

# FOGLIO LETTERARIO N.2

Anno 19 - Numero 2 (Nuova serie) -

Febbraio 2018

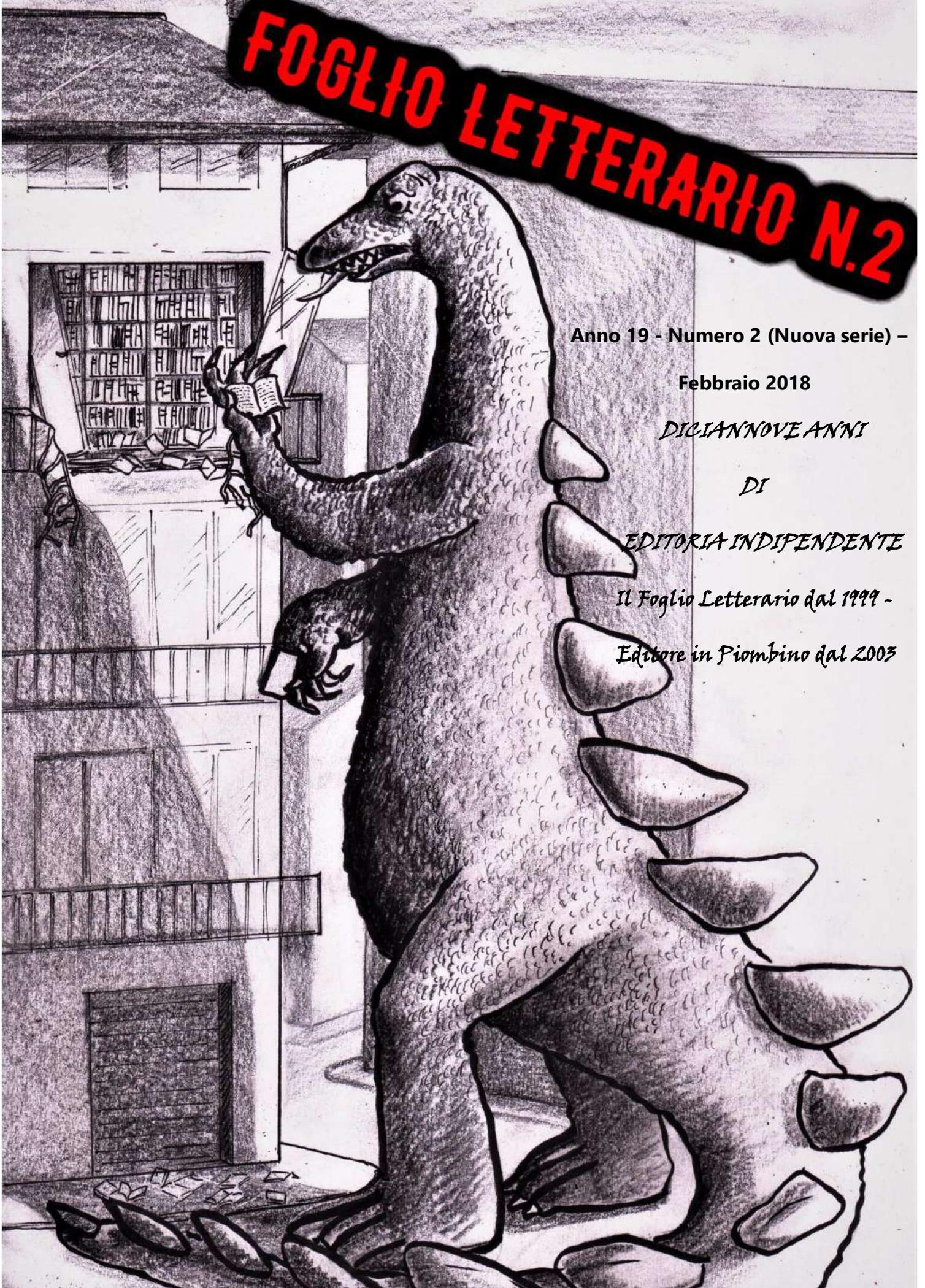
*DICIANNOVE ANNI*

*DI*

*EDITORIA INDIPENDENTE*

*Il Foglio Letterario dal 1999 -*

*Editore in Piombino dal 2003*



Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Autunnalli

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Redazione: Marco Amore, Lucia Russo, Stefano Loparco, Laura Lupi, Patrizio Avella, Fabio Strinati, Luca Palmarini, Fabio Izzo, Alessandro Zetti, Mirko Tondi, Alessio Santacroce, Giulia Campinoti, Federica Marchetti, Samuele De Marchi, Fabio Marangoni, Nino Genovese, Angelo Barraco, Francesco Teselli

Copertina: Davide Calandrini

MENSILE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: [ilfoglio@info1.it](mailto:ilfoglio@info1.it)

Sito internet: [www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it)

Casa Editrice: [www.edizioniilfoglio.com](http://www.edizioniilfoglio.com)

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

## Indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Lo scrittore sfigato – A Sanremo!* – Davide Calandrini e Gordiano Lupi
- *Figli d' un perduto istante* – Gordiano Lupi
- *Letteratura italiana dimenticata* – Cristina Campo – Federica Marchetti
- *Brandelli di uno scrittore precario n. 2* – Mirko Tondi
- *Cena a Cinecittà* - Intervista ai Manetti Bros - Patrice Avella
- *Recensione “Ammore e malavita”* - Gordiano Lupi
- *Pianeta Est - Lo strano caso non letterario della città di Brno* - Luca Palmarini
- *PROSIT! - L' arte come indicatore sociale – Giù la luna dal cielo (Pt. I)* – Marco Amore
- *Bando concorso letterario - Raccontare Campiglia II° edizione* -
- *Poesia - Retrosцена* - Fabio Strinati presenta Michela Zanarella
- *Poesia - Retrosцена* - Wilma Minotti Cerini
- *L' angolo del fumetto* – Samuele De Marchi
- *Bending – Democrazia Musicale – Guidi e Carotenuto* – Alessio Santacroce
- *Ut - l' inizio* - Stefano Loparco
- *Nota Diplomatica* - James Hansen
- *Intervista a James Hansen* di Goffredo Pistelli - per gentile concessione di Italia Oggi, Class Editore
- *Lo scrittore sfigato - parco autori Rizzoli* - Davide Calandrini e Gordiano Lupi
- *Recensione “Le case del malcontento” di Sacha Naspini* - Gordiano Lupi
- *Manga Fever - Eightynine* - Giulia Campinoti
- *Making of - La vita di Renè Dubois ai tempi di Dario Mancuso* - Giulia Campinoti
- *L' approfondimento di Barraco - Satanismo tra mito e realtà* - Angelo Barraco
- *Back to school - Libri letti e film visti - Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare, Sopra l' acqua, sotto il cielo* - Laura Lupi
- *Voltapagina - I bambini di Escher* - Antonino Genovese
- *Leggi e suca - Lettera a Trump* - Alessandro Zetti
- *Camera oscura - The ward* - Fabio Marangoni
- *Reinaldo Arenas o la distruzione per il sesso* - Gordiano Lupi
- *Il signor Asterisco - Il silenzio* - Francesco Teselli
- *Racconti* - Selezione a cura di Redazione - “Sul lato opposto” di Marco Parigi
- *- Racconto a piè di pagina* - Vincenzo Trama
- *Il mio settembre* - Gordiano Lupi
- *Bending presenta - Festa Foglio Letterario* - partecipa con noi!

## Editoriale

Oh, intanto grazie.

Grazie perché in tantissimi avete espresso un apprezzamento sul web che non ci aspettavamo. Grazie perché in questo modo ci spronate a credere che fare cultura partendo dal basso, livellando con scalpello e inchiostro le asperità di un mondo accademico spesso chiuso in se stesso non sia solo possibile, ma anche auspicabile. Grazie perché sappiamo già in anticipo che per il numero di febbraio sarete ancora molti di più, soprattutto a darci una mano nel promuovere l'idea di editoria del Foglio Letterario: ricerca, curiosità, riscoperta. Il tutto senza spillare un euro, da 19 anni, unicamente con la passione di pochi ma caparbi e inguaribili sognatori.

Cosa bolle dunque di nuovo in pentola? Un mucchio di roba, ovviamente!

Anzitutto annoveriamo tra le nostre fila un nuovo vignettista: **Davide Calandrini**, autore tra l'altro della nostra copertina, ha prestato il suo talento per illustrare lo scrittore sfigato di **Gordiano Lupi**. Il risultato? Meno punk, ma tanta definizione in più!

Tra le new entry anche La nota diplomatica di **James Hansen** e due rubriche di approfondimenti, targate **Angelo Barraco** e **Francesco Teselli**: a noi sono piaciute, voi che ne pensate?

Il resto della redazione "storica" non ha di certo battuto fiacca. **Mirko Tondi** ci ricorda l'importanza del tempo (*la qualità, non la quantità!*), **Federica Marchetti** ci delizia con una retrospettiva su un'autrice contemporanea tra le più enigmatiche della nostra letteratura, **Patrice Avella**, grazie anche alla sua ben nota parlantina, è riuscito nell'impresa di un'intervista in presa diretta con i due Manetti Bros... e poi basta, se vi dico tutto che gusto c'è?

Lasciate che il Foglio Letterario vi entri lentamente in vena, disintossicandovi dalle brutture della grande editoria: per farlo anche per questo numero avete la possibilità di scaricare gratis il PDF o di visualizzarlo su **ISSUU**, con diversi contenuti multimediali in più: canzoni, video, trailer. Noi del Foglio siamo avidi, vogliamo lettori che lo siano di più.

Menzione speciale per il **Free Book** che troverete in allegato sul sito in uscita con questo numero della rivista. Si tratta de ***Il costruttore di biciclette***, del grande Maurizio Cometto. Il libro, uscito nel 2006 - ebbene sì, 12 anni fa! - riscosse un grande successo per la storia cupa come pece d'inferno che il Nostro riuscì a ordire con una scrittura tanto tagliente quanto efficace. Una rasoziata di narrazione che oggi vi regaliamo come tanti altri piccoli gioielli usciti sì fuori catalogo ma non per questo di minor valore, anzi.

Come sempre inoltre con il n. 2 del nuovo Foglio Letterario trovate anche il suo cugino **Vintage**, targato settembre 1999. In questo numero **Aldo Zelli**, un approfondimento sulla Scuola Ermetica di **Maurizio Maggioni**, poesia, narrativa e tanto altro da un mondo solo in apparenza così lontano e diverso da quello di oggi.

Finisco e chiudo, giuro, con una piccola e personale dedica che faccio a te, piccolo Pan venuto alla luce il 16 febbraio 2018. Che la terra ti sia lieve e l'anima ti spicchi il volo per i mondi che vorrai. **Benvenuto al mondo, Libero!**

Vincenzo Trama

# LO SCRITTORE SFIGATO A SANREMO



by Davide Calandrini e Gordiano Lupi

## *Figli d'un perduto istante*

Tornare alle usate cose spendendo il tempo che rimane. Passato il maestrale, passato il libeccio, passato il tentativo di pioggia nel pavido orizzonte squarciato da lampi. Tornare alle usate cose pensando ad altro, come al solito, pensando al futuro, frase difficile da pronunciare in una stagione della vita che rende più semplice vivere con i ricordi che costruire speranze. Sentire il bisogno di fuga, una fuga mai praticata perché implica scelte definitive, abbandoni radicali, cose alla Monaldo dei *Vitelloni*, salutare con la mano da un treno mentre un bambino chiede: *Non stavi bene, qui?* Certo che ci stavo bene, piccolo mio, così bene che non me ne sono mai andato. Ho sempre vissuto a Piombino, in ogni luogo della mia vita ho riscoperto la mia terra, sognatore di perdute spiagge, ho sempre vissuto il mio bastardo posto, il ricordo d'una Combray disperata, immerso nel vento di maestrale che scolpisce la costa. Per questo tornare alle usate cose costa fatica, più che lottare, ché il giorno dopo giorno è un nemico invincibile, rubinetto nel vuoto che gocciola rimpianti, ti uccide mentre devasta emozioni, trasforma il te stesso del giorno andato e lo rende incomprensibile. Siamo i figli d'un perduto istante, modificati dalle stagioni della vita, pure se gli altri ci vorrebbero immutabili, soprattutto i figli. Fermiamo il tempo solo scrivendo, ricercando antiche frasi che da tempo decantavano nella scrivania della memoria. Basta poco, in fondo, un tramonto, un oleandro sul mare, un fico d'india, il fiore di un'agave spinosa che si spinge intrepido a conquistare il cielo. Basta vivere appena...

**Gordiano Lupi**



## Letteratura italiana dimenticata

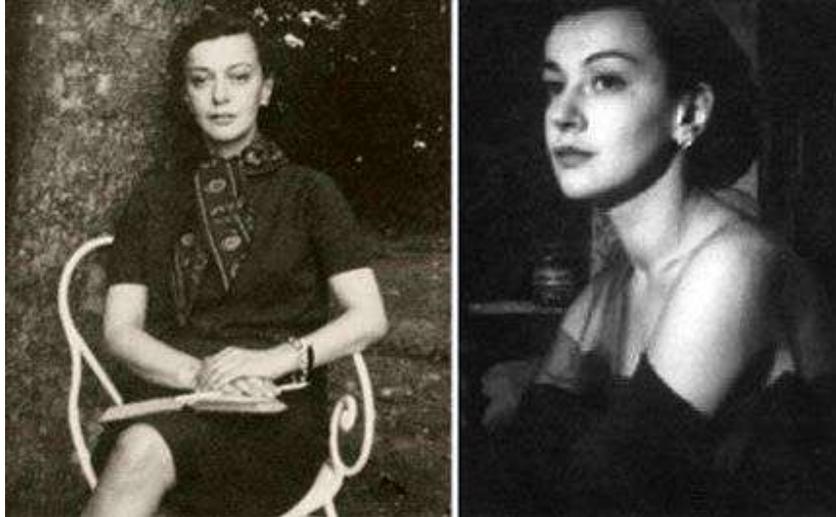
### Cristina Campo



1923-1977

Per la maggior parte degli italiani Cristina Campo è una sconosciuta ma per un'élite è oggetto di vero e proprio culto. Schiva, antimoderna, consacrata alle lettere, la Campo è destinata a rimanere nell'ombra per aver scritto poco (e mai narrativa) e di difficile approccio anche da un punto di vista commerciale: pubblicata da Adelphi, la Campo rimane pietra miliare del Novecento italiano.

La scrittrice più sconosciuta d'Italia è Cristina Campo al secolo Vittoria Guerrini nata a Bologna il 28 aprile del 1923 e morta a Roma il 10 gennaio 1977. Nata con una malformazione cardiaca non frequentò i suoi coetanei e seguì studi privati maturando un isolamento e una precarietà che si sarebbero rispecchiati nei suoi scritti. Poetessa, scrittrice, saggista e traduttrice, visionaria, icona dell'essenzialità, in vita ha scritto relativamente poco e avrebbe voluto scrivere anche meno (dalle sue stesse parole). Definita "scrittrice assente" era ossessionata dalla passione per la perfezione. Morì a soli 54 anni dopo essere stata una delle più grandi intellettuali del Novecento. Amava scrivere sotto pseudonimo (Cristina Campo è il più celebre ma si firmava anche Puccio Quaratesi, Bernardo Trevisano, Giusto Cabianca, Benedetto P. d'Angelo) e amava giocare con gli amici sul tema della propria identità anagrafica.



Cristina Campo abitò a Bologna (dove nacque), a Firenze e a Roma (dove morì). Visse di letteratura, circondata dai gatti e quando morì molte delle sue carte andarono disperse. L'unica opera vera e propria è *Gli imperdonabili* (di cui scelse anche la copertina) perché tutti gli altri volumi (postumi) raccolgono scritti sparsi. Le sue raffinate pagine erano estranee ad una società incapace di leggerle (era tagliata fuori dalla scena editoriale). Si racconta che fosse vivace e molto affascinante con mani piccole e orecchie bellissime ma, nell'impossibilità di avere figli, non si sposò, ebbe amicizie innocenti e un rapporto privilegiato con l'intellettuale Elémire Zolla, studioso delle culture d'Oriente, ch'ella salvò dalla tisi. Durante gli anni romani i due vissero ai due lati del Tevere, poi in due stanze della Pensione Sant'Anselmo e infine in un appartamento su piazza Sant'Anselmo ma la convivenza fu quella di due anime opposte: rigorosa quella di Cristina, disordinata quella di Zolla. La Campo divenne una cattolica fanatica: ispirata da Simone Weil (che le aveva fatto conoscere Mario Luzi) si abbandonò alla mistica e, nell'ultima parte della sua vita, all'ascesi. Zolla difendeva le tradizioni ma non sprofondò mai nel fanatismo. Quando Cristina morì Zolla ne fu devastato: nonostante un documento in cui i due si lasciavano i reciproci scritti, la Campo aveva cambiato idea e i parenti ne avrebbero disperso lettere e carte. Zolla, allora, ritornò a vivere nella Pensione Sant'Anselmo con pochi libri, pochi mobili e tre gatti.



Cristina Campo fu una grandissima lettrice e spaziò da Shakespeare a T. S. Eliot, da Virginia Woolf a Truman Capote, da William Carlos Williams a John Donne, da Gustav Herling a Simone Weil, da Proust a Borges, da Hoffmannsthal a Dante, da Céline a Cechov a Emily Dickinson e tanti altri ancora. Frequentava scrittori e poeti: Alessandro Spina, Corrado Alvaro, Mario Luzi, Benedetta Craveri, Giorgio Bassani, Maria Luisa Spaziani, Pietro Citati, Guido Ceronetti, Roberto Calasso, Anna Banti, Gianfranco Draghi, Ezra Pound. La sua vita si è compiuta solo grazie alla letteratura. Non è facile sintetizzare l'opera e la personalità della Campo che resta un grande insondabile mistero. Donna in contraddizione, cercava la solitudine e temeva le cattive compagnie. Sceglieva le battaglie da combattere e ci si buttava a capofitto: processi, repressioni, stermini, distruzioni fino all'ultima, quella a favore della tradizione liturgica della religione cattolica. Sola, e sempre più isolata, per tutta la vita scrisse tante lettere ad amici e colleghi, in particolare all'amica Margherita Pieracci (curatrice delle sue opere).

In realtà Cristina Campo scrisse moltissimo se si contano i saggi e le traduzioni ma è difficile recuperarli perché mai raccolti in volumi. Esiste invece una ricca e dettagliata bibliografia dei suoi scritti. Ufficialmente l'opera della Campo consta di tre tomi, *Gli imperdonabili*, *La Tigre Assenza* e *Lettere a un amico lontano*: un volume di saggi creativi (scritti in vari anni), una raccolta di testi poetici (un vero e proprio *planctus* scritto dopo la morte dei genitori) e un libriccino di lettere. Gli ultimi due sono addirittura postumi e voluti dagli amici editori. Con gli anni sono stati pubblicati altri libri della Campo quasi tutti di natura epistolare (*Il mio pensiero non vi lascia*, *Carteggio*, *Un ramo già fiorito*. *Lettere a Remo Fasani*, *Lettere a Mita*, *Se tu fossi qui*. *Lettere a Maria Zambrano*, *Caro Bul*. *Lettere a Leone Traverso*).



Nel 2002 è uscita la sua biografia, *Belinda e il suo mostro* (Adelphi) scritta da Cristina De Stefano che racconta tutta la sua storia intensa e vibrante: dall'infanzia bolognese alle amicizie, dagli anni della guerra agli amori, dagli amori alle testimonianze fino alla morte. Come un'indagine poliziesca, la vita della Campo è ricostruita attraverso testimonianze e la rilettura dei suoi testi. E per noi lettori curiosi è l'unica via da percorrere per conoscere la biografia di questa straordinaria artista che, alla continua ricerca della perfezione, ha lasciato tanti frammenti di sé senza mai concepire un'opera maggiore che forse ne avrebbe consacrato il genio.

**Federica Marchetti**

## BRANDELLI DI UNO SCRITTORE PRECARIO N. 2

### Il tempo per scrivere

Premetto che l'espressione “Il tempo per scrivere” l'ho mutuata da Daniel Pennac, che nel suo *Come un romanzo* dice: “Il tempo per leggere, come per il tempo per amare, dilata il tempo per vivere.” Per un autore, si sa, le due cose viaggiano sullo stesso binario e hanno pari importanza, dunque mi avvalgo del diritto di inventare una nuova proprietà delle operazioni: sostituendo i fattori, il risultato non cambia.

La volta scorsa, nel primo numero di questa rubrica, ho raccontato di quando mi sono licenziato da un lavoro a tempo indeterminato e ho scelto di sguazzare nella precarietà (per il momento, almeno, mi sta bene così). Ciò che non ho detto è che quando ho firmato il foglio delle dimissioni mi sono sentito esattamente come Woody Allen in *Manhattan*: “Per circa trenta secondi sono stato un grande eroe. E... adesso sono soltanto un disoccupato”. Fa niente, mi sono detto più volte, c'è chi non si sente un eroe nemmeno per quei trenta secondi. Riguardo ai soldi, poi, chi ne ha meno ne spende meno. E ho scoperto una cosa fondamentale: il tempo. Avendone di più, all'inizio mi sono sentito disorientato, non riuscivo a organizzarlo in maniera produttiva. Ero abituato a ottimizzare quello che avevo a disposizione, col risultato di essere roso dall'ansia per non riuscire a fare quello che volevo fare nei pochi attimi liberi che mi rimanevano. Il tempo ha sempre rappresentato la mia ossessione, forse è per questo che mi piacciono gli orologi da polso e ne ho almeno sette o otto, senza neanche considerarmi un collezionista. Ho l'abitudine di guardare il quadrante anche quando non c'è una vera ragione, e tendo a valutare la qualità delle mie giornate in base a quanti impegni sono riuscito a sbrigare in rapporto alle ore. Ma da quando ne ho di più, di tempo, ho imparato anche a rivalutarlo, ho iniziato a ragionare in termini di tempo guadagnato e non sprecato, ho scoperto il valore di una camminata, di come si possa scrivere nella mente persino al supermercato durante la spesa o in coda alle poste. Proprio l'altro giorno mi sono trovato di fronte all'ennesima scena imbarazzante all'ufficio postale, quando il solito arrogante ha cominciato a sbraitare perché il suo turno non arrivasse mai e a cercare complici nella stanza, prima con lo sguardo e dopo con quel borbottio proprio dei lamentosi. Io ho abbassato gli occhi sulla busta che dovevo spedire e ho continuato a scrivere l'indirizzo. Il tizio per un po' si è acquietato; poi, nel momento in cui il suo numerino è apparso sullo schermo, ha ricominciato, ma stavolta aveva una vittima precisa, il povero impiegato che certo tra le sue colpe non aveva la gestione del tabellone elettronico e del sistema che dà la priorità a certi servizi anziché ad altri. Ho guardato l'impiegato provare a rintuzzare per poi spegnersi subito e infine soccombere di fronte al tizio, che adesso poteva sfogare la sua frustrazione contro un bersaglio concreto. Ho notato il disagio dell'impiegato, come quella sensazione prendeva forma sulla sua faccia, eppure lui non poteva o non voleva fare niente per sentirsi meglio, o magari attendeva solo che il suo turno finisse. L'ho immaginato mentre si concedeva la sua personale rivalsea pensando questa frase, l'inizio di un racconto: “Teste di cazzo, siete tutti teste di cazzo”. Mentre tornavo a casa riflettevo già sul fatto di scriverla, questa storia, ma

poi ho dovuto metterla in coda agli altri progetti che avevano scadenze più immediate. Comunque, mi sono reso conto, mi ero ritagliato il tempo per scrivere pur senza averlo.

Per come la vedo io, il tempo per scrivere è nella vostra mente, non sta dentro agli orologi. Provate a prendervi un tempo minimo, una finestra sulla scrittura che sia anche di cinque minuti al giorno, non solo per scrivere fisicamente su un foglio o sul computer ma per farlo nella vostra testa. Magari i cinque minuti diventeranno dieci e poi trenta e poi chissà, starete sempre lì a inventare storie. Potreste utilizzare un registratore per raccogliere le idee prima che quelle si dileguino, oppure un taccuino, e se non avete il taccuino va bene anche il cellulare (del resto ci sono applicazioni come Evernote, che permettono di condividere online con altri dispositivi). Poi mettetevi una buona volta al computer e scrivete; io cerco di farlo ogni giorno, anche poche righe, anche una soltanto, ma nel frattempo consento alle storie di continuare a muoversi, perché se si fermano poi è probabile che rimangano parcheggiate da una parte, o peggio che vengano abbandonate (dev'esserci, in qualche posto immaginario, un grande, immenso magazzino delle storie abbandonate, alcune di queste forse geniali). Se non riuscite a scrivere durante il giorno, provate a scrivere la sera, magari dopo cena, e se invece siete di quelli che spengono il cervello appena fa buio, allora provate ad alzarvi un po' prima al mattino: sì, ad alzarvi per scrivere, è ovvio, non per fare colazione con più calma. Se durante la settimana siete sempre impegnati o non trovate la forza sufficiente per mettervi al computer, sfruttate il weekend: non dovete rinunciare a tutto quello che di solito fate nel weekend, ma potete rinunciare a ciò che è rinunciabile, come andare al centro commerciale il sabato pomeriggio. Se avete uno spazio quotidiano durante il quale siete liberi, stabilite in quello spazio il vostro momento per la scrittura. Se c'è una stanza che preferite per la luce o l'atmosfera, d'accordo, quella sarà la vostra stanza per scrivere, e lo stesso vale per una postazione. Se quando andate al computer state lì a fissare lo schermo per ore senza che succeda niente, non aspettate l'ispirazione ma premunitevi con degli schemi, delle scalette o delle tracce utili a indirizzare il lavoro (come qualcuno ha detto: "L'ispirazione è per i dilettanti, noi professionisti ci alziamo e andiamo a lavorare", o qualcosa del genere. Credo la citazione sia di Chuck Close ma viene anche attribuita a Vonnegut o a Harvey Mackay. Chi se ne frega poi chi l'ha detta, è una bella frase e basta). Se vi spostate con qualche mezzo pubblico, utilizzate il tempo che passate là sopra per scrivere (va bene anche lo smartphone, non facciamo tanto i puristi). Non perdetevi tempo a rileggere tutto quello che avete scritto e a fare editing se ancora non avete finito: l'importante, per il momento, è avere una prima bozza. Cercate di eliminare le distrazioni (c'è chi addirittura stacca il collegamento da internet) per il tempo che avete a disposizione, sacrificate il superfluo come le chat di WhatsApp, le notifiche di Facebook eccetera eccetera. Non barate con voi stessi creando pretesti per *non* scrivere: il tempo non si ha ma si trova.

D'accordo, potrei continuare così per pagine e pagine, ma preferisco fermarmi qui, d'altra parte questa è una rubrica online e devo tagliare corto. L'ultimo consiglio che posso dare è questo: se avete delle passioni (fosse anche imparare l'inuit o costruire architetture con gli stuzzicadenti), dedicategli del tempo; non lavorate dodici ore al

giorno per arrivare alla sera che siete incazzati col mondo e non siete riusciti a fare l'unica cosa che davvero vi andava di fare, non siate come quelli che si lamentano sempre solo per il gusto di farlo e per compiangersi. Concludo con una storiella, l'ho letta in un'intervista rilasciata da Jeffery Deaver: «Mi capita spesso nei miei corsi di scrittura che uno studente venga da me e mi dica “Amo scrivere ma non riesco a trovare il tempo per farlo”. Non diventerà uno scrittore. Chi invece viene da me e mi dice “Ho problemi perché non riesco a tenere in ordine la mia vita a causa della scrittura”, ecco, questa persona ha ottime chance di diventare uno scrittore. Lo è già.»

Mirko Tondi

# CENA & CINEMA

## Manetti Bros

*«Il Neo-Melodico» al cinema.*

**Intervista in Francia realizzata da Patrice AVELLA**

**Festival del film Italiano – ANNECY- Ottobre 2017**



# Manetti Bros

## «Il Neo-Melodico» al cinema.

Sotto il label «Manetti Bros» si nascondono ironicamente i due fratelli Manetti: i Manetti Brother's. Marco e Antonio sono *romani de Roma*, quarantenni, nati rispettivamente il 15 gennaio 1968 e il 16 settembre 1970. Studiano entrambi sceneggiatura, il primo con Ettore Scola, Age e Scarpelli, il secondo con Robert McKee, Si possono definire veri geni del cinema di genere come lo sono stati ai loro tempi i Marx Brothers o i Fratelli Taviani. Svolgono una produzione estrosa e originale, adatta a tutti i formati, dal corto all'episodio, dalla tivù al lungometraggio, dal videoclip al documentario. I loro più grandi successi sono del tutto diversi, basti pensare alla serie televisiva Rai, *L'ispettore Coliandro*, sceneggiata dal personaggio ideato da Carlo Lucarelli con Giampaolo Morelli, che non ha niente a che vedere con *Il commissario Rex*. Per il cinema, la loro celebrità è iniziata con *Song 'e Napule* (2013), confermata dall'uscita nelle sale italiane dell'ultima opera - *Ammore e Malavita* - che ha inaugurato il Festival del Film Italiano di Annecy (2017), in Francia, dove ero presente in veste di giornalista per la rivista di Parigi *La VOCE*, il magazine degli Italiani in Francia. Per la *Première* in Europa, dopo la Mostra di Venezia, ho potuto incontrare i due fratelli e intrattenermi con loro in un ambiente culturale e conviviale.



***Napoli, la bella città partenopea, ha una notevole presenza nelle vostre opere cinematografiche?***

Sì, è vero, questo è il secondo film che giriamo a Napoli, dopo *Song'e Napule*, ma non abbiamo voluto descrivere una città senza speranza e priva di avvenire per la sua popolazione. L'abbiamo presentato anche alla Mostra di Venezia, nell'estate 2017, dove c'erano anche altri due film che parlavano di Napoli ma in modo diverso. Per esempio abbiamo visto *Gatta Cenerentola*, un film a disegni animati molto artistico. Napoli è così esuberante, è un crogiolo di emozioni forti, certe sono negative, ma molte altre sono positive. Per noi è soprattutto una capitale della cultura. Purtroppo Napoli è nota per altri motivi, ma da un punto di vista teatrale, musicale, architettonico o cinematografico, è una città straordinaria.

***Potremmo paragonare Napoli al famoso piatto italiano degli spaghetti all'arrabbiata?***

Ah! Ah! Si può dire che si tratta di un altro thriller musicale col sugo all'arrabbiata, una lotta senza quartiere tra gli splendidi scenari dei vicoli di Napoli e il mare del golfo. Tra musica e azione, amore e pallottole. Abbiamo cercato di mettere tante scene di azione criminale che si possono paragonare ai film americani sulla mafia o la camorra, visto che parliamo di Napoli. La prima scena del film si svolge nello stesso quartiere di Gomorra, le Vele di Scampia. Invece di far paura alle persone, un tour-operator ne approfitta per portare i turisti in visita, come se fosse un monumento storico e un classico della cultura partenopea. La seconda scena della morte del boss Don Vincenzo e i funerali nella chiesa di Santa Maria del Rione Sanità riprende un po' la sceneggiatura di un film di James Bond: *L'uomo che visse due volte*.

***Le vostre opere vengono definite come un nuovo genere. Dopo il Neorealismo, il Neomelodico? Una nuova forma di Commedia all'Italiana?***

Abbiamo creato un nuovo genere con questi *road movie* all'italiana, sulla scia delle storie d'amore classiche, stile scenette napoletane, chiamata sceneggiate, ma con coreografie e parti musicali del tutto anarchiche, per conferire un effetto comico più forte. Forse la nostra esperienza nelle realizzazione di videoclip e di parodie sugli ospiti del programma televisivo di Italia 1 di Serena Dandini (Teatro 18) che ci ha ispirato quel genere. Le versione di Franco Ricciardi del film *O motoscafo* di Pino Mauri, è stata per noi grande fonte di ispirazione. Franco è stato uno dei personaggi principali del film.



***Ci sono veramente delle belle canzoni in questo film, avete ripreso delle vere melodie o sono creazioni originali, ideate per la vostra sceneggiatura?***

I pezzi musicali presenti nel film sono di Pivio e Aldo De Scalzi, su testi di Nelson Garofalo, che ha mixato la tradizione napoletana con ritmi afroamericani, ma anche rap e neomelodico, funk e sceneggiata, in una divertente commedia di passioni e tradimenti. Ricordiamo soprattutto *L'amore ritrovato*, un adattamento molto romantico e singolare della canzone *What A Feeling*, tratta da *Flashdance* (composta da Giorgio Moroder). Inoltre ci siamo ispirati a *Grease* per l'equilibrio tra musica e dialoghi.



***Ho ritrovato nel film tanti attori che compaiono nelle vostre serie televisive, soprattutto il protagonista de L'ispettore Coliandro, interpretato da uno dei vostri attori-feticcio, Giampaolo Morelli. Siete così fedeli nei vostri cast?***

Carlo Buccirosso fa ridere gli spettatori ogni volta che apre la bocca, proprio come Giampaolo Morelli ricorda con ironia 007, senza dimenticare la parte romantica, creata con la complicità di Serena Rossi, che era davvero incinta quando è stato girato il film. Per un attore non è gratificante fare sempre lo stesso personaggio, anche se Coliandro per me è importante, mi sento in parte autore, è raro creare un personaggio che rimanga così a lungo. Ultimamente nel cinema e nella televisione non vedo personaggi che restano, l'ultimo che mi viene in mente è Montalbano. Mi sembra tutto usa e getta.

***Mi sorprende che questa fiction non venga presa in grande considerazione dalla Rai che la produce...***

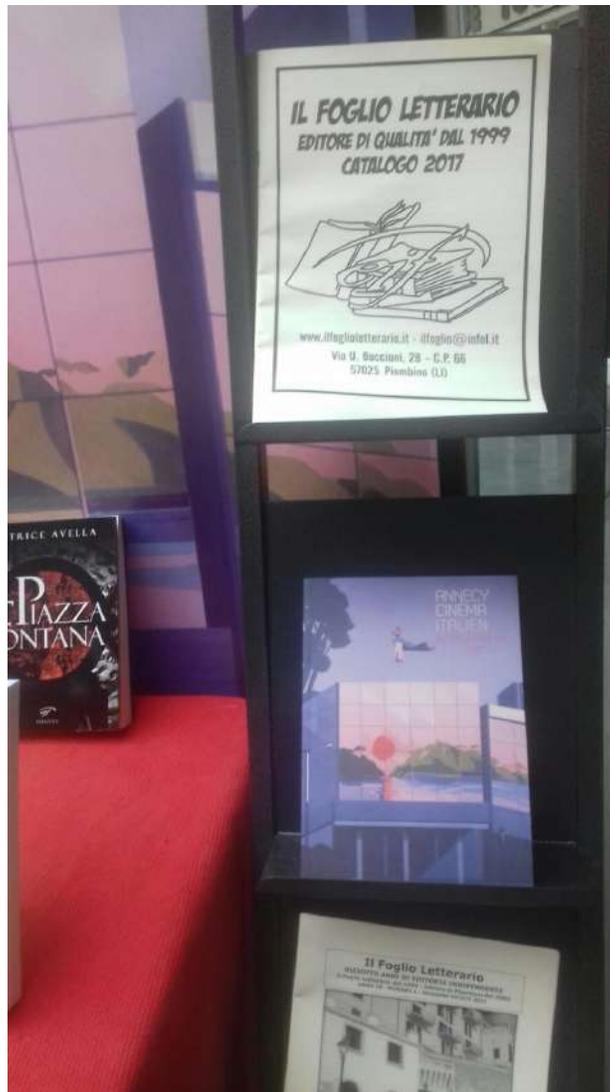
Una parte della Rai tifa per questo progetto, per esempio il direttore di RaiDue spinge per averlo, ma purtroppo in Rai non esiste una mente unica, abbiamo chi decide il palinsesto, chi la produzione, chi dirige la rete...

***Se si chiudono le porte per la fiction in Rai si potrebbero aprire le porte del cinema? Ho intervistato Carlo Lucarelli durante la Fiera del Libro di Firenze. Lui aveva in mente questo progetto. Voi che cosa ne pensate?***

Non si sa mai. Credo che prima o poi un suo spazio cinematografico questa serie lo troverà. Lucarelli ha sempre pensato che sarebbe stato bello portare Coliandro sul grande schermo, ma non ha mai trovato il soggetto giusto. Per questo si è rivolto agli spettatori, per ascoltare le loro storie sperando che ci sia quella buona. Noi ci associamo alla sua richiesta. Se qualche soggetto ci illuminasse davvero, saremmo felici di svilupparlo insieme. L'autore del soggetto selezionato potrà frequentare gratuitamente l'area di fiction della Bottega e, da gennaio a dicembre, lavorerà a fianco della troupe di Coliandro per sviluppare il lavoro in una vera e propria sceneggiatura.

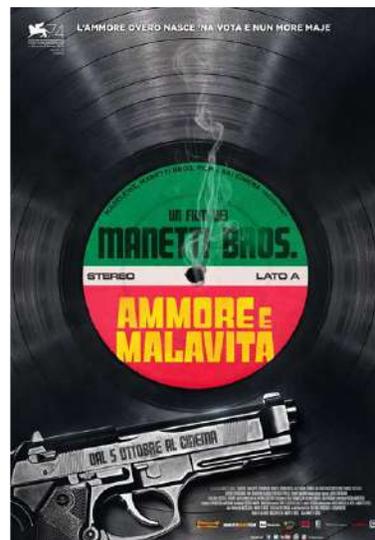
In definitiva, visto che il pubblico lo ama, perché non affidare al pubblico la stesura del soggetto del film? L'ispettore Coliandro punta al grande schermo. E chiede aiuto: il soggetto del film sarà scelto con un concorso indetto dalla Bottega Finzioni di Bologna, il laboratorio di narrazione aperto da Carlo Lucarelli, padre di Coliandro, insieme agli scrittori e sceneggiatori Giampiero Rigosi - che ha curato le sceneggiature della fiction - e Michele Cogo. Allora, amici scrittrici e amici scrittori delle Edizioni Il Foglio Letterario, datevi da fare, scrivete tanti romanzi gialli per proporre i vostri Polar ai Manetti Bros! Forza!

Patrice Avella



## **Ammore e malavita (2017) di Antonio e Marco Manetti**

Un film straordinario, di quelli che non te li aspetti dal cinema italiano ingessato e ingabbiato nelle solite cose prive di verve e fantasia. *Ammore e malavita* è il trionfo della fantasia, supera persino il precedente - pur ottimo - *Song 'e Napule*, a livello di scrittura e di resa scenica. I Manetti omaggiano la sceneggiata napoletana, i Nino D'Angelo movie, i Merola movie e tutto il cinema di genere italiano anni Settanta, oltre a fare riferimento a capolavori surreali e grotteschi come *Geppo il folle* e *Yuppi Du* di Adriano Celentano. Nessuno aveva mai pensato di girare una commedia musicale nera ambientata a Napoli, trasformandola in cinema d'azione alla Tarantino, con accenni a *Mark il poliziotto* di Lucio Fulci. Il risultato è straordinario.



In breve la trama, che accenniamo soltanto, perché la sceneggiatura è così ben fatta che i colpi di scena si susseguono a ripetizione. Basti dire che fa riferimento di continuo a *Si vive solo due volte* (1967) di Lewis Gilbert e al relativo romanzo di Ian Fleming, della serie 007. Don Vincenzo Strozzone (Buccirosso) è un comico boss della camorra, detto il re del pesce che nelle prime sequenze si salva da un attentato. Stanco di essere perseguitato, consigliato dalla moglie Maria (Gerini), cinefila come i nostri due registi, si finge morto stile James Bond. Purtroppo il segreto non resta tale, perché il fedele guardaspalle Ciro (Morelli) ritrova un amore giovanile, Fatima, una bella infermiera di Scampia (Rossi) e scappa con lei. Inizia una caccia all'uomo serrata che porta molta azione e una serie infinita di morti, mentre la commedia degli equivoci raggiunge il suo culmine e il musical impazza. Fotografia coloratissima di una Napoli vitale a tempo di musica popolare che diventa gialla e cupa nei notturni intensi, teatro di un vero *action-movie*. Montaggio che si dipana rapido tra musica napoletana, amore e pallottole, in una sceneggiata moderna che realizza un vero e proprio terrorismo dei generi. I Manetti sono dei veri cinefili - come la loro protagonista - amano il cinema di genere e lo dimostrano, rendendo omaggio alla storia del nostro cinema migliore. Interpreti straordinari, da una Gerini sempre sopra le righe come serva divenuta padrona e finta vedova in lacrime, ma anche ballerina e cantante, a un Buccirosso ironico e calato nella parte come non lo ricordavamo, passando per Morelli e Riaz, perfetti nel ruolo delle guardie del corpo, amici per la vita ma costretti a combattersi. Pure il cast di contorno è azzecato, perché tutti hanno le facce giuste e recitano senza sbavature, con grande credibilità. Pezzi musicali straordinari che ricordano *O soldato innamorato*, che ironizzano su Scampia e la moda del turismo del dolore ispirato a fiction televisive e a cinema, ma anche brani in inglese cantati per le strade di New York. Film prodotto dalla piccola Mompracem dei Manetti con il sostegno di Rai Cinema, che dipana la sua storia divertente quanto improbabile tra Napoli e New

York, girato con uno stile sopraffino, rapido ed essenziale. Un film che merita il consenso di critica e pubblico e tutti i premi che sta vincendo, da Venezia al Noir in Festival. Erano anni che non vedevamo un film italiano così originale e grottesco, così assurdo e divertente. Si esce dal cinema con la voglia di vederlo ancora, come facevamo da ragazzini. Bravi Manetti che ci fate tornare la voglia di frequentare le sale. Continuate così. Abbiamo bisogno di voi...

Gordiano Lupi

Regia: Marco Manetti e Antonio Manetti (Manetti Bros). Soggetto e Sceneggiatura: Manetti Bros, Michelangelo La Neve. Fotografia: Francesco Amitrano. Montaggio: Federico Maneschi. Musiche: Pivio e Aldo De Scalzi. Scenografia: Noemi Marchica. Costumi: Daniela Salernitano. Produttore: Manetti Bros, Rai Cinema, Madeleine Film, Mompracem srl. Distribuzione: 01 Distribution. Interpreti: Claudia Gerini, Carlo Buccirosso, Giampaolo Morelli, Serena Rossi, Riaz, Franco Ricciardi, Antonio Buonomo, Giovanni Esposito, Ivana Granatino, King Danza, Claudiafederica Petrella, Antonella Morea, Marco Mario de Notaris, Rosalia Porcaro, Patrizia Rispo, Ronnie Marmo, Stefano Moffa, Lucianna De Falco, Graziella Marina, Antonio Fiorillo, Antonino Iuorio, Giovanni Napolitano, Mario Rivelli, Andrea D'Alessio, Tia Architto, Pino Mauro, Antonello Cossia. Genere: Commedia musicale, noir, action. Durata: 133'.

## *Pianeta Est*

### **Lo strano caso non letterario della città di Brno**



Brno, capitale storica della Moravia, al contrario di Praga (Angelo Maria Ripellino) o di Pietroburgo (Ettore Lo Gatto), non è proprio quella che potremmo definire una città letteraria. Eppure su di me questo centro urbano esercita un certo fascino, mi fa riflettere sui suoi trascorsi austro-ungarici. Allora, pensando alla Mitteleuropa e ho provato a cercare le tracce della presenza di qualche importante letterato e ho provato a costruire una piccola passeggiata letteraria.

Brno ha incontrato o visto nascere scrittori di grande fama, ma per un strano capriccio del destino il loro rapporto con la città non è stato dei migliori. Mi immagino, dunque, un viaggio a ritroso nel tempo in cui incontro alcuni protagonisti del panorama letterario che con Brno hanno avuto a che fare scrittori che in questo luogo hanno lasciato un briciolo della loro anima; mi appaiono per pochi minuti per raccontarmi qualcosa, permettendomi così di creare un percorso letterario brunense tutto mio.



I palazzi oggi ben curati del centro mi riportano agli anni dell'impero. Vedo Brno come una città di militari, operai e imprenditori che in questa Manchester austro-ungarica si affannano per le vie del centro, recandosi al lavoro a piedi o, chi può, in carrozza.



Mi trovo ora in via Jaselskà, la vedo com'era cent'anni fa; da una palazzina esce un ragazzo ben curato nell'aspetto con simpatici baffetti e un'espressione mite. È Robert Musil, scrittore di romanzi e saggista austriaco. Mi racconta che la sua famiglia si era trasferita qui nel 1891; il padre Alfred era professore all'università tecnica. Nel 1898 si trasferì qui anche Robert che prima aveva studiato a Vienna. Vi rimase due anni, frequentando i corsi nella stessa università del padre. I suoi trascorsi in una città con un aspetto severo e industriale, seppur brevi, sono altresì interessanti. Musil si dimostrò un ragazzo attivo, proprio a Brno trovò i primi amori e fece parte di un circolo letterario. Alcune delle persone che vi conobbe lo vrebbero ispirato nella stesura di *Zio Tonka* e del suo Opus magnum, *L'uomo senza qualità*.

Il mondo germanico era allora molto grande. Robert mi racconta che dopo aver conseguito il titolo di ingegnere nella capitale morava se ne andò in Germania, prima a Stoccarda e poi a Berlino, per lavorare nelle rispettive università. Sarebbe tornato spesso a Brno, ma solo per fare visita ai suoi genitori.

Insieme a Flaubert, Musil viene considerato “il moderno cantore della stupidità umana” e con *L'uomo senza qualità*<sup>2</sup> ci lascia una pietra miliare della letteratura mondiale. Di sicuro quel mondo austro-ungarico, allora sull'orlo del collasso, è stato fondamentale per il concepimento di un'opera colma di futuro come *L'uomo senza qualità*. In quel momento un intero continente, spettro di quello splendore dei secoli passati, sembrava aver perso la propria identità. Proprio in questa cornice storica si inserisce questo capolavoro del Decadentismo che sembra non voler scrivere di nulla: viene presentata una serie di personaggi e di seguito i loro pensieri che ci invitano a riflettere sulle riflessioni. Viene raffigurato, dunque, l'uomo moderno, la cui mancanza di interpretazione lascia aperta ogni immaginabile conclusione sul senso che la vita può avere. L'opera è dunque così filosofeggiante che evita di darci risposte, proponendosi invece a volte ludica e sperimentale. La

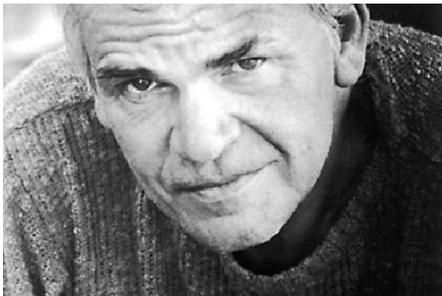
<sup>2</sup> Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 2005 (una delle edizioni da me consultate).

società germanica (tedesca e austriaca) viene magistralmente descritta come allora si presentava veramente e cioè vuota. Questo vuoto, però, coinvolge anche la struttura della narrazione, svuotata, appunto, da lunghe digressioni che il lettore deve intepretare come una parodia. Sono presenti descrizioni della vita quotidiana durante il periodo della Grande Guerra la quale, oltre a prendersi milioni di anime, spazzerà via anche l'impero austro-ungarico, qui ironicamente chiamato Cacanìa. Lo scopo è quello di alimentare le domande sull'esistenza umana. Ecco un frammento dell'opera in cui si descrive la città dell'impero:

Nell'età in cui sarti e barbieri hanno ancora un'enorme importanza e ci si guarda con piacere allo specchio, s'immagina anche sovente un luogo dove si vorrebbe passare la vita, o almeno un luogo dove sarebbe di stile vivere, pur sentendo magari che non ci si starebbe volentieri. Così da tempo si è giunti necessariamente al concetto di una specie di città super-americana, dove tutti corrono o s'arrestano col cronometro in mano. Aria e terra costituiscono un formicaio, attraversato dai vari piani delle strade di comunicazione. Treni aerei, treni sulla terra, treni sotto terra, posta pneumatica, catene di automobili sfrecciano orizzontalmente, ascensori velocissimi pompano in senso verticale masse di uomini dall'uno all'altro piano di traffico; nei punti di congiunzione si salta da un mezzo di trasporto all'altro, e il loro ritmo che tra due velocità lanciate e rombanti ha una pausa, una sincope, una piccola fessura di venti secondi, succhia e inghiotte senza considerazione la gente, che negli intervalli di quel ritmo universale riesce appena a scambiare in fretta due parole. Domande e risposte ingranano come i pezzi di una macchina, ogni individuo ha soltanto compiti precisi, le professioni sono raggruppate in luoghi determinati, si mangia mentre si è in moto, i divertimenti sono radunati in altre zone della città, e in altre ancora sorgono le torri che contengono moglie, famiglia, grammofono e anima.

Robert ha finito il tempo a disposizione, si toglie il cappello in segno di saluto, si congeda e se ne va, lasciandomi alla contemplazione del senso della vita.

Camminando per le vie di Brno a volte sento nella mia testa una musica, una melodia classica che mi accompagna nei miei passi. Gli edifici dove si insegna musica si stagliano maestosi nella città antica, quasi a volere ricordare che la corte di Vienna non era poi così lontana. In fondo, qui nella provincia dell'Austria felix ormai vicina al tramonto lavorò il compositore Leoš Janáček. Il Conservatorio nel quartiere di Černá Pole mi ricorda che qui dopo la nascita della Cecoslovacchia insegnava un allievo di Janáček, Ludvík Kundera, fondatore e direttore dell'Accademia Musicale di Brno, la JAMU, ma anche famoso pianista. Molti di voi hanno già compreso che non si tratta solo di un famoso musicista ceco, ma anche del padre di Milan Kundera, l'autore de *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Fin da bambino Milan studiò musica e questa passione trasmessagli dal padre si ritroverà spesso nelle sue opere letterarie.



Il rapporto di Kundera con la sua patria è stato da sempre molto complesso: nacque nel 1929, ebbe quindi modo di vivere la První republika, (la Prima repubblica Cecoslovacca) soltanto 9 anni; era dunque troppo giovane per comprenderla pienamente, ma dalle sue convinzioni, come quelle di migliaia di giovani in quel periodo, sembra affiorare una delusione verso la debolezza delle autorità che, dopo la conferenza di Monaco del 1938, consegnarono il paese al III Reich senza colpo ferire. L'esperienza

dell'occupazione, dell'Olocausto, ma anche dell'espulsione dei tedeschi dalla Cecoslovacchia (a Brno abitavano sia ebrei che tedeschi)<sup>3</sup>, fecero crescere in molti giovani idee di sinistra e una certa diffidenza nell'Occidente che aveva tradito la democrazia cecoslovacca. Milan pubblicò le prime poesie ancora durante l'età adolescenziale. Un omonimo del padre, Ludvík Kundera, cugino di Milan, poeta eclettico appartenuto alla corrente surrealista del RA, esperto in dadaismo lo convinse a darsi alla scrittura. Per Milan Brno diventò una città troppo piccola, priva ormai di due delle tre

<sup>3</sup> Si tratta della marcia della morte. Dopo la liberazione della città ai tedeschi venne dato un ultimatum di poche ore perché lasciassero Brno. La maggior parte di loro si incamminò verso l'Austria e molti morirono per il freddo, la fame e le malattie lungo il percorso.

comunità che la componevano nel periodo anteguerra. Il destino lo porterà dunque a Praga, per poi, dopo la critica all'ideologia comunista e la reazione del regime, trasferirsi in Francia.

Durante la sua vecchiaia Milan si riappacificò con la Cechia. Nel 2009 la città di Brno lo dichiarò cittadino onorario. Come era logico aspettarsi sono nate delle speculazioni a riguardo, ma nonostante il rapporto complicato con lo Stato cecoslovacco Kundera amava la sua Moravia, la sua patria.

Incontro Milan davanti all'Accademia. Mi osserva con uno sguardo divertito, mi rivolge la parola. Non vuole raccontarmi de *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, preferisce parlarmi de *Lo scherzo*. Si tratta dell'opera che lo rivelato al mondo e in cui si espone "quel dono di unire la rabbia e il gioco, l'odio e la tenerezza, la solidità e il capriccio, la disperazione e la melodia, il nichilismo e il sogno..."<sup>4</sup>. Kundera sa unire abilmente questi punti, ma soprattutto sa unire gli eventi. Nel libro, infatti, sono narrate due storie che rappresentano due punti opposti dell'amore: Lucie, che incarna una dolcezza misteriosa, e Ludvik, che cerca di scaricare le sue repressioni sul corpo di una donna. Questi estremi si soffermano a guardarsi, conoscersi, finendo per appartenersi, ma non riuscendo a sviluppare la comunicazione. L'opera raggiunge la sua aulica bellezza nell'oblio: il ruolo della riparazione, sia per quanto riguarda la vendetta che per il perdono, sarà appunto assunto dall'oblio. Nessuno si impegnerà a porre rimedio alle ingiustizie commesse, queste ultime saranno semplicemente dimenticate.

Un capolavoro della letteratura europea e mondiale, scritto in lingua ceca, in cui si percepisce un forte sentimento per la Moravia, la sua Moravia. Kundera mi saluta e lentamente svanisce davanti ai miei occhi per lasciare spazio alle mie considerazioni sulle sue opere. Penso anche alla tragicità del regime comunista che annullava le singole volontà umane e la libertà individuale.



Continuo ad aggirarmi nel cuore di Brno. All'angolo della Masarykova e della Jánská si trova il palazzo "U červeného raka". Quell'aragosta che campeggia sull'ingresso di una delle farmacie più antiche della città mi invoglia a immaginare che qui da bambino si sia fermato ad ammirarla anche Bogumil Hrabal che abitò a Brno nei suoi primi anni di vita.

<sup>4</sup> Pietro Citati, *Presentazione*, in: Milan Kundera, *Lo scherzo*, Adelphi, Milano 1997.



La prosa di questo grande scrittore ceco è fortemente radicata nella quotidianità, una quotidianità creata da fatti universali, composta di sogni personali resi pubblici che fanno da protagonisti nella loro semplice esistenza.

*La cittadina dove il tempo si è fermato*<sup>5</sup> è un omaggio al luogo dove la famiglia di Hrabal si era trasferita da Brno, Nymburk. I fatti che si susseguono, apparentemente senza un'importanza particolare, come p.e. il lavoro giornaliero nella locale fabbrica di birra e il degrado morale a cui vengono sottoposti i protagonisti dalla nazionalizzazione imposta dal regime, incredibili, quasi mitici. Sono fatti che prendono una piega particolare, grazie alle parole forgiate

dal fabbro Hrabal. Anche per lui Brno è ormai un lontano ricordo, lo scrittore troverà ispirazione in un luogo differente. Un altro dei suoi figli ha dunque lasciato la città. Sembra quasi essere una maledizione.

Salgo lentamente verso la sommità della collina per raggiungere quella fortezza che tutti conoscono, il cui nome mi riporta a lontane reminiscenze scolastiche: lo Spielberg. Senza dubbio questo tetro edificio militare contribuisce non poco all'aspetto severo della città, ma il suo nome a noi suona lugubre riportandoci immediatamente all'opera *Le mie prigionie* di Silvio Pellico. Il libro descrive con forte realismo l'asprezza di questo carcere austriaco (lo scrisse una volta liberato). Il suo intento è quello di "contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento de' miei mali che patii e delle consolazioni ch'esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure". L'autore intende offrire come esempio le consolazioni, la forte fede cristiana da lui provata che gli consentiva di superare i momenti più difficili vissuti in carcere. Riguardo a Brno Pellico scrisse:

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime. Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch'era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere duro, quali a durissimo.

Nonostante il pessimismo nelle parole - "infausta rocca", "severo ergastolo", "carcere duro" - la fede gli permette di trovare consolazione in alcuni semplici piaceri che Iddio gli offre. Uno di essi è proprio quello di possedere una cella con una finestra che, sebbene angusta, gli permetteva di vedere un frammento della città.

Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestrucolo io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d'Austerlitz. Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

Pellico riesce a provare gioia in un semplice dono del destino e il suo primo pensiero fu il desiderio di dividere la sua piccola felicità con l'amico Maroncelli, anch'egli rinchiuso in quel luogo terribile, ma in un'altra cella da cui non vedeva praticamente nulla. Come poi ammisero le autorità austriache, la risonanza che ebbe l'opera nel mondo fece all' Austria più danni di una battaglia.

<sup>5</sup> Bohumil Hrabal, *La cittadina dove il tempo si è fermato*, E/O Edizioni, Roma

Uscendo dallo Spielberg si rimane per alcuni attimi penserosi. Il parco che avvolge la dolente prigione ci induce a riflettere sulle sventure di quei poveretti che credevano nell'idea dell'Italia libera e unita. Nonostante tutti i difetti e i paradossi del nostro paese, l'Italia c'è, esiste, e questo lo dobbiamo anche a loro.

E quindi scendemmo a riveder la vita. Passata la strada che separa il parco dal resto della città si incontrano nuovamente i tram tipici delle città mitteleuropee, la gente, i locali. Adesso, però, decido di lasciarmi alle spalle il centro storico e mi reco in uno dei luoghi più famosi della città, villa Tugendhat, simbolo del modernismo, legata a un altro scrittore che ha avuto i suoi natali proprio a Brno. Il destino di Brno di città a cui sfuggono i figli famosi continua anche nella figura del filosofo di lingua tedesca Ernst Tugendhat, ritenuto uno dei primi pensatori che utilizzarono il metodo della filosofia analitica nelle questioni ontologiche. Formatosi sulle lezioni di Heidegger, Tugendhat fu uno dei più importanti continuatori del pensiero del maestro, criticandone però la concezione del vero, cercando risposte proprio nella filosofia analitica.

Verso la fine degli anni Trenta la famiglia Tugendhat, di origine ebraica, abbandonò Brno e non vi fece mai più ritorno. A Brno i Tugendhat, su progetto di Ludwig Mies van der Rohe, avevano fatto costruire l'omonima villa che in breve divenne il fiore all'occhiello del modernismo cecoslovacco. Si tratta di uno splendido esempio di avanguardia. L'edificio possiede una struttura a scheletro in acciaio, il che era allora una novità in ambito edilizio. È un luogo anche malinconico: nel 1992 qui si incontrarono i rappresentanti delle entità ceca e slovacca per decidere della loro separazione e quindi la fine della Cecoslovacchia.

Tugendhat, nacque proprio negli anni in cui la casa venne portata termine, passandoci i suoi primi otto anni di vita. Poi Brno divenne un lontano ricordo d'infanzia. Un altro figlio della città che lascia la grande madre. I suoi scritti, realizzati in giro per il mondo, influenzarono in modo significativo la scuola filosofica tedesca. La sua opera più famosa è *Vorlesungen zur Einführung in die sprachanalytische Philosophie*<sup>6</sup>, tradotta anche in lingua inglese.



Strana è Brno. Sospesa in un limbo tra Mitteleuropa e voglia di nuovo, non è una città che si definirebbe incantevole, ma che con le sue geometrie, il suo liberty viennese, spesso avvolta da soffici nebbie, sovrastata da una delle fortezze più cupe d'Europa, la capitale della Moravia ha un suo fascino malinconico che mi ha spinto ad addentrarmi in un percorso letterario che raccoglie diversi momenti storici e diverse culture. Sono tornato molte volte a Brno e penso di continuare a farlo anche in futuro.

Luca Palmarini

---

<sup>6</sup> Ernst Tugendhat *Vorlesungen zur Einführung in die sprachanalytische Philosophie* Suhrkamp, 1975, Frankfurt am Main. Versione in inglese: *Traditional and analytical philosophy. Lectures on the philosophy of language*. Transl. by P.A. Gorner. Cambridge University Press, Cambridge 1982.

## PROFIT! L'ARTE COME INDICATORE SOCIALE



GIÙ LA LUNA DAL CIELO

### Terminologia essenziale

La maggior parte delle espressioni riportate in questa sede derivano dal saggio di Walter Benjamin *L'Opera d'Arte nell'Epoca della sua Riproducibilità Tecnica*, Prima stesura dattiloscritta, 1935-36<sup>1</sup>. Le nozioni di AURA, MEDIUM e CHOC, pur essendo contenute nel testo, vengono qui sintetizzate per agevolarne la lettura. Il modo di esistenza auratico non è altro che l'HIC ET NUNC (locuzione latina che, tradotta letteralmente, significa <<qui ed ora>>) dell'opera d'arte. Ovvero <<la sua esistenza unica e irripetibile nel luogo in cui si trova>><sup>2</sup> al momento, il carattere di originalità e specificità assoluta della stessa o, detto in parole povere, ciò che ne garantisce l'autenticità. Per citare a titolo esemplificativo un passaggio di Benjamin: <<Seguire placidamente, in un pomeriggio d'estate, una catena di monti all'orizzonte oppure un ramo che getta la sua ombra su colui che si riposa – ciò significa respirare l'aura di quelle montagne, di quel ramo.>> Stando alla definizione di MEDIUM, essa sottende tutte quelle modalità secondo cui si organizza la percezione umana delle cose. L'interfaccia entro la quale tale processo si verifica, insomma, e non, nel senso stretto del termine, il mezzo espressivo di un messaggio. Con <<effetto di choc>> (rimpiazzato, nel testo, dal più comune anglicismo *shock*) s'intende quell'impressione fisica, violenta e fulminea, prodotta da una successione di immagini. Dal rapido alternarsi di scenari e inquadrature in un'unità narrativa più grande. L'APPERCEZIONE è la lucida consapevolezza delle proprie percezioni sensoriali e la parola ZEITGEIST – tradotta <<spirito del tempo>> – designa il clima culturale di un'epoca.



Massimo Rao, *Chi mi descriverà dunque il suo volto?*, 1986, Olio su tavola, 9x11 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

## I. Chi mi descriverà dunque il suo volto?

Il momorio di fondo che si ode al vernissage di una mostra; quel senso di confusione provato da un osservatore occasionale di fronte a un'installazione di Kounellis o ai dipinti geometrici di Mondrian; i musei d'arte contemporanea che lamentano costi di gestione troppo alti (ad eccezione del *Macro* di Roma, del *Museo del Novecento* di Milano e di poche realtà consolidate) sono la logica conseguenza di un'arte che non scende a patti col suo pubblico. L'esigenza, denunciata da Benjamin, delle «masse attuali di portarsi tutto più vicino» ha reso l'arte contemporanea paradossalmente impermeabile proprio alla cultura di massa. Se è pur vero che l'uomo medio ha sviluppato questa necessità, infatti, egli l'ha anche rivolta verso il soggetto sbagliato, in tal caso la figura dell'artista, e non, come avrebbe dovuto altrimenti, verso l'opera in sé<sup>3</sup>. E l'unico modo per colpire nel segno, minimizzando l'importanza del talento e del risultato percettivo (fondamentali nel campo dell'estetica tradizionale), era sostituire il cuore pulsante della *téchne* con la lucida e fredda razionalità: l'idea alla base dell'arte concettuale anni '60. Il passaggio dall'ultimo rantolo d'autoreferenzialità artistica dell'*Art pour l'art* al *Tutto è arte* del XX secolo era a dir poco scontato. Così come la recente deprivazione del pensiero creativo all'atto gestuale del creare. Tuttavia l'estetismo, che si prefiggeva di comunicare un piacere senza scopo attraverso un linguaggio emozionale, era forse l'unica corrente artistica alla portata di tutti.

## II. Par les dieux jumeaux tous les monstres ne sont pas en Afrique

Sottraendo la *téchne* all'opera, e dunque l'elemento figurativo in primo piano, vengono necessariamente sopresse anche le proporzioni fra le parti, la struttura compositiva e l'effetto d'insieme, rendendo (in alcuni casi limite) impossibile qualunque analisi tecnico-semiotica del lavoro e ponendo lo stesso in balia dell'interpretazione personale. Ma, laddove viene meno un'immagine leggibile, viene a mancare ogni allegoria: sicché potremmo dire che la soppressione della *téchne* operata sull'ideismo simbolista sia il principio da cui prende le mosse l'arte concettuale. Alcuni ribatteranno menzionando le tendenze post-impressioniste, le quali, però, non sono altro che la proverbiale eccezione che conferma la regola. Pittori come Cézanne o Van Gogh, pur rifiutando la sola impressione visiva, erano restii ad abbandonarla del tutto, cosa che comincerà ad accadere con l'affermarsi del cubismo sintetico. La possibilità di riprodurre l'opera d'arte su larga scala, e l'affermarsi di tecnologie oltremodo avanzate, assisteranno al processo di deterioramento dell'immagine il colpo decisivo, mettendo definitivamente in crisi la sua aura e, con essa, il concetto di originalità dell'opera. È notizia recente il risultato positivo ottenuto da un'équipe di scienziati cinesi nella clonazione di due scimmie con la tecnica della pecora Dolly: oltre ad aprire nuovi scenari per la ricerca biomedica, una simile scoperta sta mandando in crisi le fondamenta dell'etica mondiale. Il timore, nient'affatto scontato, che precorre i dibattiti pubblici, riguarda la destituzione dell'ultimo, grande pilastro dell'etica teleologica: il supremo valore della vita. In altre parole, la clonazione potrebbe rivelarsi per l'umanità quel che la fotografia – e, meglio ancora, il cinema – hanno significato per l'arte:



Massimo Rao, *Par les dieux jumeaux tous les monstres ne sont pas en Afrique*, 1983, Olio su tela 37x15 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

<sup>1</sup> La versione presa in considerazione dall'autore è contenuta nella raccolta *AURA E CHOC, Saggi sulla teoria dei media*, a cura di Andrea Pinotti e Antonio Somaini, pubblicata per i tipi dell'editore Einaudi e presentemente disponibile in catalogo.

<sup>2</sup> Cfr. par. III, pag. 19.

<sup>3</sup> A dimostrazione di ciò è riscontrabile l'aumento progressivo di aspiranti artisti rispetto al numero di fruitori o, ancora, l'aumento progressivo di titoli annui pubblicati rispetto al numero di lettori.

uno spostamento dell'asse dei valori.



Massimo Rao, *Dedicato a S. A. Maria Luigia d'Asburgo, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla* ovvero: "La Maschera della Fortuna", 1992, Carboncino, tempera all'uovo e olio su carta trasportata su tavola, cm 88x106, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

### III. *La Maschera della Fortuna*

Immaginate un tipico castello medievale. Al di là del ponte levatoio si ergono le mura di cinta e, ancora al di là, una serie di dispositivi difensivi. È così che bisogna immaginare l'arte nella storia: come un castello assediato dal senso comune i cui abitanti ripiegano verso l'interno. La ragione per cui l'arte è in perenne mutamento e per cui, da Jackson Pollock in poi, molti artisti hanno abdicato qualunque interpretazione oggettiva, è che il pubblico era pronto a *scovarla*. Ne consegue che l'arte possiede una natura elitaria. L'estromissione della moltitudine (quasi demofobia allo stato puro) fa da presupposto al suo manifestarsi. Quando Beuys parlava di un'arte condivisa, sociale, per contrastare quella che definiva un'espressione negativa della creatività umana, non faceva altro che assecondare il bisogno – anch'esso rilevato da Benjamin – di fondarla sulla politica. <<Dobbiamo essere in grado>>, dice Beuys, <<di fornire una descrizione del modo in cui la società del futuro troverà la sua base e il suo punto di partenza nel reame dello spirito, nella creatività umana e nella libertà dello spirito dell'individuo libero<sup>4</sup>>> Questa politicizzazione dell'arte potrebbe essere intesa come un sovvertimento della sue inclinazioni naturali, ma cos'è la politica – che pretende di essere empatia e partecipazione – se non una forma d'arte condivisa? Con tali presupposti, non occorre stupirsi se anche l'estetismo – malgrado il linguaggio comprensibile – fu a suo tempo rifiutato dal pubblico. La vera arte è sempre in anticipo sui tempi.

FINE PRIMA PARTE

Massimo Rao è nato nel 1950 a San Salvatore Telesino, in Campania. Ha frequentato il liceo artistico di Benevento e si è iscritto alla facoltà di architettura di Napoli. La maniera contorta e tagliente di Bernardo Cavallino e del Ribera lo catturavano. Attratto dai maestri del nord e dal gusto per l'esotico, nel 1986 Massimo Rao si è trasferito a Bolzano. Qui ha trovato uno studio in via Bottai e ha partecipato attivamente alla vita artistica locale, finché non ha sostituito le cime delle dolomiti con le morbide linee del paesaggio umbro. Dal 1981 ha vissuto e lavorato come pittore e incisore nella solitudine voluta di un antico casolare da ristrutturare a Pornello di San Venanzo in Umbria. Accompagnato dai suoi galleristi di Milano e Amsterdam, ha tenuto mostre personali e collettive in Italia e all'estero. Muore nel 1996, a soli 46 anni.

<sup>4</sup> Joseph Beuys, *Difesa della Natura*, Bolognano, 13 maggio 1984.

Marco Amore e Lucia Russo



Comune di  
Campiglia Marittima



## II° Concorso letterario "Raccontare Campiglia"

### Regolamento

Art. 1 - Tema del Concorso "Raccontare Campiglia": "Racconto ambientato a Campiglia". Verranno valutati i racconti di qualsiasi genere letterario, reali o di fantasia, la cui trama si sviluppa a Campiglia Marittima, in qualsiasi contesto o periodo storico.

Art. 2 - Il Concorso è aperto a scrittori di qualsiasi nazionalità ed età.

Art. 3 - Sono ammessi al Concorso solo racconti inediti in formato digitale e lingua italiana. L'eventuale sviluppo narrativo non ha alcuna restrizione di genere. Non sono ammessi racconti erotici, volgari o offensivi verso il prossimo.

Art. 4 - Dettagli tecnici:

- La lunghezza non deve essere superiore alle 20 cartelle, da 1800 battute l'una, spazi inclusi, nel formato prestabilito che verrà inviato via mail agli iscritti. **NOTA.** I racconti che saranno inviati non nel formato allegato non saranno presi in considerazione.
- Eventuali immagini sono ammesse nel formato "jpg" e devono essere inserite tassativamente nel corpo del testo.
- I puntini di sospensione devono essere tre, sempre preceduti e seguiti da una spaziatura: xxx ... xxx.
- Il discorso diretto deve essere impostato con trattino e virgolette come nel seguente esempio: -"Con tanto mare, proprio qui?"- erano state le parole...
- Le espressioni dialettali, particolari o in lingua straniera devono essere messe in corsivo, solo se contenute nel corpo del testo e non nel dialogo diretto.
- Non ammessi elenchi puntati o numerati.
- Non ammesse parti in grassetto, in "virgolettato" o in qualsiasi altro formato particolare.
- Non inserire capitoli o paragrafi; utilizzare eventualmente la doppia spaziatura del testo.
- Numeri di pagina: inserirli dalla prima all'ultima in basso centrati come nel formato predefinito che sarà inviato agli iscritti.
- Inserire a fine racconto piccola nota autobiografica: massimo 10 righe del solito formato del racconto (in eventuale aggiunta alle 20 cartelle, che rappresentano il limite massimo accettato)

Fot. Venturini

Campiglia Marittima - Comitato Pro-Municipium 12/8/11

Art. 5 - L'iscrizione ufficiale al concorso deve essere fatta per iscritto via mail a: [e.v.campigliamarittima@gmail.com](mailto:e.v.campigliamarittima@gmail.com), comunicando di aver preso visione del regolamento e fornendo i seguenti dati personali: nome, cognome, anno di nascita, comune di residenza, recapito telefonico. Sarà data ulteriore conferma scritta via mail per l'avvenuta iscrizione.

Art. 6 - L'iscrizione al concorso, che vale quale autorizzazione al trattamento dei dati personali ai sensi del decreto 196/2003 e succ., è completamente gratuita.

Art. 7 - La consegna lavori dovrà essere effettuata tassativamente entro e non oltre le ore 24 del 30 Aprile 2018, via e-mail, in allegato, nel formato "word" predefinito inviato agli iscritti, al solito indirizzo di posta elettronica [e.v.campigliamarittima@gmail.com](mailto:e.v.campigliamarittima@gmail.com).

Art. 8 - I lavori saranno giudicati da una giuria qualificata ed accreditata, il cui operato sarà inappellabile ed insindacabile.

Art. 9 - Il lavoro di valutazione della commissione terminerà entro il 15 Giugno 2017. A seguire le migliori opere saranno raccolte in una antologia che sarà presentata al pubblico il giorno stesso della proclamazione del vincitore. Presentazione antologia e proclamazione vincitore avverranno in una serata ancora da stabilire dell'estate 2018, in piazza del Mercato.

Art. 10 - Al vincitore andranno un premio ancora da definire ed alcune copie omaggio dell'antologia. Ci sarà anche un premio speciale "Ricordare Campiglia" ed andrà a colui che, al di là della validità letteraria del racconto, meglio avrà "ricordato" personaggi e/o avvenimenti reali legati al piccolo borgo di origine medievale.

Art. 11 - Tutti gli autori inseriti nell'antologia avranno diritto all'acquisizione delle copie a metà prezzo direttamente dalla casa editrice.

Art. 12 - Tutti gli autori conservano la proprietà dei diritti ma si impegnano a non pretendere compensi di sorta, consentendo all'EVC Pro Loco di Campiglia e alla casa editrice "Il Foglio Letterario" la pubblicazione del racconto all'interno della raccolta antologica "Raccontare Campiglia".

Art. 13 - L'iscrizione al Concorso implica l'accettazione di tutte le norme contenute nel presente regolamento. Per qualsiasi contestazione si farà riferimento al Presidente dell'ECV o ad un suo rappresentante.

L'inosservanza di una qualsiasi norma del presente regolamento costituisce motivo di esclusione dal Concorso.

*Per ulteriori informazioni contattare i seguenti recapiti:*

- 347/6126200 (Umberto Bartoli)
- [e.v.campigliamarittima@gmail.com](mailto:e.v.campigliamarittima@gmail.com)

## RETROSCENA

A cura di Fabio Strinati

I versi di Michela Zanarella giocano a rincorrersi in uno spartito di vita tutto in chiaroscuro, dove luci e ombre sembrano assomigliarsi lasciando nell'aria l'esperienza di una vita vissuta nel calore di un abbraccio costruito per intero. La Natura assume varie forme come a dirci che anche noi viviamo ancorati ai molteplici colori di un'esistenza in continuo movimento; una metamorfosi voluta scientemente, un rito illimitato che prende vita dipanandosi ad ogni rintocco del granello sulla clessidra! Ogni parola brilla di luce propria così come ogni lettera, sembra nascere e morire in un angolo privato del suo stesso significato. Il tempo, viene visto come un luogo sfuggente, frenetico, impegolato in quel suo flusso metodico capace di scandire ritmi e suoni all'interno di un'anima volubile e tormentata ma viene anche cercato e scandagliato... le speranze che si susseguono, il silenzio così tombale e asciutto che aleggia costantemente nel cuore di Michela è un silenzio consapevole e solista, un pentagramma di note da cui attingere poesia terapeutica e floridi i suoni di una sensibilità che risplende eterna, come eterna sarà sempre l'alba e la forza di un foglio sulla penna.

La terra dice  
che abbiamo il senso del cielo negli occhi  
e che dietro all'eco del sole  
si fa mattino anche nel cuore.  
Mi pare di sentirla la terra  
che ci aiuta a respirare insieme  
e a fare nostre le nuvole  
e le voci del vento.  
Se puoi seguimi  
in questo silenzio  
che ci tira l'anima  
come l'onda sullo scoglio  
e non pensare al tempo  
come a una condanna  
che frena le orme del destino.  
Affidati anche tu  
alla luce che scalda  
e riempie la vita.  
Dimentica la memoria  
di quando fa notte  
nel corpo e nello spirito  
e prova a ricordare l'amore

che ho lasciato accadere  
come un'alba tra di noi.

\*

Forse avresti voluto più tempo  
per raccogliermi il respiro  
e per guardarmi ancora negli occhi  
come se dentro ci fosse scritto il codice  
per provare a spogliare i miei pensieri.

Ti ho aspettato  
come quando si sceglie un mattino  
per ricominciare.

Poco importa quanto è durata l'attesa  
ho strappato tutte le ombre  
che stagnavano nell'anima  
ho lasciato un ultimo sguardo  
alla polvere caduta nel cuore  
e senza macchiarmi troppo  
del riflesso del passato  
ho fatto dire alle mie mani  
cosa significa riempirsi  
le dita di silenzio.

\*

C'è da chiedere ascolto al cuore  
e far parlare ancora una volta  
le mani  
solo così non avremo bisogno  
di difenderci gli occhi  
dall'amore  
e potremo cominciare  
a scartare i silenzi che non servono.  
Decideranno le dita  
come scavalcare centimetri di pelle  
prima di portare il corpo  
fuori dal corpo  
a dimenticare l'ordine del tempo.

Ci troveremo le vene in fiamme  
e proveremo cosa significa  
toccare il cielo  
fidandoci di un mattino di sole  
come di un sogno da salvare.



**Michela Zanarella** è nata a Cittadella (PD) nel 1980. Dal 2007 vive e lavora a Roma. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: *Credo* (2006), *Risvegli* (2008), *Vita, infinito, paradisi* (2009), *Sensualità* (2011), *Meditazioni al femminile* (2012), *L'estetica dell'oltre* (2013), *Le identità del cielo* (2013), *Tragicamente rosso* (2015), *Le parole accanto* (2017). In Romania è uscita in edizione bilingue la raccolta *Imensele coincidențe* (2015). Autrice di libri di narrativa e testi per il teatro, è redattrice di *Periodico italiano Magazine* e *Laici.it*. Le sue poesie sono state tradotte in inglese, francese, arabo, spagnolo, rumeno, serbo, greco, portoghese, hindi e giapponese. Ha ottenuto il *Creativity Prize* al *Premio Internazionale Naji Naaman's 2016*. E'

ambasciatrice per la cultura e rappresenta l'Italia in Libano per la Fondazione Naji Naaman. E' speaker di Radio Doppio Zero. Socio corrispondente dell'*Accademia Cosentina*, fondata nel 1511 da Aulo Giano Parrasio. Collabora con EMUI\_ EuroMed University e si occupa di relazioni internazionali.

## IL MAESTRO E IL LIUTO

Ho bevuto acqua di Lete  
ho dimenticato chi ero

Ho trovato un groviglio di serpi  
da qualche parte un suono di liuto  
forse il Maestro mi cerca.

Voglio uscire di qui  
ma le serpi contornano un volto  
d'orripilante Medusa

Metto una mano sugli occhi  
Medusa mi chiede se è bella  
“ bellissima” rispondo

Il suono del liuto è potente  
riesco ad avanzare un poco  
qualcuno dice che è un Mantra

Cammino su un acquitrino  
di plastiche soffocanti  
rifiuti di uomini arroganti  
dove l'acqua che sparge sotterra  
sono lacrime dei cani abbandonati

I cani piangono in silenzio  
tanto grande è il dolore che racchiudono  
e ti attendono anche se li abbandoni

I cani ti amano sino alla fine dei giorni  
Sono anime nobili  
e tanto triste è la loro storia  
che piango con loro

Li abbraccio e loro mi consolano  
mi leccano il viso  
bevono le mie lacrime  
muovono la coda

Non so chi ero, non so chi sarò  
ho dimenticato ogni cosa  
vivo solo il momento

Qualcuno dice: “è una rinascita”  
altri : “è un oblio perenne”

Il Maestro è invisibile  
ma ha un liuto con un suono che attrae  
ed io non posso far altro che seguirlo.

Note: Medusa era in origine una donna bellissima, per aver giaciuto con Poseidone,  
Atena la mutò in mostro.

### **IL PENDOLO E L'AFORISMA**

Là nella sua oscillazione senza anima  
tic toc tic toc tic toc  
segna un tempo, che non è il mio  
che è troppo tardi se ti attendo  
che è troppo presto se te ne vai.

I secondi sono un'eternità nel dolore  
la giovinezza che non assapori  
è sciapita quando la rammenti

Il tempo del perditempo  
Il tempo dell'amore  
il tempo della lettura  
quando ridendo andavo su e giù  
con Jerome e Jerome  
col cane in canotto sul fiume  
e ancora rido  
per la sublime avventura

Il tempo della vita  
e agli aforismi di Charles Bukowski  
quando pensavo: forse mi ci abituerò,  
ma non mi abituai mai  
o quando ancora: mi hanno piantato così tanti coltelli  
che quando mi regalano un fiore  
all'inizio non capisco neanche cos'è.  
Ci vuole tempo

E allora pensai ad una nostra forte litigata  
al mio sguardo feroce su ti te,

uomo che amavo sopra ogni altra cosa  
e tu che uscivi, per tornare poco dopo  
con uno di quei mazzolini di fiori che  
prendono colore dall'inchiostro  
proprio quelli che io detesto  
e lo gettai nella spazzatura.

e allora mi venne in soccorso Dan Braown:  
“I luoghi più caldi dell'inferno sono riservati  
a coloro che in tempi di grande crisi morale  
si mantengono neutrali”

Mai ferire la jena che è in me  
perché risorgo come la Fenice.

Ma poi ti guardai meglio e il bene spazzò via ogni cosa.

Wilma Minotti Cerini

L'ANGOLO DEL FUMETTO: SAMUELE DE MARCHI

01/24 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

# NUOVE GENERAZIONI

01/31 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

# SINTOMI

02/07 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip



## *Guidi & Carotenuto, cantastorie nazionali portuali.*

Luca Guidi e Luca Carotenuto non condividono solo lo stesso nome, gli stessi scogli, lo stesso salmastro. I due artisti labronici hanno deciso di percorrere insieme anche la medesima strada per raccontare in musica storie di vita quotidiana in cui tutti ci possiamo riconoscere. Cresciuti artisticamente con l'orchestra di ukulele Sinfonico Honolulu (*Premio Tenco 2013* nella categoria interpreti col disco *Maledetto Colui che è solo* con Mauro Ermanno Giovanardi) hanno capito che insieme avrebbero potuto alzare ancora l'asticella per esplorare territori musicali molto diversi rispetto a quelli in cui si sono conosciuti. Entrano in gioco chitarre acustiche, elettriche, synth, batterie, armoniche, i-pad, parole mai banali che sono il vero punto di forza di questo progetto. I due cominciano così a proporsi in concerti live in giro per l'Italia, avvicinandosi in brani originali cantati in italiano. Amano definirsi due cantastorie nazionali portuali, *che più che cercare guai, li raccontano, cantando la semplicità degli affanni quotidiani*. Il progetto, grazie al contributo dell'iniziativa Toscana 100 band, entra in studio per la prima volta al 360 Music Factory Recording Studio di Andrea Pachetti. Pur essendo un duo, Guidi & Carotenuto coinvolgono nel progetto anche altri musicisti tra cui Matteo Scarpettini, Fabrizio Balest, Asita Fathi, Stefano Noberini. Utilizzano lo studio come momento in cui sperimentare con i suoni e gli arrangiamenti. Nasce così un lavoro di dieci tracce, uscito a novembre del 2017, che prende il nome dal bellissimo brano *L'epoca d'oro*. Dicono del loro disco:

*"L'epoca d'oro è un viaggio di esplorazione di questi giorni, in cui si parla di amore, di lavoro, di quello che viviamo in prima persona o incontriamo camminando. Amore e lavoro, sono o non sono queste le grandi battaglie che affrontiamo ogni giorno? Il*

*tentativo ininterrotto di far quadrare quei conti che oscillano inevitabilmente tra passione e metodo, tra ideale e necessità. Il disco descrive la grande battaglia quotidiana, quella dell'interazione, dei numerosi tentativi di comunicazione frustrati inesorabilmente dalla frenesia della quotidianità, dal deficit di empatia, dalla distanza imposta dal dubbio e dalla diversità. Amore e lavoro entrano così a far parte di un grande gioco di equilibrismo esistenziale in cui il tempo viene scomposto e attribuito ad ogni aspetto e necessità della vita quotidiana, talvolta minuziosamente, con la cura del chirurgo, talvolta passivamente, lasciando che sia il tempo stesso a decidere come venire impiegato. Un gioco impossibile, dove pochi minuti possono fare la differenza, dove una parola in più può cambiare la storia, così come un abbraccio non dato, o un ritardo sul posto di lavoro. Un gioco che si chiama quotidianità, semplice come la vita, semplice come un Sudoku con una cifra sola. Questo viaggio parte da lontano, da un altro pianeta, forse da un altro sistema solare. Una nave spaziale un po' sgangherata che naufragando sulla Terra porta a Roma tre abitanti dello spazio, due somigliano davvero ad esseri umani, uno, presumibilmente il capo, pare incredibile, sembra proprio un cane. Nei giorni sulla terra si misureranno con una delle più grandi battaglie a loro carico, quella dell'interazione, dei numerosi tentativi di comunicazione frustrati inesorabilmente dalla frenesia della quotidianità, dal deficit di empatia, dalla distanza imposta dal dubbio e dalla diversità.”*

Questo viaggio è raccontato attraverso tre video ideati e girati da Andrea De Biasi nella capitale. Le esibizioni live di alcuni brani del disco (*Delirio*, *Partita Iva* e *L'epoca d'oro*) diventano una sorta di reportage di questo viaggio. I due “astronauti” vagano per la città in cerca di un contatto con gli abitanti della Terra che dia senso al loro passaggio sul pianeta. Lo faranno cercando di sfruttare un'intuizione del “Cane”, che riconosce nella musica il linguaggio più universale a disposizione.

*Delirio* racconta il gioco a cui inevitabilmente ci prestiamo ogni giorno. *Delirio* è una corsa per cercare di essere cosa siamo e scappare allo stesso tempo da cosa non vorremmo essere o viceversa... Una corsa con noi stessi e con gli altri, un delirio in cui diventa difficile incontrarsi, comunicare. *Delirio* è ordine e caos, un percorso in cui capita di perdere di vista il capo e la coda. *Delirio* è un briciolo di follia. *Partita Iva* è un titolo ingannevole: “*e se mi vedesse Iva in queste condizioni? Senza una lira, con un caffè per cena, cosa penserebbe mai?*” In fondo era lei che pagava l'affitto, che pagava la spesa.” In *Partita Iva* diventa inevitabile un confronto con se stessi. *Partita Iva* è un uomo e la sua battaglia quotidiana per la sopravvivenza. *Partita Iva* e non resta che farsene una ragione. La title track è un brano intimo da ascoltare a occhi chiusi: *L'epoca d'oro*, o meglio, la fine dell'epoca d'oro, di quella fase all'inizio di un rapporto, priva di collisioni, di contraddizioni, di battaglie. La fine di una fase permeata di magia e di equilibrio. In ogni rapporto umano esiste il momento esatto del punto di rottura, il cedimento del primo mattone, la prima goccia di una tempesta, la prima avisaglia di un inevitabile mutamento. Quello è l'istante della fine irreversibile dell'epoca d'oro, destinata a restare ricordo, bellissimo, patinato e fragile

come la porcellana. Non posso che menzionare anche la eccezionale "**Eccezionale**", scusate il gioco di parole, un brano delicato e profondo che ho avuto la fortuna di ascoltare live in anteprima durante una serata di Bending. Le voci dei due artisti si sposano alla perfezione, un connubio che spero e credo li porterà molto lontano. Ricordo che Bending è una produzione di Percorsi Musicali e che il 7 aprile, nella sede di via delle Sorgenti, si terrà il primo appuntamento live di questa nuova avventura. Alla prossima puntata e "buona visione".

Alessio Santacroce

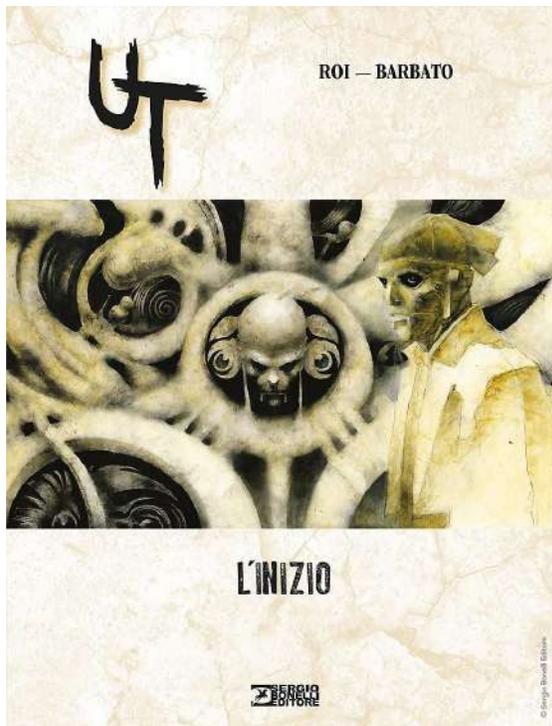


Foto by Giacomo D'Amicis

Link al video

<https://www.youtube.com/watch?v=icqF6LF6g0I>

## UT - L' INIZIO -



Sì, ma *Ut* che cos'è? Una *xenofiction* futurista? Un Golem passatista? Un meta-fumetto iniziatico? O l'opera buffa del *maître à penser* della nona arte italyca, al secolo Corrado Roi da Laveno-Mondello? L'enigma c'è. *Ut* non si spiega. Eppure è. L'anno è il 2016 e la Sergio Bonelli Editore sparpaglia le carte mandando in edicola una miniserie in sei albi, titolo e contenuto sibillini come la strana creatura omonima partorita dalla mente di Corrado Roi (suo il soggetto e le matite) e Paola Barbato (ai testi): *Ut*. Pubblico e critica divisi, se non fosse per quell'*ohhhh* tra l'incanto e lo sgomento. «*Ut* è bello, bellissimo ma si capisce niente», vuole la vulgata. Ambientata in un mondo post-umano e al grado zero dell'empatia, la saga finisce per imporsi

al lettore meno convenzionale e con più di una simpatia verso il fumetto d'autore, non in quello dell'utente da edicola cui il prodotto è destinato. Il resto è storia di queste settimane. Insignito del premio *Gran Guinigi* 2017 per la migliore serie al *Lucca Comics & Games*, *Ut* torna in libreria con un nuovo episodio autoconclusivo, *L'inizio* (22x30 cm., b/n. 96 pp. € 18, SBE). Ricco di rimandi allegorici, il cartonato conferma - oltre al talento alieno di Roi - la vocazione misterica della saga. Come in una partita a scacchi, toccherà al lettore, tavola dopo tavola (ma che tavole!), avanzare le proprie ipotesi interpretative. Perché *Ut* inizia dove terminano le certezze dell'osservatore; si spinge in una dimensione ultra-convenzionale dove il *significante* ha smesso di



significare e il *senso* è implosivo. C'è di più. Roi è il più bravo, si sa. Ma è un baro. Se sullo scacchiere un alfiere è un alfiere e la torre fa sempre la torre, i suoi personaggi prismatici agiscono in base a un principio d'indeterminazione affine alla musica aleatoria degli anni Sessanta e Settanta di Bruno Maderna e Luciano Berio e, in ambito letterario, al poderoso – e altrettanto impenetrabile – *Horcynus*



*Orca* (1975) di Stefano D'arrigo, coi suoi vent'anni di gestazione. Con *Ut* il prima non determina il poi, il caso è necessario e se c'è un disegno globale, non è dato conoscerlo, non del tutto, non ancora. Ma intanto la partita deve pur cominciare. E allora, dove collocare gli architetti genetici? E perché *Ut* indossa la maschera? Perché muore Hog? E che cosa sono le case, gli originali, le copie... E Roi? Dice, non dice, ci gira intorno. «Non credo alla funzione pedagogica dell'autore e se c'è non è la mia. *Ut* è un progetto sperimentale nato dal mio sguardo sulla realtà, solo spostata un po' più in là». «Cosa rappresenta questo nuovo esordio in libreria?». Risponde Roi: «Paola ed io sentivamo l'esigenza di dare al lettore alcune chiavi di lettura che nella serie erano

rimaste inespresse. Perciò abbiamo pensato a un episodio autoconclusivo, fruibile anche da chi non abbia letto i sei numeri precedenti». «Sì ma *Ut* chi è?». «Un pinocchio bugiardo, un'entità primordiale, mosso dai soli istinti biologici. Poco di più. Non volevo che il lettore si identificasse con lui, perciò gli ho messo la maschera». «E poi?», «Mi pare abbastanza...». Parlando con Roi – attualmente impegnato sull'atteso numero di *Dylan Dog* in collaborazione con Dario Argento e in uscita nel corso dell'anno – si avverte la sensazione che la strana creatura gli sia cresciuta dentro fino a fagocitarlo, sottraendogli la complessità dell'operazione. O meglio: parlandogli si ha l'impressione che Roi sia davvero lui, la sua creatura (o almeno corrisponda al suo modo di problematizzare il mondo) ma come tutti i 'lui', non sia in grado di spiegarsi compiutamente, in un processo d'identificazione con l'opera per cui non c'è più un 'fuori', tutto è vissuto dal di dentro. È, ma non sa il perché. Perciò delle due, l'una: o *Ut* è un festival del disegno o la sublimazione di un'arte popolare che, d'ora in



poi, non sarà più la stessa. Detto altrimenti: *Ut* è o una tirata di dadi o il viaggio iniziatico verso «il sol e l'altre stelle». Insomma, spaconata o opera d'arte, il *sensu* di *Ut* sta tutto lì. Ora va solo cercato, il *sensu*.  
Scacco matto.

*Stefano Loparco*

# NOTA DIPLOMATICA

## REAL GEOPOLITICS

2 febbraio 2018

— Sud Africa —

Gerente: James Hansen

**Cape Town** — Secondo le ultime stime, la città sudafricana di Cape Town finirà l'acqua il 12 aprile. Se il "Day Zero" si avverasse come previsto, sarà la prima metropoli moderna a finire completamente a secco. Cape Town, con i suoi quattro milioni di abitanti, è una delle tre capitali del Sud Africa (è complicato...) ed è una città di mare, ma l'acqua salata dell'oceano non si beve.



L'emergenza è stata ampiamente prevista. Dipende da molti fattori: la rapida crescita della città, il clima arido, un periodo di eccezionale siccità, il riscaldamento globale, l'ira di Dio e una buona dose di superficialità politica. Cape Town si serve di un sistema di sei grandi invasi che in passato sono stati sufficienti a coprire il fabbisogno idrico. Ad ora, sono al 13,7% della capacità piena. Al ritmo di consumo attuale, non dovrebbe più esserci una goccia d'acqua recuperabile già nella prima metà d'aprile.

La reazione nel tempo alla crisi in arrivo è stata quella della società moderna: ampi flussi di demagogia e tentativi di fissare la colpa, la commissione di studi su futuribili progetti di alta ingegneria e tanta comunicazione sociale per convincere il pubblico a ridurre i consumi—e a dimostrare che l'emergenza fosse "sotto controllo". La Presidente della provincia di Cape Town, Helen Zille, ha fatto sapere che lei, personalmente, si lava il meno possibile, non più di tre volte alla settimana.

Sfortunatamente, non si è potuto fare nulla invece per ampliare l'approvvigionamento dell'acqua. I budget erano stati già dedicati ad altri importanti progetti "d'impatto sociale" come la promozione turistica e l'arredo urbano. Gli aiuti del Governo centrale sono mancati. La risposta più promettente, la costruzione di un impianto per la desalinizzazione dell'acqua di mare, è stata giudicata troppo cara.

Il Comune intanto ha invitato i cittadini a non consumare più di 50 litri d'acqua al giorno ciascuno—circa tre sciacqui del water, supponendo che non se ne beva e non ci si lava. Gli amministratori pubblici si lamentano però della scarsa collaborazione—il Sindaco, Patricia de Lille, dice che il 60% degli abitanti usa ancora troppa acqua e che: "Non possiamo più chiedergli di consumare meno, glielo dobbiamo imporre con la forza". Al momento il piano di emergenza per quando l'acqua non scenderà più dai rubinetti è di stabilire 200 punti di distribuzione in tutta la città dove i residenti potranno affluire per riempire le loro bottiglie e taniche di plastica da portare a casa—ma non oltre 25 litri a testa. Siccome l'accesso potrebbe essere "disordinato", è previsto che i punti saranno protetti dall'esercito.

L'OMS considera invece che il minimo fabbisogno giornaliero umano sia di circa 30 litri d'acqua a persona per garantire non solo la reidratazione ma anche per cucinare, per le pulizie e per un minimo d'igiene personale—ma se non c'è, non c'è. Ogni abitante di Cape Town—anziani compresi—potrà trascinarsi a casa, quotidianamente, 25 kg d'acqua.

Un fatto di cronaca riassume elegantemente tutto l'ambaradan: la multinazionale della birra SABMiller ("Peroni" in Italia) ha annunciato che al Day Zero distribuirà gratuitamente alla popolazione 12 milioni di bottiglie—marroni, ma "etichettate per evitare confusione"—di acqua da 0,75 cl. Il messaggio, neanche tanto subliminale, parrebbe: "Che ci frega dell'acqua, abbiamo ancora la birra".

# NOTA DIPLOMATICA

## REAL GEOPOLITICS

9 febbraio 2018

— Spagna, Siria —

Gerente: James Hansen

**Due Caudilli** — Mentre la guerra civile siriana sembra trascinarsi stancamente a una conclusione, c'è da chiedersi bene cos'è successo e dove si va da qui. Ciò particolarmente alla luce di un precedente straordinariamente calzante: la Guerra Civile Spagnola (1936-39).



Entrambi i conflitti—sanguinosi e segnati dalle atrocità—sono stati “internazionalizzati” dal primo momento. Hanno visto una forte partecipazione di “foreign fighters”, con i relativi governi preoccupati per cosa avrebbero potuto combinare al loro rientro in patria. Nel caso del contingente dei volontari russi in Spagna, Stalin—temendo inquinamenti ideologici—risolse il problema facendo fucilare una buona parte e mandando gli altri nei campi di lavoro.

Ci furono i baschi nel ruolo dei curdi di oggi e l'impiego delle più avanzate tecniche propagandistiche delle relative epoche. Un parallelo che colpisce è il coinvolgimento di potenze estere interessate ad usare la guerra come banco di prova per i nuovi armamenti, una sorta di laboratorio militare in cui i soggetti umani della ricerca possono anche morire senza problemi.

In Spagna, le parti sperimentarono i primi bombardamenti aerei “a tappeto” sulla popolazione civile, a volte solo per vedere l'effetto che faceva. Nel maggio del 1938 il piccolo comune di Benessal—mille abitanti nella Provincia di Castellón, lontano dal fronte—fu attaccato da tre “bombardieri in picchiata” *Stuka*, pilotati da “volontari” della tedesca *Condor Legion*. Il paesino così diventò uno dei primi centri abitati a essere raso al suolo da un bombardamento aereo, ma nessuno riuscì a spiegarne il perché. Poi, nel 2011, un ricercatore spagnolo, Oscar Vives, trovò una vecchia relazione militare tedesca dal titolo “*Immagini degli effetti di bombe da 500 kg*” che dimostrava come quello fu solo un “esperimento”.

I carri leggeri italiani CV35 impiegati in Spagna dal *Corpo di Truppe Volontarie* di Mussolini risultarono invece inadeguati, una lezione imparata dai tedeschi per le successive generazioni di *Panzer* pesanti, ma non da Roma, che mandò gli stessi mezzi contro gli Alleati in Nord Africa con risultati infelici.

Anche la Siria è stata un laboratorio per provare nuove armi e tattiche. Qualcuna ne è uscita bocciata. I moderni carri pesanti tedeschi *Leopard 2*, in servizio con i turchi e fin qui considerati tra i migliori al mondo, hanno rivelato delle sorprendenti vulnerabilità nell'utilizzo sul campo senza la protezione di uno “schermo” di fanteria. Gli Usa invece hanno potuto molto affinare l'impiego dei loro droni.

I maggiori beneficiari sono stati i russi, la “*Condor Legion*” della guerra siriana, con un ruolo somigliante a quello dei reparti mandati in Spagna dalla Germania negli Anni Trenta. Vladimir Putin, a fine gennaio, si è compiaciuto delle buone prove date dai 215 tipi di nuovi armamenti testati in Siria. In particolare, ha detto: “Le prime esperienze in combattimento dell'utilizzo dei nuovi sistemi a lunga gittata, i missili *Kalibr* e *ХиО1*, sono state positive”, come anche quelle dei “nostri aerei strategici”.

Il paragone tra i conflitti impone di ricordare com'è finita la prima volta. Vinse il “cattivo”, *El Caudillo*, Francisco Franco, falangista/fascista e dittatore. Restò in sella fino alla morte per cause naturali nel 1975. È venerato come santo dalla scismatica Chiesa cattolica palmariana. Il luogo comune storico è che la Guerra di Spagna fu prova generale per la Seconda Guerra Mondiale.

**Jeans and Coke** — Le crisi americane del momento sono più politiche e “*Trumpiane*” che economiche, dove l’ansia crescente è invece legata principalmente al timore che possa finire un lungo periodo di marcati rialzi in borsa. Però, anche se i soldi ci sono, qualcosa di importante e non facilmente spiegabile sta succedendo negli Stati Uniti. Senza una causa precisa, è in corso un’improvvisa moria di icone. Prodotti, marchi e usanze che hanno segnato e rappresentato oltre mezzo secolo di vita americana stanno entrando in agonia tutti insieme.



La “morte” del *rock’n’roll* è stata troppe volte annunciata per commuovere più di tanto—ma nell’ultimo decennio la vendita di chitarre elettriche negli Usa ha perso un mezzo milione di pezzi l’anno e i due più grandi produttori, Gibson e Fender, annegano nei debiti—un segno che il comune sogno giovanile di diventare un divo del rock è al tramonto. Il musicista Eric Clapton dice: “Non so, forse è finita per la chitarra”. Dopo sei decenni, dagli anni ‘50, la gioventù Usa smette finalmente di indossare i *blue jeans*—si dice per la vittoria definitiva dei capi della categoria *leisure/sport*—tute, *leggings*, *yoga pants*, ecc. La parte alta del mercato è costellata di fallimenti e Levi Strauss, il primo produttore, ha dovuto tagliare vistosamente i prezzi dei modelli “classici” in *denim*. Fa sapere che esplora nuovi tessuti elasticizzati, più comodi da portare. La lunga epoca dei jeans coincide con l’enorme successo globale della Coca Cola. Ora la Coca soffre. Negli ultimi tempi perde, in volumi, l’1% al trimestre mentre si accelera l’abbandono delle bibite gasate da parte dei consumatori Usa.

Altra icona è la moto Harley-Davidson. I giovani che ne hanno lungamente adorato il rombo basso del motore e le forme “muscolari” le stanno abbandonando. Il “*biker*” americano è oggi un signore dai capelli bianchi. I conti societari ne risentono. Nel 2017—il quarto anno di fatturato in calo—le vendite Usa sono scese dell’8,5% e quelle internazionali del 3,9%. L’hamburger, il più caratteristico *fast food* americano, è fortemente identificato con la McDonald’s. Le vendite della Società reggono nel mondo, ma non negli States, dove da un quinquennio i volumi si restringono di anno in anno—salvati dal peggio non dagli hamburger ma dall’*all day breakfast*, uova e frittelle a tutte le ore.

*Chewing gum*? Vendite in declino da dieci anni e nessuno che sappia perché. I tanti ex fumatori americani dovevano mettersi a masticare la gomma, ma non è andata così. I produttori danno—misteriosamente—la colpa agli *smart phone*, ma forse solo perché il problema diventò evidente a partire dal 2007, l’anno in cui apparve il primo modello *iPhone*. Poi c’è il *football* americano. Nel dopoguerra prese il posto che fu del *baseball*, lo sport nazionale della prima metà del secolo. Ora invece, dopo decenni di dominio, scompaiono i tifosi. Il pubblico per le partite in televisione della *National Football League* è sceso del 10% nel 2017, dopo essere già calato dell’8% nel 2016.

È vero, i tempi cambiano. Forse la domanda più interessante è: come mai hanno atteso tanto per cambiare in questo caso? La sintonia temporale della lunga durata dei fenomeni, come anche la coincidenza dell’approssimarsi della fine, suggerisce un’ipotesi. Non sarà che si stia finalmente chiudendo un lunghissimo dopoguerra americano, durato quasi ininterrottamente dal 1945?

Le grandi firme di ItaliaOggi – Il saggista James Hansen intervistato da Goffredo Pistelli

# C'è un pessimismo esagerato

## Ma adesso non si teme più il giudizio degli stranieri

DI GOFFREDO PISTELLI

**M**ilano, quartiere Città Studi a due passi dal Politecnico e in mezzo a palazzi del miglior razionalismo meneghino, ci sono gli uffici della Hansen Worldwide da cui un signore americano che parla un italiano forbito con l'accento di Seattle continua a fare il grande comunicatore per grandi aziende, dopo averlo fatto per anni, e che anni, all'Olivetti, alla Fininvest e alla Telecom.

James Hansen, 68 anni, giocherella con la pipa, che non accendo mai, mentre ripercorre 40 anni di vita in Italia iniziata come viceconsole americano a Napoli, nel 1975, e proseguita a fianco di personaggi come Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi. Ma il vero «caso Hansen» non è la sua sontuosa carriera di grande comunicatore e di corrispondente quotato per l'*International Herald Tribune* e il *Daily Telegraph*, ma lo straordinario successo della sua *Nota Diplomatica*, che si può leggere spesso su *ItaliaOggi* e che conta, via mail, oltre 10 mila affezionati lettori. Un piccolo saggio settimanale di geopolitica (Hansen è stato anche direttore di *East*) che prepara con cura e che permette di leggere il mondo e i suoi cambiamenti.

**Domanda.** Hansen, cominciamo però dall'America. Perché si mise in testa di fare la carriera diplomatica?

**Risposta.** La carriera diplomatica è stata una sorta di «piano B», ho iniziato facendo lo scenografo teatrale.

**D. Non mi prenda in giro.**

**R.** Studiando filosofia all'università cominciai a fare dei laureandi, com'è d'uso da noi.

**D. Di cosa si occupò?**

**R.** Mi sono ritrovato a fare il falegname di scena per una compagnia teatrale, lavoro che diventò sempre più serio, arrivando di contrattino in contrattino alla scenografia. E lì maturò il mio primo approccio al giornalismo.

**D. E come?**

**R.** Raccontai la scenografia, a cui avevo lavorato, di una *Bohème* di Puccini messa in scena all'Opera di Santa Fe. C'è, mi pare nel terzo atto, una scena che si svolge alle porte di Parigi. La piazzamo dei soldati coi fucili dal tappo di sughero, soldati di piombo umani. Scoprii che erano dei carcerati, usciti per fare i figuranti. Carcerati guardiani. Troppo bello.

**D. Cosa successe?**

**R.** Ne scrisi un articolo per il giornale locale. Ma il regista, che lo faceva promesso a un

amico su un altro giornale, la prese malissimo, licenziandomi su due piedi.

**D. Fired, diceva Donald Trump quando faceva il reality.**

**R. Fired, giusto.** Siccome però bisognava ancora fare le scene per altri spettacoli, la compagnia mi pagò sottobanco con un altro nome per finire il lavoro.

**D. Il giornalismo le provocò subito un guaio, ma ci arrivò solo più tardi.**

**R.** No, infatti, mi venne in mente di presentare l'ap-

*Approdati in Italia come viceconsole Usa a Napoli. Avevo meno di 30 anni. La città, allora, era bellissima. Ero ricercato dalla borghesia partenopea. Ho partecipato a Cosenza a un pranzo con una ventina di portate. Alla fine, senza chiederlo, i camerieri portavano l'Alka Seltzer. Dava il fegato alla patria*

plication per una selezione del corpo diplomatico, un'idea che accarezzavo da tempo, un'alternativa al legno.

**D. Non sarà stato semplice.**

**R.** Infatti. Da un parco di oltre 400 mila di candidati, se ne presero 40, dopo una serie infinita di colloqui.

**D. Sarà stata dura, per un laureato in filosofia.**

**R.** Piuttosto un vantaggio, credo. Se ho un talento è quello di saper dare esami, un'abilità particolare nel superare i test... di indovinare le risposte un po' indipendentemente dalla vera conoscenza, ad essere onesti.

**D. E così si ritrova console in Italia.**

**R.** Non subito. Era il 1974-75, al tempo del Golpe dei garofani in Portogallo. Ci lavorai su da Washington.

**D. La rivoluzione dolce dei militari di sinistra guidati da Otello De Carvalho. Il partito comunista di Alvaro Cunhal provò a impossessarsene ma alla fine prevalsero i socialisti di Mario Soares.**

**R.** Bravo. Una situazione su cui l'amministrazione di Gerald Ford (succeduto a Richard Nixon dopo le dimissioni) non aveva le idee chiare: c'era chi lo considerava un problema molto serio, potenzialmente una sorta di Cuba europea, e chi invece valutava l'elemento militare come rassicurante.

**D. Poi arrivò l'Italia.**

**R.** Idea che non mi scusava, le confesso. Volevo il Madagascar, Antananarivo: c'era una posizione lì. Volevo l'esotico e



James Hansen

provai a chiederlo, ma ero già stato segnato come «euro-peista» e non fu possibile. Così, mi toccò Napoli.

**D. Che immagino, a metà degli anni 70, per un giovane americano, fosse stata pittoresca. Un po' esotica, in certo qual modo.**

**R.** Mi trovai bene. Avevo una bella villa pagata a Posillipo, con una discesa al mare. I carabinieri di guardia al Consolato mi salutavano quando entravo al lavoro. E non

avevo ancora 30 anni! In più il Console Generale non amava la mondanità e mi spediva a far rappresentanza dappertutto. Così mi si trovava sul palco «delle autorità» con i simpatici cariatidi come l'allora arcivescovo di Napoli, il cardinale Corrado Ursi, nelle cerimonie che contavano. Una strana trasformazione per uno scenografo arrivato dal New Mexico.

**D. Vita sociale?**

**R.** Troppa. Ero ricercato dai salotti della buona borghesia partenopea, dove la presenza del vice-console Usa faceva fare bella figura ai padroni di casa. Perfetto poi per i matrimoni della Napoli-bene. In più...

**D. In più?**

**R.** Avevo accesso al leggendario spaccio duty free della Nato a Bagnoli. Un privilegio

*Lasciavi la diplomazia perché la mondanità professionale mi annoiava e avevo capito che, da grande, non avrei fatto l'ambasciatore. Passai quindi alla stampa come corrispondente dell'Italia dell'International Herald Tribune e del Daily Telegraph. Allora i giornali pagavano abbastanza bene*

che mi perseguitò: non mi si dava tregua. Tutti volevano un frigo americano che spuntasse i cubetti di ghiaccio dallo sportello. Mi ricordo poi i molti circoli privati che c'erano dalle parti di Chiaia e alle spalle dell'Excelsior, di fatto dei ristoranti ad accesso selezionato, dove potevi incrociare Peppino di Capri,

Peppino Gagliardi o Luciano Rondinella, il gotha della musica napoletana dell'epoca.

**D. Ma faceva solo rappresentanza, il giovane vice-console Hansen?**

**R.** Al Consolato avevo due aree da seguire: la politica e l'economia, ma si seguivano soprattutto attraverso i contatti.

**D. Interessante la politica. Erano gli anni dell'avanzata del Pci, alle regionali del 1975, del possibile sorpasso alle politiche 1976.**

**R.** Non c'erano rapporti col Pci, perché non dialogavamo con i partiti considerati «non democratici» e per questo escludevamo anche il Msi. Anche se non c'erano rapporti ufficiali, dicevo, coi i giovani dirigenti comunisti napoletani c'erano ottime relazioni personali. Volevano fare dell'Italia la California d'Europa, mica trasformarla in Russia dopotutto. Mi dicevano: «James, non ce l'abbiamo con te, intendiamoci, ma col tuo governo».

**D. Qualche nome?**

**R.** Mah, perlopiù non hanno fatto carriere politiche e ormai sono dei pensionati. Piuttosto mi ricordo bene quando, nel 1976, andai a portare ai neoeletti De, Paolo Cirino Pomicino o Clemente Mastella, i complimenti e gli auguri di buon lavoro del mio Governo.

**D. Si usava così?**

**R.** Certo. Immagino che si faccia ancora, e non solo gli americani. Ricordo Pomicino, che stava in un appartamento al Vomero. Molto simpatico. Ho visto poi la sua villa sull'Appia, a Roma. Non gli è andata male.

**D. E Mastella?**

**R.** Di Mastella ricordo che se la tirava un po', diciamo.

**D. Era un giornalista prestato alla politica, d'altronde. Com'era Napoli, allora?**

**R.** Gradevole, appena arrivato non mi ero reso conto di quanto potesse essere caotica: atterrai a Capodichino alle 13 e, allora, fino la pomeriggio inoltrato, si fermava (simpaticamente, per carità) in faccia.

**D. Qualche problema linguistico?**

**R.** Me la cavai presto con l'italiano, che avevo già stu-

diato a Washington, anche se qualche scivolone scappava: ricordo ancora le risate quando una volta mandai a prendere al bar «un cappuccio e un cornuto». Napoli comunque?

**D. Napoli comunque?**

**R.** Napoli era una meraviglia. Erano gli anni prima del terremoto e non era ancora cominciata la guerra fra vecchia e nuova camorra.

**D. Certo. Nuova camorra organizzata, i cutoliani, contro la Nuova famiglia, i vecchi clan. Che cosa voleva dire occuparsi di economia?**

**R.** Girare il Mezzogiorno, presenziare all'inaugurazione della Plera del Levante di Bari, ai tagli dei nastri e soprattutto e ovunque, ai pranzi «ufficiali» a non finire. Ricordo una volta a Cosenza, al circolo Sporting, partecipai al pranzo più luculliano che abbia mai visto. Oltre una ventina di portate. Alla fine, senza che nessuno abbia chiesto niente, i camerieri venivano a porre ai commensali dei vassoio di Alka-Seltzer. Davo il fegato per la Patria...

**D. Sulla politica mi ha detto poco, però. Erano gli anni**

*Con la lingua italiana me la cavai subito abbastanza bene. L'avevo del resto già studiata a Washington. Ma qualche scivolone comunque ci scappava. Di tanto in tanto. Ricordo ancora le risate quando mandai a prendere al bar «un cappuccio e un cornuto». Ma Napoli digeriva tutto, con un sorriso*

in cui Kissinger ammoniva Aldo Moro di non aprire ai comunisti.

**R.** Al Consolato eravamo davvero periferici, mandavamo cablogrammi sulla politica nel Mezzogiorno. Chi vuole che leggesse a Washington i miei report sulla situazione politica a Bari o a Catanzaro? E poi eravamo anche molto vincolati. Il massimo dell'apertura fu quando, sempre nell'ambito delle competenze economiche e commerciali, ci aprimmo al mondo delle cooperazione rossa. Fu faticoso.

**D. Perché? Recalcitravano?**

**R.** Perché la mia segretaria, una nobilissima e molto protettiva principessa Colonna di Stigliano - accadeva che nelle rappresentanze diplomatiche lavorassero civili italiani anche di rango - non era tanto d'accordo con la nuova linea e, comunque, non era un mondo che frequentasse. In qualche modo lei non riuscì mai ad organizzare un incontro. E non era previsto che il Vice-console alzasse lui, direttamente, il te-

continua a pag. 8

## SEGUE DA PAG. 7

lefono...

**D. Poi lei lasciò. Perché? Con le presidenziali americani erano arrivati i democratici, ci fu lo spoil system?**

**R.** Ma no, si figuri che io, alla notizia dell'elezione di Jimmy Carter, offrii da bere a tutti, pagando di tasca una cassa di spumante.

**D. Una presidenza che aveva acceso speranze e che finì malissimo, col disastroso tentativo di blitz a Teheran, per liberare gli ostaggi nell'ambasciata in mano ai pasdaran.**

**R.** Carter ne combinò molte: anche da ex-presidente. Io lasciai però perché mi ero un po' stufato. La mondanità professionale mi annoiava e avevo capito che, da grande, non volevo fare l'ambasciatore. Passai alla stampa estera come corrispondente dell'*International Herald Tribune* e del *Daily Telegraph*. Allora pagavano abbastanza e poi, da cittadino americano all'estero, avevo un regime fiscale di favore. In più cominciai a fare consulenza.

**D. Di che genere?**

**R.** Prati lavori di traduzione dall'italiano all'inglese di un'intera enciclopedia tecnica per le edizioni Feltrinelli. Un lavoro impegnativo, perché allora, le ricordo, si batteva a macchina. Nel caso, tutto, tre volte. Detti la svolta comprando uno dei primissimi pc Apple, a doppio floppy disk. Costò come un'automobile ma mi fece un grande guadagno. Da allora sono un «informatizzato» convinto.

**D. Poi ritorna in qualche modo al giornalismo, passando agli uffici stampa. Niente meno che all'Olivetti.**

**R.** Fu per un articolo che avevo scritto sull'azienda per una rivista di marketing americana. Avevo descritto Olivetti come un magnifico case study di comunicazione integrata. A Renzo Zorzi, il capo di tutto la vasta area dell'immagine aziendale, piacque molto e mi fece incontrare Mario Minardi, che dirigeva la comunicazione. Venni assunto. Poi si mise in mezzo la Formula Uno.

**D. In che senso, scusi?**

**R.** Olivetti era un grande sponsor dei bolidi e della velocità. Il capufficio stampa che c'era al mio arrivo, il mitico Rolando Argentieri, ne era affascinato e riuscì a farti spostare a segnare le macchine in giro per il mondo. Così, poco dopo, mi ritrovai, a sorpresa, capufficio stampa di una delle prime aziende italiane. Un colpo straordinario «di culo», come si dice.

**D. Quello era un periodo particolare per Olivetti. De Benedetti lanciò la scalata alla Société Générale de Belgique, quella che gli valse l'appellativo di «raider», dagli schifilosi belgi e francesi?**

**R.** Sarebbe accaduto dopo e portò a una sorta di ridivisione dei compiti. Diventò necessario riorganizzarsi a che l'Ingegnere fosse seguito da un apposito ufficio stampa in CIR, la sua holding.

**D. Comunque Olivetti era una grande azienda. Ricca della tradizione di Adriano ma avanti su molte fronti industriali.**

**R.** De Benedetti trovò l'azienda in uno stato di salute non brillantissimo. I grandi computer erano stati venduti da tempo alla General Electric e cercano dei prototipi ma lanciati di macchine da scrivere elettroniche avanzatissime per i tempi, come la E 101 che, con una piccola capacità di memoria, era un po' l'antesignana del personal computer negli uffici. Facendo tirare quel progetto fuori dal cassetto, lui ha rilanciato tutto.

**D. Che poi rifocalizzò l'azienda sull'informatica.**

**R.** Sì, fu realizzato l'M40, il migliore PC nel mondo all'epoca. Ce lo strapparono dalle mani, per quanto era bello e potente.

**D. Poi venne la crisi.**

**R.** Quando le cose si vendono troppe bene... non va troppo bene, ma perdoni il gioco di parole. Finisce che perdi di vista il rinnovo del prodotto. Infatti arrivò la concorrenza, letale, di Compaq, che produceva per lo stesso mercato professionale a costi nettamente inferiori perché aveva, attraverso i grandi volumi, accesso ai componenti a prezzi più bassi.

**D. Aldilà di tutto, che azienda era?**

**R.** L'ho adorata. Dimentichiamo ora, ma era un po' la Apple della sua epoca. Facevamo uno chic folle. C'era la vera percezione che stessimo costruendo il futuro, un mondo migliore. Non era solo marketing interno, era una filosofia, dall'architettura dei suoi palazzi all'Asilo Olivetti, dove mia moglie faceva la maestra.

**D. Sì, però poi lei se ne andò.**

*Poi passai ai grandi uffici stampa, partendo dall'Olivetti, per passare a Fininvest e a Telecom. Carlo De Benedetti è un raziocinante allo stato puro. Procede per sillogismi fra di loro concatenati: se faccio questo e quest'altro, succede quest'altro ancora; da A a B, da B a C, da C a D. Lavorai bene con lui*

**R.** Beh, noi americani siamo un po' zingari sul lavoro, ma anche perché era venuto il momento di cambiare. Fininvest era cresciuta a dismisura ma, sulla comunicazione, era stata gestita un po' artigianalmente fino a quel momento. Era una bella sfida.

**D. Il problema è che lei fece questo passaggio nel bel mezzo della battaglia di Segrate, per il controllo di Mondadori. Passò da De Benedetti a Berlusconi.**

**R.** Tra l'altro nel giro di un fine settimana. Terminai di venerdì a Ivrea e cominciai a Milano il lunedì. E il sabato si seppe della scalata a Segrate. No, l'imizio non fu semplice.

**D. Lei ha conosciuto da vicino due modelli di imprenditori molto diversi. Due personalità che si sono scontrate, anche oltre gli affari. Che idea se ne è fatto?**

**R.** De Benedetti è straordinariamente raziocinante, il suo approccio mentale è il sillogismo: se faccio questo e quest'altro, succede quest'altro ancora, da A a B, da B a C, da C a D. Un modo di ragionare che comprendo e che mi faceva lavorare bene con lui. Capivo dove voleva arrivare. Aiutava la sua poca vanità. Ci teneva all'immagine, ma soprattutto perché toccava il costo della «materia grezza», i soldi.

**D. E il Cavaliere? Vorrà mica dirmi che non è raziocinante?**

**R.** Berlusconi è un uomo di grande intelligenza ma non è un logico. Lui prende gli elementi di un problema e li legge a suo modo, da grande intuitivo quale è. La sua ossessione, però, è piacere, a differenza dell'Ingegnere. È uno sempre in scena, anche a casa sua, sempre teso a capire cosa si pensi di lui. Forse questo è il suo punto debole: ha sempre bisogno del ritorno, del polso dell'ufficio, per sapere come reagire.

**D. E fra voi, come andava?**

**R.** Bene, balli a parte e anche se, essendo io molto alto, bisognava ricordarsi, in certi momenti, di non stangli troppo vicino. Non c'era un segnale preciso, ma capivo quando era il momento di scostarmi.

**D. Ah sì? Come?**

**R.** Era semplice, quando lui alzava lo sguardo su di me, e per farlo doveva alzare la testa, capivo che dovevo arretrare di qualche passo.

**D. Lei poi è stato anche in Telecom, altra società tutt'altro che facile.**

**R.** Ci arrivai poco prima della fusione con Stet, che fu il mio approdo dopo Fininvest. Erano anni di grandissima turbolenza, specialmente con la privatizzazione. Quel clima interno dette però una certa stabilità al mio ruolo.

**D. E come mai?**

**R.** Perché da straniero, non avevo tessere di partito in tasca. Il Gruppo, ancora statale, viveva di politica. Essendo fuori dalle nomenclature non suscitavo troppe gelosie e la mia «scomparsa» avrebbe comunque aperto dei cambiamenti per la successione molto inopportuni. Così, paradossalmente, l'instabilità mi avvantaggiò.

**D. Chi c'era al posto di comando?**

**R.** Arrivai con gli ultimi «bourgeois», Ernesto Pascale e Biagio Agnes. Poi c'erano i «privatizzandi», Tomaso Tommasi di Vignano e Guido Rossi. In seguito arrivò Gianmario Rossignolo, il «very powerful president», come si definì parlando col *Financial Times*. Decise che nel mio posto doveva andarci qualcun altro.

**D. Hansen non piaceva?**

**R.** Ma no, non era una questione personale, voleva probabilmente metterci qualcuno che gli premeva.

**D. Ma non ci riuscì. Perché?**

**R.** Perché il suo futuro era incerto e nell'azienda faceva fatica a trovare chi si incaricasse di mettermi alla porta. La cosa lo indispettava non poco, arrivò persino a dire che fossi un agente della Cia.

**D. Le confesso d'aver letto questa notizia, facendo qualche ricerca.**

*Berlusconi è un uomo di grande intelligenza ma non è un logico. È un grande intuitivo. La sua ossessione però è piacere, a differenza dell'Ingegnere. È uno sempre in scena, anche a casa sua, sempre teso a capire che cosa si pensi di lui. Forse è questo il suo punto debole: ha sempre bisogno del ritorno*

**R.** Smentì, dopo, disse che era stata solo una battuta. D'altronde uscì lui prima di me: «dimissionato» a sorpresa da un consiglio di amministrazione così allarmato da qualche suo passo falso che lo ha mandato via senza avere identificato un successore, che dopo un interregno non brevissimo risultò essere Franco Bernabè.

**D. Lei poi uscì mettendosi a fare, con successo, il mestiere che fa oggi, con il suo studio di consulenza, soprattutto in relazioni e comunicazioni internazionali. Prima però scrisse un libro, che non trovò un editore.**

**R.** No, l'editore si trovò, è che il libro poi non trovò mai le librerie... Si intitolava *La banda larga* e raccontava degli ultimi anni turbolenti in Telecom e un po' dello scenario

economico di quegli anni.

**D. E chi era l'editore?**

**R.** Il Saggiatore, Leonardo Mondadori. Ci salutammo con l'editore poco, prima di Natale del 1998. Lui partiva per una vacanza a Cuba, ma poi, almeno a sentire la segretaria, non tornò per sei mesi. Il libro non uscì. La cosa finì sui giornali e fece un po' di scalpore. Piacque molto al Corriere, che dopo ne ha pubblicato ampi stralci. Ma avevo comunque raggiunto uno dei miei scopi.

**D. Quale?**

**R.** Sembrerà sciocco, ma volevo dimostrare di potere scrivere un libro direttamente in italiano.

**D. Esame superato, come del resto dimostra il forbitissimo italiano in cui scrive la sua Nota Diplomatica. Prima di arrivare a questo piccolo caso editoriale, mi dica come lei, in questi 40 anni, ha visto mutare l'Italia.**

**R.** Un cosa che mi colpisce è la crescita della convinzione che l'Italia sia un paese particolarmente corrotto.

**D. Non è così?**

**R.** Da straniero non lo credo. Il problema, scemmi, è lo stile folcloristico della corruzione nazionale: se compri casa -all'insaputa- con 80 assegni circolari è chiaro che finisci sui giornali. Però, vi invito a pensare cosa sia stato il caso Enron nel mio Paese. Mille volte tanto? Facciamo centomila? E non credo ci siamo ancora.

**D. E gli italiani? Come li ha visti cambiare?**

**R.** Prima era come se non avessero smaltito il Boom economico, ottimisti e irragionevolmente convinti che lo Stellone d'Italia avrebbe sempre consentito di sfangarla. Ricordo un banchiere belga che descriveva l'Italia come quei maratoneti che s'alleano con gli zaini pesanti sulle spalle e che, se glieli toglie, possono filare via velocissimi. Lo diceva perché temeva che l'Italia, prima o poi, si sarebbe messa a correre senza il bagaglio del suo passato.

**D. E ora?**

**R.** Ora c'è un pessimismo esagerato. L'unico aspetto positivo è che mi pare vi stiate affrancati dal giudizio degli stranieri: solo pochi anni fa un articolo del *Financial Times* o dell'*Economist* bastava a generare un pandemonio politico. Oggi mi pare che abbiate imparato a fregarvene. Come del resto fanno loro. Si immagini che effetto farebbe in Inghilterra un'inchiesta del Corriere o di Repubblica sulla sanità britannica? Nessuno.

**D. Parliamo di Nota Diplomatica.**

**R.** È nata quasi per caso e senza progetto. Volevo fare una semplice nota periodica per cento, duecento persone, niente di più. Poi è andata com'è andata e gli abbonati oggi sono oltre i diecimila. Il risultato è molto gratificante, ma temo sia un segno dell'accresciuta ansia per come stia andando il mondo. Il mio destino è legato a questo paese, però...

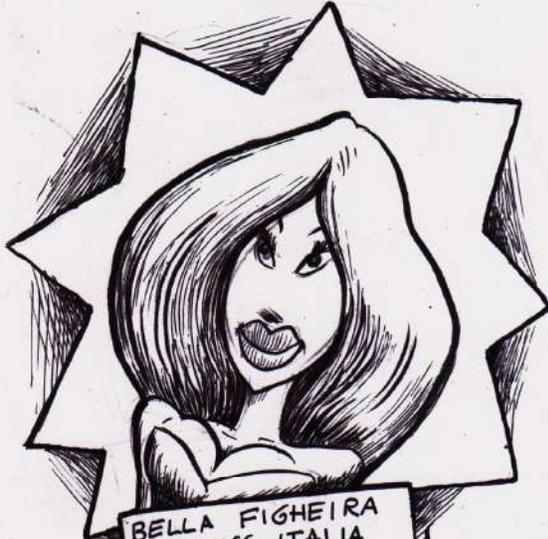
**D. Però?**

**R.** Però mi preoccupa la tendenza che trovo qui a ragionare sui rapporti internazionali attraverso slogan da «Baci Perugini», anziché affrontare gli argomenti come sono. È pericoloso, specialmente in momenti come questi. *Nota Diplomatica* non è un'attività commerciale, è un tributo. L'Italia mi ha dato molto.

Twitter @epistelligoffr

# LO SCRITTORE SFIGATO: PARCO AUTORI RIZZOLI

PARCO AUTORI RIZZOLI



BELLA FIGHEIRA  
EX MISS ITALIA  
O BALLERINA



SHOWMAN TV  
CHE RACCONTA  
LA SUA VITA



INTELLETTUALE  
UN TANTO ALCHILÒ



GAGLIOFFO DA NOIR  
EX CALCIATORE



BIMBO PRODIGIO  
MAGARI CANTANTE



CONDUTTORE RADIO,  
MEGLIO SE RADIO TRE

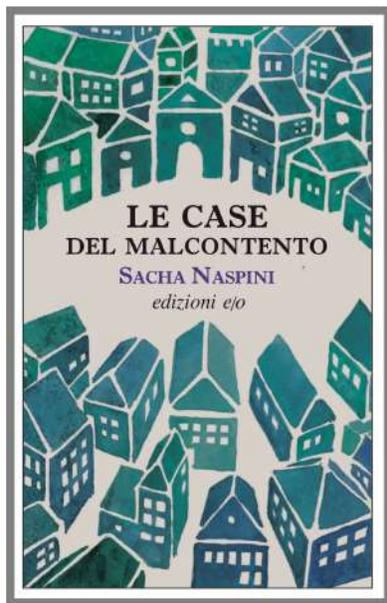
E LA LETTERATURA?

NON SI MANGIA CON LA LETTERATURA!

Sacha Naspini

## La case del malcontento

Edizioni e/o - Pag. 460 - Euro 18,50



Parlare di Sacha Naspini è per me facile e complesso, al tempo stesso. Facile perché conosco la sua scrittura da sempre: ero nella giuria di un premio locale quando ho apprezzato uno dei suoi primi racconti e lui non aveva ancora pubblicato niente, sono stato tra i primi a leggere *L'ingrato*, che ho promosso da editore insieme a *I sassi*, due delle sue novelle migliori, del respiro adeguato per essere apprezzati in pochi giorni di lettura. Complesso perché in parte considero Naspini una mia scoperta - pure se lui è autorizzato a replicare come Franco Franchi, quando gli chiedevano se l'avesse scoperto Mattòli o Modugno: "Mi ha scoperto soltanto la levatrice!". Rischio di non essere obiettivo, quindi, ma penso di riuscire a superare questo *empasse* facendovi assaggiare un breve passaggio della sua scrittura: "La Maremma ha questo

di tremendo: all'inizio si presenta con il muso bello, per entrarti nelle grazie. Poi non ti lascia più, mostrandosi per la belva che è. Un giorno ti accorgi che la provincia ti si è ficcata nelle vene e allora tenti subito un passo d'impulso per scrollartela di dosso. Ma ormai ti hanno legato le stringhe. Quel che ne ricavi è solo una botta di bazza sul sasso della chiesina, tanto per cominciare". Oppure: "Ogni angolo di Maremma è fatto così. Ti urla nel corpo, nel brutto e nel bello. La gente di questa regione ha la pelle dura, specie dal didentro, dove a volte si ispessisce come la cotenna delle bestie. Anch'io vengo da quello stampo". E infine: "Casa vostra sa di brodo e legno ammuffito. Ma c'è anche un aroma di fondo che fa pensare al piscio di gatto, eppure in giro non ce n'è mezzo". Sarà perché anch'io son di Maremma, *ove uccello che ci va perde la penna*, sarà perché certi racconti che profumano di Cassola e Bianciardi passando per Tozzi e Cavoli, ma persino per Vergari e Zannoner, mi entusiasmano e mi commuovono, mi fanno riscoprire le mie radici, ma penso davvero che la vera letteratura di Naspini stia proprio da queste parti. Le sue cose migliori hanno il sapore del pane scuro maremmano, soffrono il sudore dei minatori di Ribolla e le lacrime delle madri che attendono i figli di ritorno dai campi funestati dalla malaria. Ecco perché ritengo, per esempio, *Il gran diavolo* solo un buon esercizio di artigianato narrativo, ché Naspini è uno sceneggiatore nato, tu gli dai in mano una storia e lui sa scrivere di tutto, mentre *Le case del malcontento* è letteratura pura. Tutto nasce da *L'ingrato* (Il Foglio, 2006), con il personaggio del maestro Calamo e la riuscita

ambientazione nel paesino immaginario con il coro delle pettegole e delle malelingue, una sorta di breve anteprima del grande romanzo corale prodotto oggi, che contiene tutto l'immaginario narrativo di Naspini. L'autore dà voce alla Maremma ricorrendo a una serie di personaggi che vivono in un paese di fantasia, tra Follonica, Roccastrada, Roselle e Montemassi, insomma un borgo collinare del grossetano, che non esiste ma che potrebbe esistere, visto che rappresenta molti luoghi reali. E i personaggi raccontano in prima persona le loro esistenze, siano il medico, lo scemo del paese, il maestro, la prostituta, una vedova, un contadino... Un esile collante lega le varie storie, ma il protagonista è corale, ogni personaggio è il simbolo di un fallimento, di una sconfitta, di una piaga tutta maremmana. Non ha molta importanza la trama e lo sviluppo finale degli eventi, il colpo di scena - che pure troverete - la parte nera e truce, quel che conta sono le vite narrate, come in una raccolta di racconti maremmani di *cassoliana* memoria. Un *Ferrovia locale* contemporaneo, una *Vita agra* ancor più agra di quella *bianciardiana*, un podere di Tozzi dipinto a tinte fosche e senza speranza. Naspini va oltre il già detto, s'inventa un linguaggio vero, preso dalla realtà contadina e maremmana, si ispira ai classici ma confeziona un genere nuovo, una novella nera che pesca nell'immaginario delle storie di paese e delle esistenze più grame e derelitte. Ci ha confidato l'autore: "Ho voluto utilizzare il meccanismo narrativo del piccolo che racconta il grande: a Le Case ci sono tante sfumature dell'animale uomo sul pianeta Terra. Le Case è una sorta di istinto collettivo dove sono messe in scena le luci e le ombre dell'essere umano, giocando con tante zone grigie". Credo che Naspini sia perfettamente riuscito nell'intento, confezionando un romanzo potente e disperato, ricco di personaggi maledetti che ricordano i protagonisti malandati delle canzoni di De André (*Non al denaro non all'amore né al cielo*) e le lapidi poetiche di Spoon River. *Le case del malcontento* sono una *Spoon River maremmana*, un microcosmo complesso di vite e di emozioni, che riassume - superandolo e perfezionandolo - tutto il passato narrativo di Naspini, non solo *L'ingrato* ma anche *I sassi* (uno dei personaggi è nato nello stesso paese della protagonista femminile) e *I Cariolanti* (San Bastiano, il dottore che sega la gamba alla madre...). *Le case del malcontento* è un romanzo che vedrei bene candidato al Premio Strega, anche per dare un segnale nuovo: tornare a leggere letteratura, che spesso - come il buon vino - è più facile trovare nelle botti dei piccoli e medi editori, ancora profumate di rovere e di sentori boschivi.

**Gordiano Lupi**

**[www.infol.it/lupi](http://www.infol.it/lupi)**

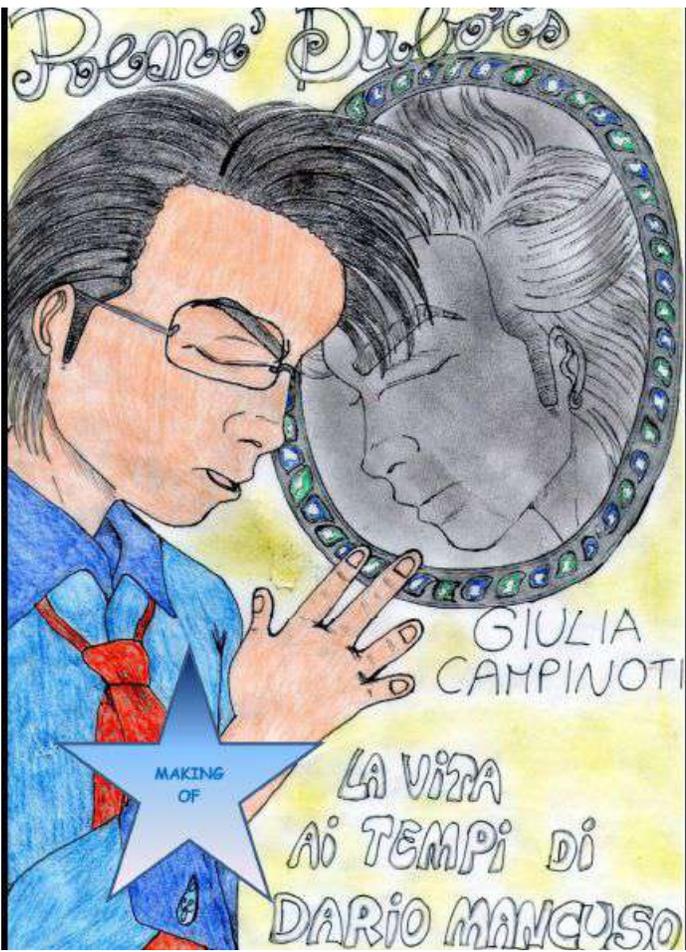
# MANGA FEVER

## EIGHTYNINE

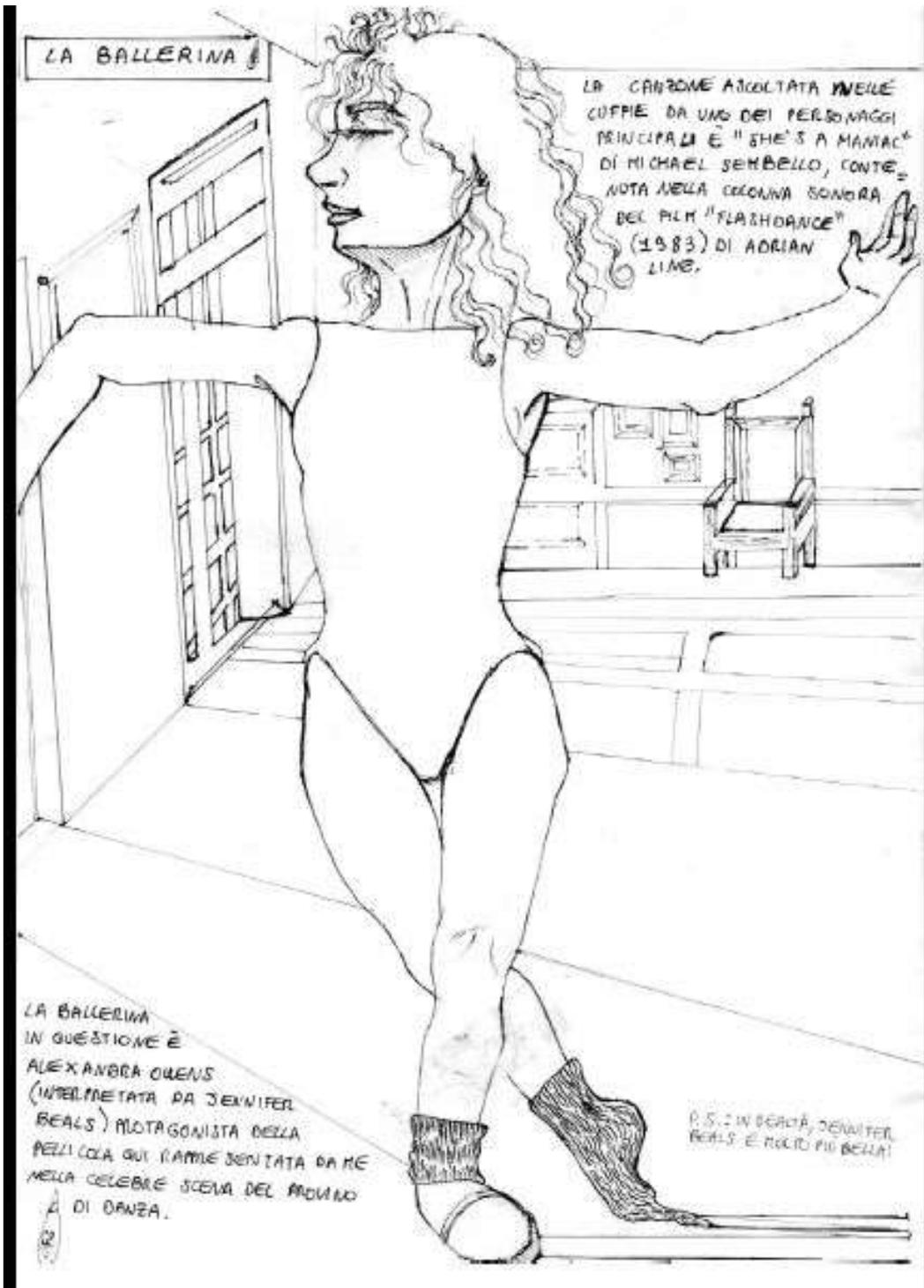


Che cosa accade se uno strampalato disegnatore, vale a dire un improbabile omino di carta, costringe in prigionia una povera mascotte all'interno del neonato sito web da lui creato, a disegnare al suo posto in condizioni di schiavitù? EightyNine, una singolare ragazza dai denti aguzzi e dalla coda di scimmia, viene intrappolata da costui con l'inganno nel Mondo degli scarabocchi, un universo fiabesco e fanciullesco ad un primo sguardo... Eighty Nine, spaventata e psicologicamente provata, incontrerà ovunque oggetti animati, in una casa dove l'assurdità e le scoperte più strambe sono all'ordine del giorno. EightyNine, opera d'esordio della giovane Lexy Mako, (edita da Kasaobake), presenta una trama dai toni demenziali, contornata da personaggi sconclusionati, estremizzati fino ai limiti dell'assurdo, e contaminata da brillanti e divertenti riferimenti individuabili da nerd incalliti e assidui otaku della dimensione manga. Eppure, proseguendo nella lettura, resa piacevolissima dai disegni dell'autrice, semplici ma magistralmente realizzati, con chiaroscuri ben calibrati, personaggi diversificati e ben riconoscibili nei tratti estetici e caratteriali, e sfondi adatti ai vari contesti, ci accorgiamo che l'insensato ha un suo senso, che la psicopatia cela nei suoi meandri più profondi i suoi perché e che niente è come sembra. Finalmente un'opera geniale dalla A alla Z, che cerca di differenziarsi nel marasma di proposte del settore e ci riesce alla grande in tutto e per tutto! Un titolo imperdibile: un dovere morale leggerlo!

Giulia Campinoti







BARBIE TAGLIA E ACCONCIA



MA AN ANI  
SONO LA  
BARBIE PIU'  
FIGHERA  
DI SEME  
(CONVINZIONE  
INFANTILE)

P.S.: SE INVECE  
NON AVESSE  
VALENTIA?  
(IN ABILITADINO  
IN ETÀ ADULTA)

Il nome di un magro, citato nel no-  
manco è un omaggio a Barbie Taglia e  
Acconcia, una delle varie bambole targate  
Mattel con la quale io e tantissime bam-  
bine degli anni 80 abbiamo giocato. Il  
nostro rapporto era un po' particolare: io  
la trovavo carina e simpatica nel conto-  
po, quindi immaginabile alquanto



OH, NO! IL MIO FELICATO  
DA DESINETA È PERDUTO  
PER SEMPRE! JIH JIH JIH!  
(CONVINZIONE INFANTILE)

ramente, decisi di ~~scacciare~~ scacciare  
in malo modo per dare una "for-  
bricata" al suo presunto ego smi-  
surato.

N.B.: LA BARBIE POSSEDEVA UNA CIOCCA DI CAPELLI  
LUNGHISSIMA AMMIO CABILE E DETROVIBILE GARTIE ALLA  
PREFENZA DEL VULCO.



## PERCHÉ LA SICILIA? 🍷

MOLTI LETTORI SI SONO POSTI QUESTA DOMANDA, PERCIÒ ORA RISPONDO, MIET CARI! HO SCELTO QUESTA STUPEFACENTE REGIONE IN QUANTO EX COLONIA GRECA: IO ADORO LA MITOLOGIA GRECA CHE MI AFFASCINA DA SEMPRE (LA TONTANA DI DIANA A SIRACUSA PRESENTE NELLA LOCANDA VI DICE NIENTE?! 😊) E POI PERCHÉ... UFFA, COSÌ NON VA BENE! SE VI RIVELO TUTTO IO, VOI NON AVRETE PIÙ CURIOSITÀ DA SODDISFARVI! QUINDI, IL RESTO, STA A VOI SCOPRIRLO! TORNAVO ALLA MITOLOGIA CLASSICA, A 14 ANNI CREAI UN MANGA INTITOLATO "SWEET PARK", LA CUI PROTAGONISTA (RIPRODOTTA QUI A FINCO DOPO 10 ANNI 😊) SI CHIAMA DIANA ED ERA ISPIRATA ALLA DEA CONOSCIUTA ANCHE COL NOME GRECO ARTEMIDE.

## DIANA, PROTAGONISTA DI "SWEET PARK"

CONSIDERANDO CHE:

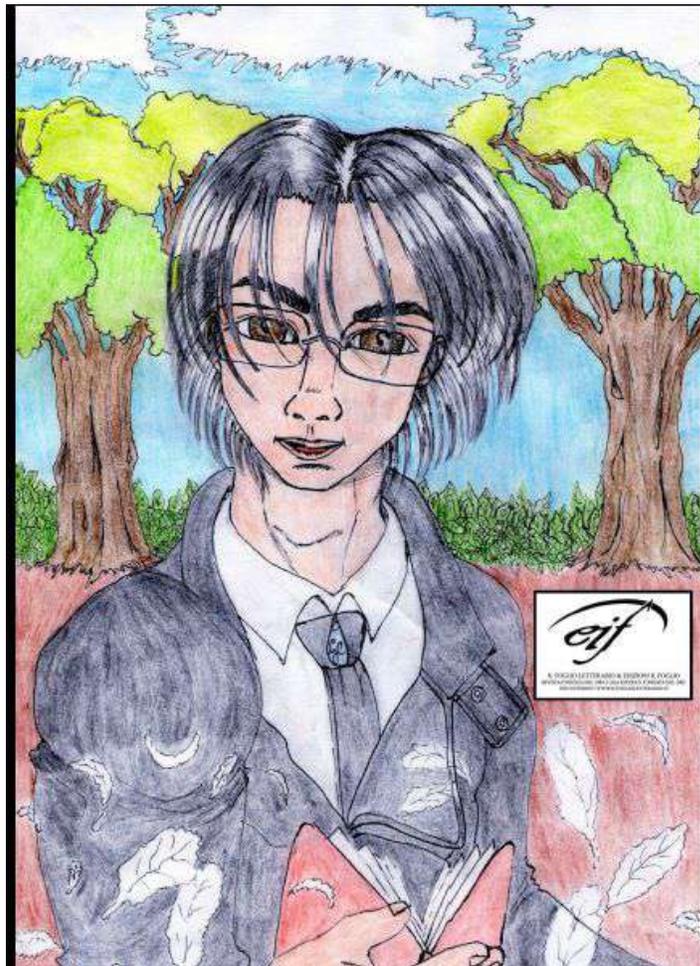
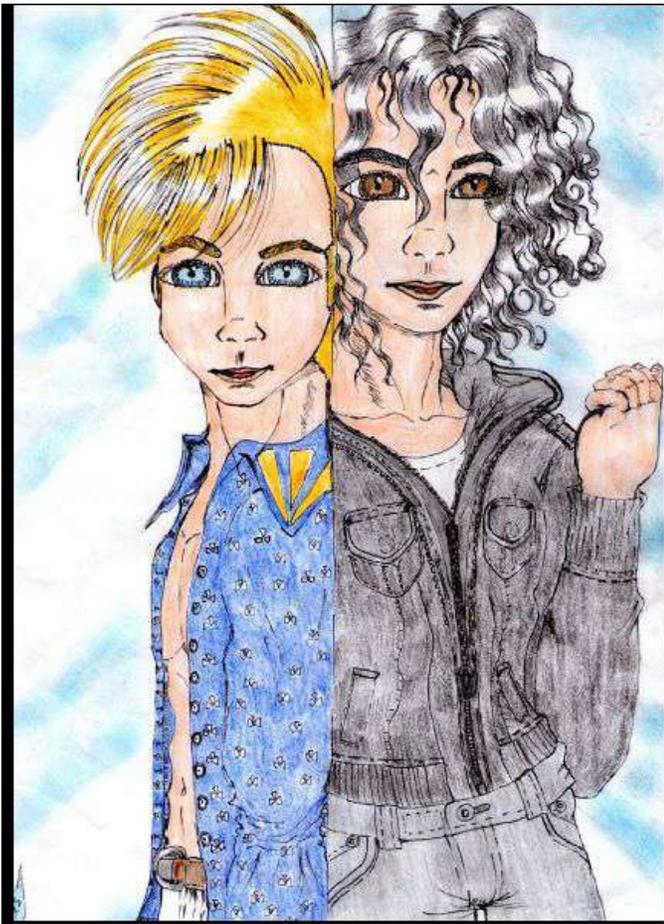
- DIANA POSSIEDE LAMPANTI CARATTERISTICHE GRAFICHE CHE DI GUSTO SUPERVICO;
- DIANA È UNA DIVINITÀ CHE, IN DATE CIRCOSTANZE, SFOGGA UN PAIO D'ALI ANGELICHE;
- DIANA HA UNA TECNICA DI COMBATTIMENTO TUDINENTALE, UN CONCENTRATO DI SBERLE E CACCI ALLA "BUD BRANCA A TENENCE HILL";
- IL SUO CUORE BATE PER UN TIPOLO DEDICATO CHE LA RICAMBIA...

... SOGLIONO ALCUNE DOMANDE, CIOÈ:

- CHE COSA MI ETIO PUNTATA A 14 ANNI PER POTER ANCHE SOLO LONTANAMENTE PER SARE DI ESSERE ISPIRATA A ARTEMIDE?
- PERCHÉ "SWEET PARK" VISTO CHE DI UN PARCO NON C'È NEANCHE L'OMBRA?
- COSA COSA C'ENTRA TUTTO QUESTO CON "NEW BOYS - LA VITA AI TEMPI DI DANIO MANCUSO"?

P.S.: PER LA DOMANDA C) C'È SPERANZA: L'ARCANO MISTERO VIENE SVELATO ALL'INTERNO DEL ROMANZO; PER LE DOMANDE D) E B)... È MEGLIO NON SAPERE!

GRAZIE PER AVERMI SEGUITA FIN QUI!  
Giulia Campinotti



## L' APPROFONDIMENTO DI BARRACO

“Satanismo tra mito e realtà” è il titolo del nuovo libro di Chiara Camerani, Perla Lombardo e Fabio Sanvitale. “Il diavolo è un ottimista se crede di poter peggiorare gli uomini” disse lo scrittore, poeta e giornalista austriaco Karl Kraus. Il concetto espresso dallo scrittore austriaco, si pregna di un’essenziale sintesi che ingloba il fulcro di un’opera letteraria che ha come tema portante il satanismo: un argomento tanto discusso quanto affascinante, che da secoli attira e divide l’opinione pubblica. Si tratta di un manuale esclusivo che esamina, per la prima volta in Italia, casi più o meno noti che la stampa e le indagini hanno ascrivito a questo fenomeno negli ultimi venti anni. La penna di Chiara Camerani, Psicologa Clinica esperta in Criminologia e Psicopatologia Sessuale, Direttrice del Copic – Centro Europeo di Psicologia, Investigazione e Criminologia-,



Docente presso i Master di II livello di “Criminologia, psicologia investigativa e psicopatologia forense” e “Sessuologia, consulenza ed educazione sessuale” dello IUSVE di Venezia. Ha scritto “Cannibali” ha incrociato quella di Perla Lombardo, laureanda in giurisprudenza, studiosa di criminologia, ha collaborato per diversi anni col C.E.P.I.C. - Centro Europeo di Psicologia, Investigazione e Criminologia, partecipando, in veste di relatore, a corsi di formazione su media e satanismo e il grande Fabio Sanvitale, giornalista investigativo, scrittore, ripperologist, è esperto di cold cases. È docente in corsi di formazione criminologica e presso il Master in Criminologia e Scienze Strategiche di “Sapienza”. Scrive su cronaca-nera.it ed è laureato in Scienze e Tecniche Psicologiche. È autore di 7 true crime che hanno gettato luce su importanti casi del passato, tra cui la morte di Pier Paolo Pasolini. “Satanismo tra mito e realtà” propone una classificazione scientifica del satanismo in ogni sua forma e manifestazione che riguardi il crimine e all’interno del manuale viene descritta l’origine storica e culturale del culto di Satana, vengono tracciati confini leciti e illeciti e vengono evidenziate le differenze con altri culti religiosi con lo scopo di fare chiarezza onde evitare fraintendimenti e falsi miti.

Noi abbiamo intervistato in esclusiva Fabio Sanvitale, giornalista investigativo, scrittore nonché autore del libro.

### - Com’è nata la vostra collaborazione?

Con Chiara Camerani e Perla Lombardo ci conosciamo da tanti anni, da quando Chiara gestiva i corsi di formazione del Copic e Perla collaborava con lei. Al Copic

ho fatto le mie prime lezioni come docente, sono stato relatore nei loro interessanti convegni e in tante situazioni abbiamo potuto scoprire la stessa metodologia d'approccio ai casi trattati. Razionalista, priva di complottismi, scientifica. Ci siamo trovati bene perché avevamo e abbiamo lo stesso modo di affrontare il fatto criminale.

**- Cosa vi ha spinto a scrivere il libro?**

Il non riuscire più a sopportare approcci sbagliati sull'argomento. La continua confusione e il continuo sensazionalismo ci hanno spinti a chiederci se fosse tutto zolfo l'odore che si sentiva, se mi passi la battuta. Ci siamo accorti, appunto, che l'approccio a questa tematica è molto emotiva ma poco scientifica, basata sugli studi e sulle conoscenze. Intrecciando psicologia, analisi scientifica e giuridica è venuto fuori un mondo ben diverso.

**- Nei casi di cronaca da voi analizzati, quanti casi di falsa attribuzione di satanismo ci sono stati?**

Sono la maggioranza. Noi abbiamo, per la prima volta in Italia, suddiviso tutti i casi di satanismo e pseudosatanismo in categorie e sottocategorie e poi immesso tutte le notizie di fatti simili, degli ultimi 20 anni, nello schema così creato. Ecco, la categoria col maggior numero di occorrenze è quella che abbiamo chiamato "satanismo dei media". Vale a dire che siamo noi giornalisti a vendere il Satana che non c'è pur di fare cassetta, per ignoranza. Il che non vuol dire che i satanisti non ci siano, ma se poi andiamo a vedere quanti reati commettono, restiamo stupefatti: sono pochi e non sono gravi.

**- Ritieni che vi sia abbastanza informazione in merito al fenomeno?**

Ritengo che vi sia una scarsa informazione, ma certo non siamo i soli a pensarla così. L'allarma satanista ha avuto un'ondata e un picco. Facci caso, oggi se ne parla poco, come mai? Perché non va più di moda. Oggi creiamo allarmi in altri settori. Oggi se ne può parlare con più libertà, senza esser presi per pazzi. Se questo libro fosse uscito negli anni Novanta forse ci avrebbero attaccato in molti. Non siamo certo i soli a sostenere questa posizione: personaggi ben più autorevoli di noi come il professor Massimo Introvigne, fondatore del Cesnur ed esperto di storia delle religioni di livello internazionale, lo sostengono da anni.

**- Quanto è diffuso il fenomeno in Italia?**

Fare una stima realistica di un fenomeno che per sua stessa natura è sommerso è ovviamente impossibile. Ci rifacciamo allora a Introvigne, che da anni mappa tutte le nuove forme di religiosità in Italia (e il satanismo è una di queste, così come chi crede in Buddha, nei dischi volanti, i rastafariani, i sufisti e i zoroastriani). Secondo i suoi

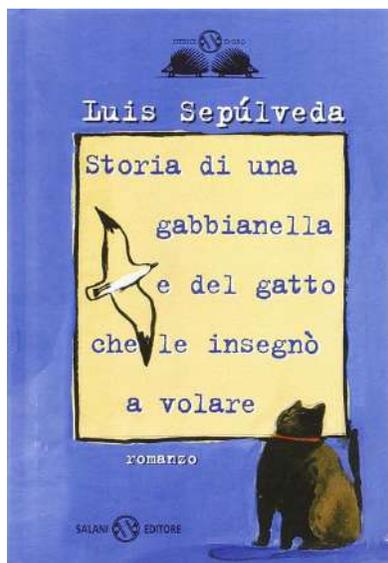
studi in Italia oggi ci sono circa 250 satanisti organizzati (quindi totalmente alla luce del sole e controllabili) e 2.500 cani sciolti, gruppuscoli che non hanno sedi, pagine Facebook o riviste e che emergono solo quando commettono un reato. Per reato intendiamo sacrifici di animali, sesso accompagnati dalla rottura di un crocefisso, profanazione di chiese e cimiteri, frasi oscene scritte con lo spray su una chiesa. Questo è quanto. Sono cose brutte, ovvio, ma non c'è un'orda di assassini che ci aspetta fuori casa, sia chiaro.

Angelo Barraco

## BACK TO SCHOOL

Luis Sepulveda

Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare  
Salani editore – pag. 130 – euro 8



Questo libro narra la storia di una gabbiana che lascia il proprio uovo a Zorba, un gatto del porto. Prima di morire, Kengah, la mamma della gabbianella di nome Fortunata, fa promettere al gatto tre cose: Zorba non deve mangiare l'uovo, deve crescerlo e curarlo finché non sarà grande; l'ultima promessa - la più difficile di tutte - è che Zorba deve insegnare a volare alla gabbianella. Nella trama del libro ci sono molti insegnamenti, che tutti dovrebbero mettere in atto, come il tema dell'integrazione. Un gatto e una gabbianella di solito sono nemici, come un felino e un topo, invece in questo libro un uccello viene perfino accudito da quelli che dovrebbero essere i suoi nemici naturali. Alla fine i tre gatti - Zorba, Colonnello e

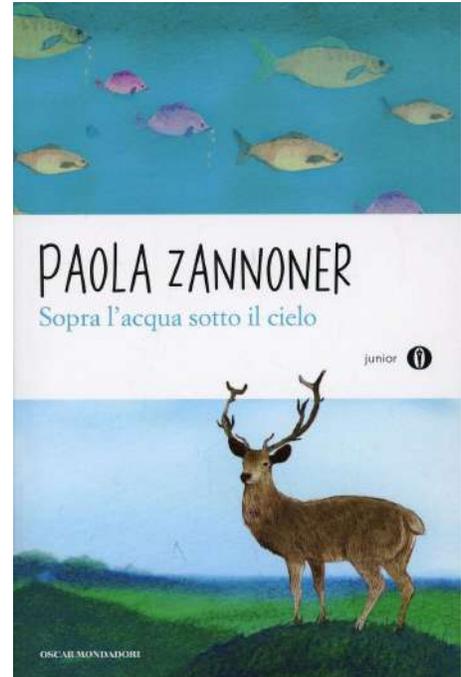
Diderot - infrangono il tabù degli animali parlando con un umano che grazie alla poesia riesce a far volare Fortunata. Questa storia è una favola moderna ispirata a quelle dei più grandi scrittori dell'antichità (Fedro, Esopo, La Fontaine), però ha una maggior complessità che lo rende un romanzo favolistico. Sepulveda usa la scrittura per affrontare temi che gli stanno a cuore come la difesa dell'ambiente, l'accettazione del diverso e la solidarietà. Nel libro Fortunata ha paura di spiccare il volo come i giovani hanno paura di crescere, ma alla fine riesce a superare ogni ostacolo e ad accettare la sua natura. "Vola solo chi osa farlo", miagola Zorba alla fine, ma è l'autore che parla.

*Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* è stato scritto nel 1996. Luis Sepulveda (1949) è uno scrittore cileno naturalizzato francese, in tempi recenti ha pubblicato altri libri di tipo favolistico: *Storia di un gatto e di un topo che diventò suo amico* (2012), *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza* (2013) e *Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà* (2015). Ha debuttato con *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* (1989), uno dei suoi libri più belli è *Incontro d'amore in un paese in guerra*, che contiene racconti indimenticabili, mentre il suo ultimo libro per adulti è *Storie ribelli* (2017).

**Laura Lupi**

**Sopra l'acqua sotto il cielo**  
**di Paola Zannoner**  
**Mondadori, 2006 - pag. 185 - euro 9,00**

*Sopra l'acqua sotto il cielo* è un libro che ho apprezzato, anche se non sono riuscita a immedesimarmi bene nella storia perché ogni volta che entri in un personaggio subito ne viene fuori un altro, che si muove in tutt'altra epoca e in una diversa situazione. Tutte le storie si svolgono, per così dire, *ai confini di una guerra*. Il libro narra quattro fasi tutte caratterizzate dal fatto che i personaggi si trovano nel bel mezzo di eventi catastrofici. Funny è protagonista di un'azione di spionaggio alla vigilia della Prima Guerra Mondiale; Giovanni vive nella Firenze del 1944 - in piena Seconda Guerra Mondiale - e vede le rovine di Ponte Trinità; Camilla assiste alla strage di piazza della Loggia, a Brescia, il 28 maggio del 1974; Atom fugge da un villaggio africano in guerra e si trova a rischiare la vita in un viaggio della speranza compiuto per mare. Mi ha colpita particolarmente la seconda parte del libro che parla di una ragazza degli anni Settanta che si trova nel bel mezzo di una manifestazione operaia, cosa molto frequente in quel periodo, anche se lei e le sue amiche non potevano saperlo. Il racconto parla della strage di piazza della Loggia, ma fa capire che la protagonista viveva spensierata e non pensava di poter essere coinvolta in una simile tragedia. Consiglierei la lettura di questo libro a un pubblico di adolescenti perché racconta il XX secolo (dal 1914 al 1994) visto dagli occhi di quattro ragazzi. Paola Zannoner è una scrittrice per ragazzi e adolescenti molto importante. Tradotta in diversi Paesi, ha vinto il Bancarellino. Ha scritto tra gli altri: *La linea del traguardo* (Mondadori, 2003), *La settima strega* (Fanucci, 2007), *L'invisibile linea d'argento* (Mondadori, 2009), *Zorro nella neve* (Il Castoro, 2014) e *L'ultimo faro* (De Agostini, 2017).



**Laura Lupi**

# VOLTAPAGINA

## Un noir vero: I bambini di Escher



Il giallo/noir è uno dei generi più inflazionati del momento, talmente cavalcato dagli editori che il più delle volte le storie e i personaggi sembrano tutti uguali. Commissari e Marescialli ormai fanno parte delle letture quotidiane. Per tale ragione quando mi ritrovo a leggere un noir vero, mi viene voglia subito di parlarne. “I Bambini di Escher”, edito da Todaro Editore nella collana Impronte e scritto da Paolo Pedote, finalmente ci presenta due protagonisti che sono lontani dagli stereotipi del genere. Nerone Crespi è l’uomo senza memoria, ex musicista (non ricorda di esserlo stato) con passato da senzatetto e un passato di lutti, in cura presso la cooperativa Arcobaleno per problemi mentali con la dottoressa Bosco. Angela Delfino, la “sbirra”, è un ispettore di polizia che ha

rassegnato le dimissioni e sta attendendo di terminare le ultime settimane di servizio prima di intraprendere un lungo viaggio. La sua decisione non è vista di buon occhio dalla famiglia, ma le motivazioni interiori che l’hanno spinta a questo gesto sono talmente forti che nessuno riuscirà a farla tornare sui suoi passi. Entrambi i protagonisti agiscono in una Milano degradata e pericolosa, che ricorda quella di Scerbanenco, e dovranno fare i conti con un passato cattivo e vendicativo. Nerone e la Sbirra indagano per mettere fine a una lunga scia di sangue, iniziata presso una rinomata casa editrice, e continuata nella Milano che conta, fino a condurli in un finale incandescente.

Aldilà dell’intreccio narrativo particolarmente interessante, con trovate spiazzanti e colpi di scena inattesi, il vero tesoro di questo romanzo sono i personaggi, veri, vivi, con una forte interiorità, delineati da un vero maestro del genere. Lo stile è tagliente, forte, con un linguaggio schietto che lascia poco spazio alla poesia.

Questo è un noir che vi consiglio di leggere, perché noir veri ormai se ne trovano pochi.

I bambini di Escher – Paolo Pedote – Todaro Editore

di Antonino Genovese – [www.antoninogenovese.com](http://www.antoninogenovese.com) – [vesegno@gmail.com](mailto:vesegno@gmail.com)

## LEGGIE SUCA

### *Lettera da parte del presidente della Corea del Nord Kim Jong-un al presidente degli Stati Uniti D'America, Donald John Trump*

Caro Donald,

Ti scrivo perché a quanto pare, come sostieni, ci sono molte cose che ci separerebbero. Mi verrebbe da dire, fatta eccezione per un punto non del tutto trascurabile; siamo entrambi persone piuttosto deprecabili.

Specialista di imprese destinate a rimanere sepolte nel cassetto, per non dire buffonate populiste, disonori persino il parrucchino che indossi. Lecchino dei potenti, schifosamente ricco, guerrafondaio, razzista e vergognosamente misogino, dove lo trovi il coraggio per collocarmi nella poco gradita famiglia dei nemici dell'umanità? Proprio tu che con la tua condotta stai creando una sorta di disordine organizzato, ben conscio del fatto che le più grandi ingiustizie sono sempre avvenute col favore del disordine.

Pensi di essere un grande uomo solo perché spero di sviluppare una forza di aggressione superiore a quelle di difesa dei tuoi compatrioti?

Eppure mi riesce penoso ammettere di aver provato il desiderio di essere amato da te, come potresti amare il tuo miglior generale o il tuo campione di football americano preferito. Naturalmente mi rendo conto dell'assurdità di un tale desiderio. Ma questo desiderio c'è stato e talvolta ancora persiste.



Entrambi siamo caduti spesso nell'abiezione e nel ridicolo e il meno che si possa dire è che ci siamo riusciti in maniera inconfutabile. Anche io come te non riesco a non cedere a quell'apatia misantropica, a quella piaggeria brontolona che mi porta a pensare che gli esseri umani siano “ un po' tutti dei coglioni”, ma in fondo lo faccio perché spero di colmare quel desiderio di ammirazione che provo sempre più spesso e di sentirmi amato, almeno un poco, come credo capiti a tutti.

Molte volte penso che l'umanità sia una sorta di parassita al quale fornisco una ragione di esistere, come se non potesse più fare a meno di me o di personaggi come io e te caro Donald. Ti scoccia se mi permetto di metterci sullo stesso piano? Anche tu in fondo quando ti presenti in pubblico, provochi dei sogghigni e non puoi non esserti accorto dell'educato imbarazzo che provocano le tue dichiarazioni.

Ti racconto una storia. Quando ero bambino mi è capitato più volte di assistere alla, chiamiamola, designazione della vittima sacrificale da parte del gruppo dominante di giovani maschi, della scuola o del quartiere che frequentavo o in cui vivevo. In pratica veniva scelto un ragazzo a caso, spesso, per non dire sempre, appartenente alla classe dei più deboli e indifesi, che per un periodo di durata variabile veniva insultato, umiliato, sbeffeggiato con ogni mezzo possibile. Per fortuna quella che noi chiamiamo autorità, genitori, professori, preti e poliziotti interveniva in tempo per non consentire loro di attraversare quel confine oltre il quale si sarebbero spinti fino a insostenibili torture e al linciaggio, e che sarebbero potute sfociare tranquillamente in inutili omicidi. Per quanto mi riguarda mi sono sempre tenuto alla larga da questo genere di impicci perché non mi sono mai sentito parte di qualsivoglia branco. In coscienza però devo ammettere che non mi sono mai schierato nemmeno dalla parte delle vittime. Ma credo che tu sappia bene a cosa mi riferisco. Persone come noi davanti a scene del genere si sono sempre limitate a distogliere lo sguardo traendo un enorme sospiro di sollievo al pensiero di averla scampata almeno per quella volta, anche perché le nostre “carte vincenti”, come svela il cognome che portiamo, ci avrebbero preservato da un tale rischio qualora si fosse presentato. Ma tu e io sappiamo che un simile regime di fatto, ovvero il più forte che schiaccia il più debole, sussisterebbe anche qualora non esistesse la civiltà, la religione e nemmeno la morale perché, checché se ne dica, la morale essendo innata è sempre esistita, ed è sempre stata aggirata, come in un certo senso testimoniano le ritirate di Napoleone che costituivano la routine della sua condizione di Imperatore.

Per quanto mi riguarda io la vedo così: siamo entrambi caduti da piccoli nel pentolone di Panoramix e senza andare troppo lontano dalla realtà siamo finiti col somigliare ai nostri padri, cosa che accomuna la stragrande maggioranza del pianeta, perché chi più chi meno si finisce tutti quanti per assomigliare ai nostri padri. Quindi non posso farci niente se ogni tanto il mio “io” più profondo affiora con violenza e contro la mia volontà, specie se penso ai tanti motivi di indignazione che mi suscitano certi tuoi commenti sul mio conto.



Immagino che, adesso che sei il presidente di una delle nazione più potenti del mondo, tu voglia tramite questa carica dissimulare questo io più profondo che avrai anche tu nascosto da qualche parte, nella speranza che anche l'umanità intera lo lasci sprofondare al punto da dimenticarlo. A questo proposito però, ritengo opportuno adottare una condotta comune perché trovo stupido da parte nostra continuare questo braccio di

ferro verbale su chi possenga il “Pulsante nucleare più GROSSO”, non trovi? In fondo non siamo altro che due bambinoni cresciuti anzitempo, tranne che in una certa parte anatomica vero Donald? Bambinoni ai quali, l'eredità paterna nel mio caso e milioni di “americani” nel tuo, è stato concesso di giocare col gioco più esclusivo del pianeta: la vita degli esseri umani.

Quel che è certo è che leggere sempre messaggi in cui non faccio altro che passare da mascalzone, è seccante. Più che altro perché come il mio vecchio padre anche io posso vantare una dentatura splendente, da soap opera direi, e mica posso ridere sempre a sproposito, quando mi si da del nemico dell'umanità. Trovi anche tu che io sia ridicolo, quando mi capita? D'altra parte non riesco a non cedere all'esortazione della mia anima che mi invita a essere me stesso. È che le persone non si mettono mai nei miei panni: io sono nato figlio di un capo di stato, a sua volta figlio di capo di stato, dove il sentimentalismo indiscreto, le effusioni, l'enfasi verso la vita, erano cose viste con un

certa repulsione. Immagino che tutti quanti pensino che io sia una persona vuota, senza un interno, solo un guscio a forma di mandorla ( perdoni il facile gioco di parole). Bhe, se è questo quello che pensano io me ne faccio un baffo, e creo il mio essere attraverso il contatto con questo mondo, che in fin dei conti mi disprezza, e anche se per farlo mi toccherà premere quel maledetto pulsante lo farò, stanne certo!!!

Quindi o ci mettiamo d'accordo e spariamo sulla Russia che tanto ci sta sui coglioni a tutti e due, o se non la pianti ti giuro che ti sbratto un missile nucleare su per il parrucchino!!!

Con affetto, tuo per sempre

Kim Jong-un,

in arte Alessandro Zetti



## 2° puntata: *The Ward*

Bentornati nella cripta, ehm, volevo dire nella **Camera Oscura**. Mi sono fatto prendere dal revival Anni Novanta, quando il Nostro presentava i film che mi piacciono tanto su Italia 1. Ora la striscia alla “*Tales from the Crypt*” con lo Zio Tibia è sparita da un pezzo e pure i film annessi si vedono col contagocce d'estate, ma chissà, a volte ritornano...

Uno che probabilmente ha sfogliato quei giornalotti da ragazzino è il protagonista di questa seconda puntata, o meglio lo è un suo film, sto parlando di **John Carpenter**, classe 1948.

Del suo cinema avevo accennato nella prima puntata quindi mi sembra giusto chiudere il cerchio affrontandolo, ma non aspettatevi **Halloween**, **La Cosa**, **1997 Fuga da New York**: troppo facile e inutile, l'importanza di queste pellicole è universalmente riconosciuta dagli addetti ai lavori e cinefili tutti, continue retrospettive e pubblicazioni ne sono la testimonianza, mentre qui tratto il dimenticato, il poco noto e il poco visto. In questo caso parliamo di **The Ward** (“Il reparto”).



**The Ward** è l'ultimo – ad oggi – film del regista di **Halloween**, arriva nelle sale quasi dieci anni dopo l'ultima pellicola – *Fantasma da Marte* (2001) – un lasso di tempo notevole, una pausa durata fino al 2010 e interrotta nel 2005 con la partecipazione al progetto “*Masters*

*of Horror*”, una serie televisiva ideata da Mick Garris composta di mediometraggi diretti dalle vecchie glorie dell'horror, al quale farà seguito una seconda stagione, con due lavori interessanti, soprattutto il primo *Cigarette Burns* (2005) seguito da *Il seme del male* (2006).

Siamo nel 1966 e fin dall'inizio assistiamo a una “fuga” della protagonista Kristen (Amber Heard) attraverso la boscaglia per fermarsi dinanzi una graziosa casetta sulla collina e appiccarvi il fuoco. Lì inebetita la



trova la polizia che la preleva e la scena si sposta subito al manicomio – pardon, l'istituto psichiatrico – dove una carrellata con visuale lettino ci porta dentro i meandri della struttura fino al famigerato reparto.

Qui tra capo reparto arpia, dottore mellifluo e infermiere taurino l'attende un gruppo di ragazze, ognuna col suo segno distintivo... saranno le compagne di disavventura, insieme a una non specificata “presenza” e di più non vi dico.: altrimenti che gusto c'è?

La vicenda si muove su due fili narrativi, il principale basato sui fatti che avvengono dentro il reparto – qualcuna fa una brutta fine, altrimenti che horror sarebbe? – e il passato della protagonista che riemerge lentissimamente con qualche flashback di pochi secondi, per esplodere solo nel finale, un'altalena tra la follia della mente e quella del quotidiano a cui cercherà di sfuggire, fisicamente e... mentalmente. Non sarà facile.



Buona la prova delle attrici e anche dei ruoli minori, così come non mancano i cosiddetti *jumpscare*, ossia i balzi sulla poltrona tipici del genere, taluni prevedibili per i patiti, e un po' figli di certo cinema asiatico degli anni passati, ma funzionali: l'originalità non è il piatto forte di **The Ward**, ma Carpenter è uno specialista e

conosce i tempi, fa del suo meglio per ottimizzare la sceneggiatura non sua, e non ci si annoia.



**John Carpenter** non passerà alla storia per questa pellicola – che a mio avviso merita comunque una visione perché moderna e godibile – anche perché è una delle poche firmate da lui solo come regista, niente sceneggiatura e

soprattutto niente musica che è sempre stato un marchio distintivo della sua carriera, fin dagli esordi. L' elettronica dei sintetizzatori e delle tastiere si è legate a filo doppio con i suoi film di maggior successo, magari non sempre di pubblico (questo **The Ward** non lo è stato come incassi, tanto che dopo quelli magri europei in USA è uscito direttamente in home video) ma diventati nel tempo dei cult grazie a un pubblico di appassionati che ormai comprende più generazioni.

Questa assenza dalle sale è forse anche dovuta a un mutare del sistema di cinema di Hollywood in generale. Si vedano le carriere di Wes Craven, Tobe Hooper,



George Romero, tutti recentemente scomparsi, Maestri e appartenenti alla stessa “**vecchia scuola**” di Carpenter; durante gli ultimi anni faticavano a fare cinema, per fortuna il Nostro si è re-inventato o forse semplicemente è tornato a suonare come faceva al liceo. A settant'anni gira il mondo con una band, accompagnato dal figlio Cody e riempie i teatri – è stato anche in Italia – proponendo proprio le colonne sonore dei suoi horror, dai Settanta a oggi, non solo. Nel 2015/2016 ha pubblicato ben due album di brani inediti, **Lost Themes** e **Lost Themes II**, una vera macchina del tempo sonora, musica da film, dei suoi film, ma senza questi; ci dobbiamo accontentare di una manciata di videoclip dove interpreta se stesso. Insomma, se la macchina da presa gli manca non lo sappiamo, certo ha trovato un'altra via parallela per esprimere le sue immagini tra sogno e incubo: l'infinita musica.

Ho cominciato questa chiacchierata su carta citando, o evocando, lo **Zio Tibia**, non a caso, o meglio non solo per fare atmosfera alla “*Atmosfear*”, bensì perché il Nostro nel 1993 dirige con il collega Tobe Hooper un film per la televisione ***Body Bags – Corpi estranei*** dove ha il compito di aprire e chiudere la pellicola – composta da tre episodi – in un ruolo analogo al famoso Guardiano della Cripta.

*"Era il genere di film che amavo guardare quando ero ragazzo, ma credo che la mia propensione per i film claustrofobici abbia anche un significato più ampio e profondo. Non è la vita un assedio? Non siamo tutti un po' claustrofobici? Il nostro lavoro è sopravvivere alla notte!"*

“- Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?

- Sono andato a letto presto.”

*C'era una volta in America.*

**Fabio Marangoni**

## Reinaldo Arenas, l'autodistruzione per il sesso

di Guillermo Cabrera Infante  
da *Vidas para leerlas* - Londra 1998

Tre passioni caratterizzarono la vita e la morte di Reinaldo Arenas: la letteratura, intesa non come gioco ma come fuoco che consuma, il sesso passivo e la politica attiva. Tra queste, la passione dominante era, come è sotto gli occhi di tutti, il sesso. Non solo nella sua vita ma anche nella sua opera. Fu il cronista di un paese retto non più da un impotente Fidel Castro, ma dal sesso.

Una recente diatriba pubblicata sul settimanale *Juventud Rebelde* (che dovrebbe chiamarsi *Senectud Obediente*), mette in allarme, con la prosa di un foglio parrocchiale, contro quel che chiama “fornicazione eccessiva”, alla quale si consegnano libertini ma non liberi, i cittadini obbligati a lavorare nei campi, ma definiti *volontari* con uso orwelliano del termine. L'editoriale accusa certi improvvisati agricoltori urbani di fare non solo esibizione collettiva del coito più sfrenato, ma di mettere in pratica emulazioni notturne tra ambo i sessi. In altre parole, l'orgia perenne, come il fogliame sempre verde.

Il richiamo all'ordine davanti al disordine del sesso non è una novità a Cuba. Un decreto regio già nel 1516 (a poco più di vent'anni dalla scoperta) condannava le pratiche sessuali dei nativi, inoltre la corona proseguiva con disgusto accusando i cubani di lavarsi troppo. “Perché sappiamo bene”, concludeva il monito reale, “che simili pratiche recano molto danno. Abbiamo fatto progressi da Carlo V in poi: i cubani, per la poca acqua e la mancanza di sapone, adesso si lavano molto meno rispetto ai loro antenati. In compenso le pratiche contro natura prendono nuovo vigore. Scrittori omosessuali come Lezama Lima e Virgilio Piñera, ormai defunti, ma anche il poeta mancato Emilio Ballagas, lasciarono una visione omoerotica del mondo, esprimendola sempre per evasione o sotterfugio, con insinuazioni più o meno velate, che nel caso di Ballagas, divennero bei versi epiceni. Persino Lezama (che con il suo capitolo ottavo di *Paradiso* fece scandalo, nel 1966, tra i lettori cubani repressi dal regime e lo stesso Lezama soffrì in seguito un mostruoso ostracismo), lavorava nei romanzi e nelle poesie per oscure similitudini, per metafore, come nella sua nota dichiarazione: “Mi sento come un invasato penetrato da un'ascia soave”.

Persino il mio paese, Gibara, produsse motti notevoli seppur anonimi. Uno era “Do il culo a domicilio. Se portate il cavallo esco nel campo”. Un altro era una prova efficace per indicare la follia: “Mettere le palle sopra un un'incudine e picchiarle con un martello”. Un altro era esclamare: “Si sciolse la metafora”, per esprimere una perversione, un disordine. La stessa dichiarazione era una metafora. Mai come in *Paradiso* questa frase *folklorica* si trasformò in un sistema poetico. Ma i suoi lettori nativi volevano leggere un realismo sfacciato e grossolano che Lezama disdegnò immediatamente. Non faceva per lui. Neanche Virgilio Piñera, che vedeva se stesso come l'epitome della *pazza letteraria* (cosa che gli costò il carcere nel 1961, il pericoloso disprezzo di Che Guevara all'ambasciata cubana di Algeri, diretta da Juan

Goytisolo, ultimo ad abbandonarla), mai ebbe la franchezza orale (in tutti i sensi) del suo discepolo Reinaldo Arenas.

Le memorie di Arenas, *Antes que anochezca* (*Prima che sia notte*, in Italia edito da Guanda, ndt), pubblicate adesso, sono scritte in carne cruda, in uno stile tra l'indecente e l'innocente. Proprio come la sua vita. Dice Borges che non esiste atto osceno: è osceno soltanto il suo racconto. Nel libro di Arenas, così vicino a Borges, non solo è osceno il racconto, sono osceni tutti gli atti. Tuttavia, questa narrazione non ha niente a che vedere con Piñera e con Lezama, suoi mentori e maestri, ma si ispira direttamente a un altro straordinario libro cubano che domina per la sessualità in generale e per la pederastia in particolare. In questo libro è reso palese il cosiddetto gioco di mano cubano: l'omosessuale passivo è una donna estrema, l'omosessuale attivo è un supermaschio, perché ragiona e amoreggia con i maschi. Non è strano che Arenas renda omaggio a Carlos Montenegro. Il romanzo - confessione di Montenegro si chiama *Hombres sin mujer* (*Uomini senza donne*, pubblicato nel 1837, rieditato a Malaga e in Messico da poco, mai uscito nella Cuba castrista) e il suo autore è interessato solo alla vita sessuale in carcere.

Reinaldo Arenas va oltre Montenegro, perché parla del sesso in carcere, in libertà, in città, in campagna, durante la sua fanciullezza e nella vita adulta; la sua sessualità si manifesta tra bimbi, con ragazzi, adolescenti, bestie di fattoria, alberi, tronchi e frutti, commestibili o meno, con acqua, pioggia, fiumi, anche con il mare! E persino con la terra. Il suo pansessualismo è, sempre, omosessuale. Tutto ciò lo rende una versione cubana e contadina di un Walt Whitman della prosa, in certi casi anche di una prosa poetica che è una raccolta delle più disparate occasioni.

Reinaldo era un contadino nato e cresciuto in campagna. Educato dalla Rivoluzione, concepito per diventare scrittore, finì quasi per rovinarsi. Molte volte mi sono chiesto perché il regime castrista che lo costruì, cercò così tanto di distruggerlo. Una risposta possibile è che Arenas non fu mai rivoluzionario e fu sempre un ribelle, che dimostrò con la sua vita e con la sua morte (*Siccut vitae, finis ita*, dicevano i romani) di essere un uomo coraggioso. Dotato di un talento rozzo, che con questo libro postumo sfiora quasi il genio, ha vissuto proprio come è morto, sin dal primo giorno la sua esistenza è stata un lungo coito ininterrotto. A volte solitario, quasi sempre in compagnia di altri uomini. Ma se è vero, come avverte Cyril Connolly, in un libro che pare un giusto epitaffio per Arenas, *La tumba sin sosiego* (*La tomba senza pace*), che un uomo che in vita sua non conosce neppure una donna, muore incompleto, è altrettanto vero che Reinaldo, avendo avuto una vita omosessuale così attiva, non parve mai incompleto. È vero che ebbe una relazione sessuale con una cugina (una di quelle cugine di campagna, sempre avanti rispetto ai loro cugini), ma è una cosa lontana che si perde nei meandri della memoria. I due non avevano ancora sei anni e il loro più estremo piacere di coppia fu quello di mangiare terra fino al parossismo, non certo erotico quanto gastrico.

Arenas, che sembrava più un antico romano che un contadino, non era un romano delicato. Più gladiatore che poeta di corte, era rozzo, rude, coraggioso e non sapeva che cosa fosse la paura. Anche se, come tutti i veri coraggiosi, il primo sentimento che confessa è la codardia. Mi chiedo se questa confessione, tra tante audaci confessioni,

non sia altro che una vanteria. Ma la sua vita è stata una rischiosa avventura in un bosco penetrabile di peni, lasciando dietro di sé tracce del suo seme e della sua scrittura. Era un Hansel che nella leggenda ha voluto essere per sempre Gretel. Ma nel mito politico è stato un Roger Casement del tropico, con le sue nefande confessioni, va considerato un patriota delle isole.

Nato ad Aguas Claras, una borgata tra Gibara e Holguín, estremo oriente dell'isola, più che povero è stato un miserabile sin dalla culla. Bastardo e fantasioso, nelle sue confuse letture adolescenti partecipò a una guerriglia confusa che combatteva una guerra ancor più confusa contro un nemico invisibile, dove si attaccava briga ma più che altro si cercava cibo. Quando Fidel Castro prese il potere, venne all'Avana come migliaia di ragazzi di campagna, proprio come i contadini laziali cercavano di raggiungere Roma. Era un adolescente quando vinse un premio con il suo primo romanzo, *Celestino antes del alba* (*Celestino davanti all'alba*), il cui titolo ricorda quello del suo ultimo libro. Celestino è un'opera poetica assurda, molto vicina allo stile di Faulkner, ma più contemporanea nella sua paranoica descrizione di un bosco di asce e di un nonno che abbatte ogni albero su cui il nipote scrive una poesia. Allegoria o paranoia? Il suo secondo romanzo, *El mundo alucinante* (*Il mondo allucinante*), è un capolavoro del romanzo in lingua spagnola. Ma con quel libro vinse soltanto un secondo premio in un concorso locale, mentre avrebbe dovuto vincere molti primi premi continentali. Premio speciale cubano fu che il romanzo non è stato mai pubblicato in patria. Arenas, ansioso come ogni scrittore novello di essere pubblicato, mandò il manoscritto all'estero e commise un delitto imperdonabile. Fu con quel gesto che cominciò quello che le buone e le cattive coscienze dell'isola definiscono *il suo problema*. *Il suo problema* divenne grave e persino acuto quando fu condannato per pederastia, un crimine che sembrava di lesa maestà. Reinaldo si dette alla fuga per tutta l'isola, infine, come il protagonista perseguitato di *Yo soy un fugitivo de una cadena de forzados* (*Io sono un fuggitivo dai lavori forzati*), riuscì a mormorare dall'oscurità: "Adesso... rubo".

Non finì così la storia di Arenas, ci fu un secondo finale, che vide lo scrittore, come Edmundo Dantés, addirittura peggio che Dantés nel castello di If, prigioniero tra assassini senza nome, non solo, anche tra omosessuali che non erano checche allegre ma dementi disperati. Passò il resto della sua vita nella prigione più grande, l'isola stessa (in un campo per omosessuali, nell'Avana omosessuale), fino a quando la sua penultima fuga avvenne tra i naufraghi dell'esodo del Mariel, quando riuscì a scappare a Miami usando un sotterfugio come rifugio.

Poi arrivò il momento della sua estrema libertà a New York, di altri libri, di altri amanti, ma nell'ultimo finale della sua vita venerea fu catturato dall'Aids e morì suicida per sfuggire a una morte atroce. In un'ultima foto si vede Arenas come è sempre stato: non un romano ma un indio cubano, con il volto triste che esprime in una metafora estrema tutta la prigionia della sua vita.

Il suo ultimo libro è un romanzo, una memoria, una fusione tra *fiction* e vita, il racconto di un'esistenza che imita dolorosamente la *fiction*: quella realtà atrofizzata che è la sua ultima fuga. Una fuga a una sola voce. Sesso e Arenas che confessa di

aver scopato con più di cinquemila uomini nel corso della sua vita e nessuno lo applaude. (Applaudirono forse a Georges Simenon quando confessò di aver scopato con più di diecimila donne? Era per il numero o per il sesso?).

Prima, leggendo o non potendo leggere i libri liberi di Arenas, credevo che avrebbe dovuto restare a Cuba per ripetere i successi di *Celestino* e de *El mundo allucinante*. Come altre volte, mi sbagliavo: Arenas avrebbe finito per essere un profugo di professione, non uno scrittore. Per lo scrittore che pianificò serie di romanzi e mille altri progetti, *Antes que anochezca* (*Prima che sia notte*) è un libro in parte di difficile lettura, non per lo stile ma per il doloroso veleno di cui è intriso. Scritto in gara contro la morte, arruffato, spesso non scritto male quanto scritto appena: dettato, parlato, gridato, questo libro è il suo capolavoro. Non avrebbe mai potuto essere scritto a Cuba, non certo da un funzionario ma neppure da un fuorilegge. C'è chi ha paragonato Arenas a Genet, delinquente sensibile, o con Céline, professionista dell'amarezza: due scrittori privi di senso dell'umorismo. In realtà una vera similitudine con il suo stile va ricercata nel romanzo picaresco, perché il suo protagonista è un picaro sessuale: in definitiva *uno scopatore*. Lo stile del romanzo di Arenas fa venire a mente quel primo romanzo, opera maestra della narrativa erotica, che è *Il Satyricon*. Anche se nel libro di Petronio, dove i pederasti sono eroi e i sodomiti eroine, ci sono rapporti eterosessuali, depravati, teneri o fugaci, ma comunque ci sono. Nel romanzo della vita di Arenas non ci sono altro che peni e pene.

Ma se qualcosa dimostrano queste memorie è che mentre più a Cuba imperversava la persecuzione contro gli omosessuali, rinnovata auge godeva (è la parola giusta) l'omosessualità, privata e pubblica. L'isola, subiva una regressione economica e politica, ma regrediva sotto l'impero di un solo senso. Il confino, la persecuzione e i campi di concentramento per omosessuali sembravano, se diamo credito alla scrittura di Arenas, più uno sprone che un limite. Adesso con gli omosessuali malati dietro le sbarre degli infami lazzaretti per chi ha contratto l'Aids, Castro continua ad affermare che l'omosessualità è un'ossessione dominante. Solo le recinzioni elettriche e le sbarre sono buone per coloro che non vengono definiti compagni ma solo cittadini. In realtà, in modo più familiare, per il governo sono dei malati.

Contraddizioni del comunismo, visto che L'Avana è di nuovo un paradiso, ma solo per i turisti; adesso tra i fritti proibiti che vengono offerti tanto ad Adamo quanto a Eva, ci sono le puttane più affascinanti (visibili in *Havana* di Jana Bokova) e i froci più ambiti, per la gioia di chi viene spesso a passare le vacanze sull'isola. Non elargiscono prestazioni erotiche per denaro, che niente compra, ma in cambio di un ingresso a un cabaret, per passare la notte in un *night-club* e in una camera d'albergo solo per stranieri. Questo è l'unico modo per farsi beffe dell'*apartheid* castrista. A meno che non sia, va da sé, un informatore della variante tropicale della Sicurezza di Stato, così da passare dall'estasi alla Stasi.

**Traduzione di Gordiano Lupi**  
**[www.infol.it/lupi](http://www.infol.it/lupi)**

# IL SIGNOR ASTERISCO RACCONTA

## - IL SILENZIO -

È timido. Un tipo introverso. Il signor Asterisco difficilmente si lascia andare in pubblico alle mareggiate dell'emotività: lui preferisce naufragare in privato, chiuso tra le quattro mura in tempesta della sua stanzetta. Fino a qualche tempo fa, aveva fatto un patto con le sue sensazioni.

*Voi non interferite nella mia vita, restate fuori dalle mie battaglie quotidiane e io evito di fare qualsiasi cosa possa infastidirvi* – le sensazioni sono capricciose, guai ad importunarle.

Bene, per un po' le cose sembravano andare abbastanza tranquillamente. Da un certo punto di vista è anche comodo non preoccuparsi delle proprie emozioni, fare come non potessero in nessuna maniera influire sulle nostre decisioni, sulle scelte che puntualmente bisogna prendere lungo il cammino di questo viaggio verso nessun posto. Immaginare di chiuderle, le sensazioni, negli abissi impolverati di un comodino e dimenticarsene con la distratta consapevolezza di poterne sempre indossare qualcuna, all'occorrenza. Col tempo, però, il cassetto finì per traboccare e ogni volta che anche solo di passaggio il signor Asterisco s'avvicinava, il suo *cuore rivelatore* – rintanato dentro il piano di legno vicino al letto – cominciava a pulsare come le tempie attanagliate da un'emicrania esasperante. Era arrivato il momento di farle partecipare, d'integrarle nella vita.

Avere a che fare con i propri sentimenti quando da praticamente sempre se n'è fatto a meno, non è facile. All'inizio ci si sente come si dovesse dare conto a qualcuno, dimenticandosi del fatto che l'unica persona a cui dover dare conto è (frase banale ad effetto) se stessi. E allora, imparare a condividere il proprio tempo con quest'entità astratte che però d'astratto hanno ben poco quando si tratta d'essere invadenti, non è facile. Sì, invadenti. Perché ben presto il signor Asterisco s'è dovuto mettere l'anima in pace ed è sceso a compromessi. Un po' come quando all'ora di pranzo un simpatico avventore si presenta alla porta. *Vuoi favorire?* È una domanda di rito, si tratta d'essere educati. Altrettanto di rito e di ottima educazione sarebbe rispondere *no grazie, fa' come avessi accettato* e affini. E invece no! L'avventore dice di sì, si siede a tavola e tu sei costretto a dare fondo ai meandri più reconditi del frigorifero perché gli spaghetti che avevi buttato per due – considerando che ormai te li sei quasi finiti con tanto di bis – di certo non basteranno anche per tre. Così fanno le sensazioni. In ogni circostanza, che sia nell'intimità della solitudine o in mezzo ai riflettori del mondo. Bussano alla porta. Si siedono a mangiare. E tu non puoi ribellarti.

“Non resta che trovare una soluzione prima che impazzisca” s'è detto quindi il signor Asterisco. E quale potrebbe essere la soluzione per non impazzire di un personaggio che si chiama Asterisco proprio per non essere costretto a mostrarsi più di tanto? È un bel guaio.

Forse, l'unica via da percorrere è la sperimentazione. Fare un lavoro di scomposizione. Raccontare per sottrazione. Sì, perché a volte i fatti sono importanti, ma i tentativi di sensazione che li compongono sono più affascinanti. E poi, si tratta anche di una questione di supremazia. *Voi affliggete la mia vita facendomi provare allegria, tristezza, rabbia e tutto il resto? Bene. Io allora vi combatto. Interrogandovi. Sezionandovi. Come un chirurgo con in mano il suo bisturi.*

E io? Che ruolo interpreto io in questa bagarre? Vi spiego. Diciamo che i miei saranno i panni dell'intervistatore, di chi ascolta cos'ha da dire questo strano personaggio. Perché il fatto è che non si fida di nessuno e ancora non me ne spiego il motivo, ma pare che invece di me sì e la cosa mi stupisce considerando che io non mi fido neanche di me stesso.

## TENTATIVO DI SENSAZIONE N°1 OVVERO I SILENZI DI ORFEO ED EURIDICE

Spesso il signor Asterisco scende sotto casa a comprare le sigarette.

Oggi quand'è tornato, mi ha preparato il caffè. Prima di cominciare dice che *dobbiamo farci consolare dal profumo buono e da quel calore che, sulle labbra, solo il caffè può lasciare in mancanza d'un bacio* e io di certo non mi tiro indietro. Mi ha anticipato che stamattina vuole parlarmi di una sensazione particolare. A detta sua, le sensazioni sono tutte *particolari*. Cerco, con molta gentilezza, di virare sull'argomento che vorrei affrontare io, e cioè quello del teatro, ma lui è già partito.

Una biglia su un piano inclinato.

È un tipo collerico quest'Asterisco, guai a contraddirlo. Però c'è da essere sinceri: ci mette un po', ci gira intorno come una ballerina di Degas, ma poi al punto c'arriva. Bisogna solo prestare pazienza – io negli anni ne ho prestata sempre tanta e quasi mai mi è stata restituita. Che posso farci. Sprofondo tra le braccia morbide e avvolgenti della poltrona, soffio sui cerchi di fumo del caffè divertendomi a guardarli sfumarsi nell'aria della stanza e mi lascio cullare dal dolce racconto di una sensazione "particolare".

“Sono anni che, sarò sincero, il tipo della tabaccheria non sale esattamente sul podio dei miei preferiti in fatto di simpatia. Odio quando entro da qualche parte, saluto e non vengo salutato. Comprò qualcosa, esco, saluto e non vengo salutato. Il fumo, mi esce dalle orecchie. Sempre zitto, quel signore. Quasi non ti guarda. All'inizio questa cosa mi faceva perdere le staffe. Poi però mi sono chiesto perché. Un giorno, ero con la mia lei. Tutto secondo protocollo: buongiorno (silenzio), un pacchetto di ... (silenzio), grazie arrivederci (silenzio) ...

- Hai visto, che ti dicevo?

- Sì, ma perché?

Ci mettiamo a parlare. Paradosso, visto che l'argomento in questione era proprio che il signore sembrava aver perso la lingua in qualche tombino, probabilmente. Dettagli. Non dovremmo mai trascurare i dettagli. Siamo tornati altre volte, e c'abbiamo fatto caso: mano sempre sul bancone, come un'ancora nell'oceano; mano che tiene fermo lo sportellino della cassa per dare il resto, come l'equilibrista col suo bastone in bilico sullo spettro della tramontana. Quel signore ha avuto un ictus, è depresso e la scarica elettrica di un Parkinson gli corre, maratona, sotto pelle. Da quando l'abbiamo saputo, noi e il signore in silenzio condividiamo i silenzi. Forse lui ha capito che abbiamo capito, ci guarda. Nei suoi occhi l'ombra della voce di un tempo guizza come un delfino sulla lamina azzurra delle onde.

Stamattina, sigarette.

- Arrivederci - dico e non mi aspetto una risposta.

- Ciao.

Mi giro. Come Orfeo, guardo il signore vestito da Euridice che però non svanisce. È là. Mi guarda. Non ne sono sicuro, le rughe gli incastrano i lineamenti. Però, l'eco di un sorriso si riflette nel suo sguardo.”

Sto per dire qualcosa, ma mi fa un segno con la mano. Come a dire *non parlare, condivi con me anche tu questo silenzio*. Per un po' restiamo così, imbambolati. Sembra di stare sospesi in una bolla di sapone, le parole che non diciamo restano ovattate nella confusione dei nostri pensieri taciturni. Poi, mi parla. Mi chiede che cosa volessi chiedergli e io mi sento come dev'essersi sentito lui con il signore della tabaccheria. Non mi aspettavo che sfilacciasse così all'improvviso questa trama intrecciata di sillabe non dette: e invece l'ha fatto.

“Sì, allora ... devo scrivere un pezzo per una rivista letteraria. Mi chiedevo se ti va un'intervista.”

“E su cosa?”

“Teatro.”

Cominciamo a parlare e mi consiglia “Il suono del silenzio” di Marcello Anselmo. È un audio-documentario dedicato all'opera di Romeo Castellucci.

“Interessante. E che cosa ha a che fare tutto questo con il signore della tabaccheria?”

Asterisco ci vede diversi rimandi. Innanzitutto, mi racconta – come un nonno al nipotino preferito, seduto davanti al tepore scoppiettante del camino – che Romeo Castellucci è il principale fondatore della *Societas Raffaello Sanzio*, compagnia teatrale d’avanguardia nata nel 1981, a Cesena.

“Stiamo parlando di un teatro onirico, fatto di sperimentazione e ricerca. Non solo dal punto di vista estetico: la parola, destrutturata, diventa agli occhi dello spettatore la gabbia che imprigiona il suono, che lo contiene.”

Ecco, mi viene da immaginare che il signore delle sigarette di Asterisco sia questo contenitore, questa prigione: dentro ha tutti i suoni del mondo, i ricordi che leggeri accarezzano le sponde della memoria. Solo, non riesce a sputarli fuori, prigioniero delle sue stesse parole.

Quando glielo dico mi risponde *tutto il teatro e la poetica in generale di Castellucci in una sola immagine*.

“Corpo e azione che sostituiscono la voce; frammenti e installazioni che confondono la regia.”

Affascinante – oltre che attinente con la sensazione che il signor Asterisco ha provato sotto casa – è il discorso drammaturgico che la regia di Castellucci fa nella rilettura del mito di Orfeo ed Euridice, a quanto pare.

“La discesa nel mondo degli inferi della ninfa morsa da un serpente diventa un’espedito per una riflessione esistenziale sulla condizione del coma. Teatro e camera d’ospedale, in cui è ricoverata la bella Karin, sono legati e quasi si sovrappongono agli occhi e alle orecchie degli spettatori. La ragazza ascolta in cuffia la musica che si sprigiona dalle tavole del palcoscenico, trascinandosi l’intera platea con sé nell’indistinto sognare confuso del coma.”

*E come?* gli chiedo, affascinato. Un bambino che vede la sua giostra preferita danzare nell’esplosione intermittente dei suoi colori mischiati ai raggi del sole.

“Come? Facile. La parte cantata si svolge in tempo reale, in scena, ma contemporaneamente una videocamera corre nei vortici delle strade fino ad arrivare al reparto Neurologico di un Ospedale di Vienna per inquadrare la ragazza, realmente in coma da tre anni. Il linguaggio del corpo – inerme ed elevato a simbolo della condizione terrena – s’intreccia con la sensazione astratta della musica che presta le sue parole in nota a chi non è più in grado di parlare.

*Sono corpi significanti che non comunicano con le parole. Sono corpi interroganti.* Parole di Castellucci.”

Le pronuncia mesto, le parole del regista. In mezzo agli occhi gli vedo saltellare una luce particolarmente brillante. Come mi leggesse nel pensiero, subito si precipita a confessarmi che una cosa del genere è venuta in mente anche a lui, a proposito del tabaccaio: *ma va be?*

“Perché *va be?*?” gli chiedo mettendo il dito, torcendolo, in una piaga infetta.

“Perché niente, molte cose le penso anch’io. È che me le tengo per me.”

Mi piace questa sua lieve malinconia. Si sente sempre inferiore a qualcuno, specialmente alle sue stesse intuizioni.

“Un’altra cosa in comune con questa storia potrebbe essere il fatto che l’amore, nella maggior parte dei casi, può essere una soluzione. Solo, bisogna saperci avere a che fare: ci dà forza proprio perché ci rende vulnerabili.”

Ora, il signor Asterisco non crede che il suo signore dei silenzi si sia innamorato di lui – o per lo meno, in tutta sincerità, non se lo augura. Gliel’ho chiesto e mi ha sorriso, sornione. Non gli dispiacerebbe come cosa.

“Essere corteggiati è bello. Già solo il fatto di suscitare interesse in qualcuno, di qualsiasi tipo d’interesse si tratti, vuol dire che siamo vivi. Che respiriamo. Che chi ci sta intorno si accorge di noi, non siamo invisibili.”

Insomma, quello che pensa il signor Asterisco è che la sua sensazione possa tranquillamente essere attraversata – o forse attraversare – questa storia, scomposta e ricostruita dal coraggioso Romeo Castellucci.

Si alza, mi versa un'altra tazzina di caffè senza neanche chiedermi se ne abbia ancora voglia o no e si risiede. Io sono abbastanza soddisfatto. Lui però, glielo leggo tra le pieghe del sorriso, ha voglia di parlare ancora. Gli dico di “tenere a mente” per la prossima volta.

Per un po' ci guardiamo senza parlare come quando tra due persone si crea quell'attimo infinito d'imbarazzo, alla fine di un discorso, che ti verrebbe voglia di dire anche i tuoi segreti più nascosti pur di non essere costretto a rimanere là, soffocato dalle spirali dell'imbarazzo. Poi, mi sorride un *va bene* e va bene così.

La parola chiave, stavolta, è **SILENZIO**: voi che sensazione avete che c'entri in qualche modo con il “silenzio”? Io vi prometto che il signor Asterisco dalle prossime volte, se gliele mandate, ne pubblicherà qualcuna. Quelle che riterrà più belle o che semplicemente gli faranno accendere il fuoco dell'ispirazione. Allora, restiamo così?

Siamo d'accordo.

**Francesco Teselli**

# RACCONTI

*- Sul lato opposto -*

*di*

*Marco Parigi*

Sotto le fronde degli alberi della piazza, tra il verde dei giardini pubblici e il nero dell'asfalto, il piccolo camioncino bianco colpisce l'occhio. Avvicinandosi, il profumo di brodo penetra nel naso facendo venire un languorino che per forza ci si deve fermare. Anche solo per un panino al volo.

– Gigio!

– Icché c'è Robi? Hai furia?

Una fumante porzione di lampredotto finisce sul pane, un cucchiaino di salsa verde e poi l'altra metà del pane intinta nel brodo a chiudere.

– Gnamo Gigio mòhiti! Che me lo fai 'sto panino o no?

– O sta' bono! Eccolo. Panino e vino. Cinque euro.

Mentre Robi cerca nel portafoglio, Marione mi guarda col bicchiere vuoto in mano.

– Marione ne vuoi un altro? Bada che l'è belle i' terzo.

– Gigio e tu sembri la mi moglie! E tu m'ha dato nemmen mezzo bicchiere! Un mi ci son nemmen bagnato la bocca!

– Tieni, piglia, ecco i' vino e i' panino. E buon appetito a tutti!

Solito movimento dell'ora di pranzo e quello che si barcamena tra panini, vino e bischerate che volano sono io, o meglio è Gigio, artista della trippa. Lui sì che si trova a suo agio in questo piccolo angolo di mondo, sul retro di un furgone che delimita e definisce tutto il suo essere.

Io, quello vero, mi chiamo Luigi e come sempre in questo momento del giorno aspetto quello che sta per succedere sul lato opposto dell'incrocio. Si tratta di un particolare avvenimento che da giorni vedo ripetersi.

Mentre le mani corrono dalla pentola al tagliere, la testa si volta di quando in quando verso il punto preciso da dove tutto ha sempre inizio.

– Gigio! Gigio! Ma l'ha visto icché gl'hanno fatto domenica! E sembrahan briachi! Maremma maiala!

Annuisco avvilito, ma nel frattempo oltre la piazza l'autobus arriva e si ferma. Quando riparte immettendosi nel traffico, si lascia dietro quelli che son scesi alla fermata. Ancora è troppo presto per il mio appuntamento, ma un'occhiata a quelli che scendono la do comunque.

Dalla moltitudine approdata sul marciapiede emerge un viso conosciuto, Enzo, che si è appena lasciato con la moglie e odia il suo lavoro di impiegato. Lo vedo avvicinarsi e allentarsi la cravatta, il gesto è quasi rabbioso, ma anche liberatorio. Da quando Marta l'ha lasciato lo fa tutti i giorni.

– Gigio un lampredotto bagnato, abbonda con la salsa, 'un fare il tirchio

– Enzo oggi ti vedo bene. E tu sei uguale spicciato ai cencio che do per terra

– Lascia perdere, maremma impestata, 'un è giornata!

Rispondo per le rime a Marione che si lamenta perché il vino sa di tappo, solo per avere un altro bicchiere mentre nella piazza un nuovo autobus si ferma.

Oltre la cortina di vapore che si leva dalla pentola del brodo, osservo i nuovi arrivati. Niente, ancora non è l'autobus giusto.

Prendo gli ordini scherzando mentre con lo sguardo scorro le facce dei clienti. Vedere come mangiano di gusto è una vera soddisfazione per la mia anima di ristoratore. Faccio il mestiere di mio padre che prima ancora era quello di mio nonno, la nobile arte di cucinare trippa e lampredotto l'ho nel sangue. Sono in queste onorate vesti da quindici anni, tanto da trovarle comode, tanto da abituarmi a esser Gigio.

Eppure non ho sempre voluto essere lui.

Ho finito la scuola, liceo artistico, con tante idee e poche prospettive. Ho iniziato a dare una mano col lavoro di famiglia mentre cercavo di dare una direzione alla mia vita, di trovare il mio posto. Luigi contro il mondo, alla ricerca di un'opportunità. Affettavo il pane e pensavo ai fumetti che avrei potuto chinare, tritavo il prezzemolo e nel verde della salsa immaginavo i colori dei paesaggi che avrei acquarellato, raccoglievo le cartacce e pensavo all'odore della stampa dei miei futuri lavori. L'opportunità non l'ho mai trovata, i giorni si son fatti settimane, andare al lavoro ogni mattina è diventato più facile che cercare ancora, le settimane si son fatte mesi e ho smesso di provarci.

Guardo Marione alzare la mano per salutare, mentre trascina i piedi verso la bottega sull'altro lato della piazza. Se è svelto, sua moglie non si accorgerà nemmeno oggi che ha tirato giù la serranda per venire a farsi tre bicchieri di rosso. Lo seguo con lo sguardo per accertarmi che ci arrivi, alla bottega.

L'autobus si ferma per la terza volta. Deve essere quello giusto. Prendo l'ordine da due ragazzi e lascio che le mani facciano da sole, seguendo gesti conosciuti mentre il mio sguardo vola da Marione che spinge su la serranda (l'ha fatta franca anche oggi) all'autobus che sembra volerci mettere un'eternità a ripartire.

Finalmente sfilava via e posso vedere chi è sceso. Sì, eccolo.

– Salsa? Asciutto o bagnato ragazzi?

La risposta non ha importanza, Gigio li fa con la salsa e bagnati come vuole la prassi, in barba alla scelta del cliente. Lui è un fervente tradizionalista e io ho tutta l'attenzione concentrata sul marciapiede al di là dell'incrocio.

Il ragazzo è sceso assieme alla ressa di studenti che tornano a casa da scuola, ma sotto il mio sguardo pochi passi gli sono bastati per arrivare ad avere vent'anni e quando, poco più avanti, oltrepassa la bottega del fornaio ne ha già venticinque. Ha le spalle curve, una cartella sotto braccio e l'incedere svogliato quando arriva all'incrocio. Lo guardo girarsi indeciso. Naturale, è combattuto, vorrebbe proseguire dritto, andare a casa e finire ciò che ha in quella cartella, invece scende dal marciapiede per attraversare. Lo vedo esitare, sembra si decida, ma poi torna ad aspettare il semaforo che ancora lo blocca. Non farlo, non restare lì. Voltati, torna indietro! Ma tanto lo so che non lo farà. Non lo fa mai. Attenderà che il semaforo diventi verde ed entrerà sotto l'ombra degli

alberi giungendo in questo piccolo angolo di mondo. Ogni giorno lo guardo fare la stessa cosa aspettandomi che cambi e ogni volta invece ripete il suo errore.

– Oh Gigio! Icchè tu fai con quel panino a mezz'aria? Aspetti si freddi?

La voce mi riporta indietro. Ho un panino in mano e la salsa verde è colata fino a gocciolare sul banco.

– Si vede che 'un tu capisci niente di cucina. L'attesa rende tutto migliore, giusto ragazzi? – recupera Gigio, abituato alle mie assenze. Consegna il secondo panino, le due lattine e fa il conto mentre io torno a guardare assorto le gocce di salsa cadute sul piano inox. Hanno formato una sorta di ghirigoro, sembrano una lunga faccia sorridente, no anzi, sembra un verde signore elegante con una buffa tuba storta che vaga per la campagna con una bicicletta senza una ruota. Con la punta dell'indice stendo una goccia solitaria a formare il sentiero che sta seguendo fino a uno spruzzo di senape che ha tutta l'aria di una chiesetta solitaria.

*Ma guarda te cosa riesci ancora a vedere nella salsa, mi fa notare Gigio. Scrollo le spalle, prendendo la spugna per pulire. Non è niente, lo sai che sono anni che ho smesso di vedere paesaggi nel verde del prezzemolo.*

Sto per cancellare quell'ennesimo esercizio di immaginazione quando improvvisamente mi arresto, colto dal pensiero che non ho smesso. Non ho mai smesso. Non l'ho fatto.

*L'era l'ora che tu te n'accorgessi, commenta Gigio occupandosi lui di ripulire il bancone, fossi in te mi sbrigherei, aggiunge guardando in direzione dell'incrocio. Ha ragione, c'è ancora tempo prima che il semaforo diventi verde.*

Mi libero del grembiule e lo cedo a Gigio. Lui qui è felice mentre io non mi sono mai sentito al mio posto. Lo lascio sul camioncino e scendo incamminandomi a passo svelto verso l'altro lato della piazza.

Il profumo del lampredotto si disperde alle mie spalle così come le voci di quelli radunati attorno al furgone. Con Enzo ci scambiamo uno sguardo, lui forse capisce cosa mi passa per la testa perché alza la mano in un cenno di saluto. La sua cravatta allentata si solleva per una folata di vento. Mi volto e mi ritrovo solo sotto l'ombra degli alberi. Io, Luigi, ho attraversato mille volte

questa piazza, calcato mille volte il suo vecchio asfalto solcato dalle radici. Le foglie degli alberi col passare delle stagioni disegnano un caleidoscopio di luci e ombre, costituiscono un riparo dalla pioggia, vanno a comporre un tappeto bruno rossiccio su cui camminare per poi tornare a crescere ancora sui rami spogli. Passo accanto alle panchine poste al centro dei giardini. Nel cestino accanto a quella di destra ho gettato il mio secondo lavoro scartato, e anche il primo. C'è stata una cartella di tavole mai finite abbandonata contro le gambe di ferro della panchina, ma adesso la sento di nuovo sotto il mio braccio.

Affretto il passo e faccio appena in tempo ad arrivare al limitare del marciapiede che il semaforo diventa verde. Metto un piede sulle strisce pedonali mentre dall'altra parte lui fa lo stesso. In mezzo alle molte persone che attraversano, un passo dopo l'altro, ci avviciniamo verso il centro della strada. Lui non mi conosce, non può conoscermi, ma tra decine di facce indistinte i nostri occhi si incontrano comunque.

*Stai facendo la scelta sbagliata amico mio.* Questo è quello che può leggere nel mio sguardo. Sembra capirlo perché rallenta, anche se ovviamente è perplesso di scoprire nei miei occhi la risposta a ciò che da tempo lo tormenta.

Ora siamo ad un passo uno dall'altro. Sta per decidere di esserselo solo immaginato quello sguardo quando vede che ho la sua stessa cartella sotto braccio. Si ferma mentre lo oltrepasso. *Il resto spetta a te Luigi,* dico a entrambi.

Il semaforo lampeggia: acceso, spento, acceso, spento. Rosso.

Arrivo dall'altra parte, salgo sul marciapiede e solo ora mi volto a guardare. Quasi non mi sono accorto di aver trattenuto il fiato per compiere gli ultimi passi, ma ora lo esalo soddisfatto: le strisce sono vuote, oggi non lo vedo camminare sotto l'ombra proiettata dagli alberi.

Giorno dopo giorno, lungo il marciapiede il viavai non si ferma, alcuni proseguono dritti, altri si fermano al rosso, altri ancora si voltano e tornano indietro. Sembra tutto un indistinto andirivieni che non muta e non cambia, ma ogni tanto qualcosa succede, qualcuno sceglie una strada diversa.

Dalle finestre di casa lo vedo bene l'incrocio e quel continuo movimento di vite, ogni tanto sollevo la testa dalle mie tavole (le ho quasi finite) e guardo sul lato opposto. Sotto le fronde degli alberi della piazza, tra il verde dei giardini pubblici ed il nero dell'asfalto, non c'è più nessun piccolo camioncino bianco.

- Racconto a piè di pagina -  
di  
Vincenzo Trama

Maurizio Rovati<sup>1</sup> mangia<sup>2</sup> una mela<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Maurizio Rovati nasce nel marzo del 1981. Sin da piccino manifesta atteggiamenti vivaci ed è propenso all'attività sportiva; a 4 anni impara a nuotare, a 5 scala il Monte Bianco e a 6 diventa campione regionale di judo. La sua carriera sembra avviarsi in modo più che promettente quando a 10 anni, sotto gli occhi del presidente della Repubblica, arriva primo ai mondiali della gioventù bruciata di Helsinki rispettivamente nel lancio del giavellotto, corsa dei sacchi, gara di rutti e salto triplo carpiato con scappellotto finale al giudice di gara. Dopo questa sua brillante prestazione le istituzioni decidono di insignirlo col nobile fregio di *Garrulo Cavaliere della Nazione Tutta*, titolo all'epoca assegnato solamente ai discendenti diretti della divinità nota come Berlusconi. I genitori, due carpentieri male in arnese con il vizio della cocaina, barriscono con gioia non appena scorgono nelle qualità del loro figliolo una provvida fonte di guadagno pressoché sterminata: Maurizio Rovati è giovanissimo, per lui si intravedono traguardi infiniti.

Tuttavia all'età di quattordici anni a Maurizio Rovati accade una cosa strana; mentre sta allenandosi nelle acque gelide del Lago Gelido per il mondiale di Resistenza Nelle Acque Gelide, addocchia una gentil fanciulla che immersasi nelle acque del lago, impallidisce, sbianca e sviene sparendo nelle profondità dello stesso. Maurizio Rovati, che è dotato non solo di capacità fisiche soprannaturali, ma anche di un animo dolce e sensibile, accorre subito in suo soccorso, salvandola da morte certa. All'autogrill di Poggibonsi, mentre lei ancora tremula e bagnata sorseggia un sobrio Negroni, fanno reciproca conoscenza. Maurizio Rovati scopre che lei si chiama Isidora Tumurra, calabrese d'origine, rimasta da sola dopo che il suo ragazzo, Thomas Grussmueller, siciliano d'origine, l'ha lasciata per Filippo Schiuppana, apolide.

Isidora Tumurra per lo choc aveva cercato la morte e Maurizio Rovati scopre così un'altra cosa: la ama.

I genitori di Maurizio Rovati però non vedono di buon occhio quella relazione che, stando a loro dire, potrebbe intorpidire la tenuta del loro ragazzo. Difatti Maurizio Rovati fa l'amore e per una settimana non si alza dal letto, spossato. A questo punto i coniugi Rovati si rendono conto che i contrabbandieri colombiani non vanno tanto per il sottile quando si tratta di smerciare narcotici a livello internazionale e decidono che il rapporto de figlio con Isidora Tumurra è giunto al capolinea. Maurizio Rovati reagisce con pervicacia a quello che sembra in tutto e per tutto un proclamo dittatoriale e si dichiara prigioniero politico in casa sua; ai giornalisti che vengono a intervistarla comunica che intende digiunare fino sino a che non gli verrà nuovamente concesso dai suoi genitori la possibilità di riabbracciare la sua Isidora Tumurra. Al che i cronisti gli rivelano che da quando ha iniziato il suo sciopero della fame, cioè due giorni, la Tumurra è stata avvistata con due pizzaioli rumeni, un metalmeccanico padovano e un trans brasiliano: tutti pigiati in una seicento intenti a compiere atti libidinosi.

Maurizio Rovati è talmente atterrito che accetta perfino di farsi consolare dai suoi, che lo incitano a prepararsi per la gara di Manipolazione di Das, in programma per il mese di gennaio in Norvegia. Maurizio Rovati però non dà segni di ripresa, dormendo consecutivamente per sei mesi. Al suo risveglio trova i genitori freddati in cucina, crivellati da pallottole di matrice colombiana: sulla mensola porta zucchero un biglietto reca la seguente dicitura: “ *Questo non era un avvertimento*”. Maurizio Rovati rimane solo e disperato, cominciando a cercare un motivo per sopravvivere.

<sup>2</sup> Così dopo due mesi passati a fissare le crepe d'umidità che colano dal muro, Maurizio Rovati scopre di avere un certo languorino: nonostante addenti una mela fino a spolparne il torsolo la sua fame non si accinge a placarsi. Esce di casa e si reca in una trattoria alla buona, dove si fa portare pappardelle al cinghiale, fagiano e lepre in salmi con contorno di patate al cartoccio e una zuppa inglese finale per gradire. Scopre così, dopo anni di rigida dieta alimentare, il piacere di mangiare. Da quel giorno in avanti dell'atleta Maurizio Rovati non rimane che un ricordo: ogni momento della giornata diventa buono per consumare qualcosa di solido da infilarsi in bocca. Evitiamo facili allusioni sessuali, grazie. La sua dipendenza dal cibo si manifesta in una rigida tabella oraria, che Maurizio Rovati segue come una precisa sessione di allenamento: alle sei del mattino si sveglia e ingoia senza masticare gonfi bomboloni ripieni di mascarpone puro, alle sette sgranocchia tacos di dubbia provenienza messicana pucciandole in salsine agrodolci ipercaloriche, alle otto fa incetta di fagottini al cioccolato ricoperti di mousse al cioccolato con sopra scaglie di cioccolato, alle nove fa pausa per favorire la digestione e va in un bar a bersi un amaretto sotto gli occhi assonnati dei pendolari. Alle dieci si reca in una riserva boschiva non lontano da casa sua e spara agli uccellini spalancando le fauci non appena li colpisce; quelli ricadono ancora gementi nel suo stomaco, vittime sacrificali dei succhi gastrici. Alle undici ripara dal suo musulmano preferito dove si fa preparare un kebab di proporzioni ciclopiche ripieno di altre tre kebab zuppi di ogni condimento. A

---

mezzodì va in un ristorante del centro e si fa portare due antipasti misti di formaggi e salumi, tre porzioni di pasta al pesto, carbonara e amatriciana e un unico secondo: carne ripiena di pesce. Innaffia tutto con ettolitri di barolo, poi all'una va a casa sua, si fa un *mon cheri* e schiaccia una pennica rilassante. Quando si risveglia sono le 17 e la fame prende sopravvento sulla digestione, così, mentre espelle nell'antro del bagno i residui della propria crapuloneria, Maurizio Rovati si porta avanti facendo uno spuntino con uno sfilatino di pan pepato farcito di mortadella. Alle 18 Maurizio Rovati va al pub a fare l'happy hour, spazzola tutti i piatti e ordina un negroni che ingolla d'un fiato con i chicchi di riso che penzolano ancora dal suo muso. Alle 19 ciondola verso un baracchino dove si fa servire un cartoccio di nervi di maiale, innaffiati di sale e limone. Alle 20 va al cinema ma solo per prendere pop corn e coca cola, poi non finisce di vedere il film e alle 21 si reca a cena nello stesso posto dove ha pranzato. Il proprietario allerta la protezione civile e in un paio d'ore riesce a soddisfare l'appetito di Maurizio Rovati. Il dessert se lo fa calare direttamente in gola da un inserviente rumeno di nome Dimitru.

Dopo due mesi di alimentazione di questo tipo Maurizio Rovati viene picchiato a sangue da un disadattato convinto di essere il capitano Acab; il suo peso è tale che quando la mattina si sveglia ha bisogno di rotolare giù dal letto con l'ausilio di una zappa che gli fa da perno sotto il sedere.

Un giorno, mentre Maurizio Rovati tenta affannosamente di infilare le chiavi nella toppa di casa, un brivido elettrico gli scuote il petto, risale fino alla testa e gli anestetizza il braccio sinistro. In capo a pochi secondi è sdraiato a terra, vittima di un principio di infarto all'età di 27 anni. Il dottore che lo prende in cura è un suo ex tifoso e gli intima una dieta ferrea: non deve mangiare nulla per almeno tre mesi, altrimenti morirà. Solo così potrà ritornare a un peso decente. Maurizio Rovati dopo il grande spavento cerca di mettersi d'impegno; per evitare il cibo escogita un'abile stratagemma: scarica tutta la serie di *Lost*, *Twin Peaks* e *Beautiful* ma alla trentesima puntata di tutte e tre le fiction distrugge il televisore a pazzate; ha notato almeno 120 contraddizioni interne che gli rendono impossibile proseguire la visione di tali nefandezze.

Poi però un giorno Maurizio Rovati si guarda allo specchio e quello si rompe: si rende conto di non aver mai vissuto, di essere stato sempre alla mercé degli eventi, delle competizioni prima, dell'amore poi, del cibo ora. Così, indossando una felpa con su scritto *Fuck You Everybody* esce di casa e osserva il sole che avvampa i campi verdi profumati di primavera, sente gli uccelli che in volo si librano leggeri, ascolta le sommesse risate della massaie che hanno comprato il pane fresco e poi i raggi arrugginiti delle biciclette dei vecchi partigiani, i fruscii del quotidiani degli impiegati che leggono nelle panchine dei parchi, l'azzurro zampillare delle fontane nelle aree verdi dove scorazzano festanti come pasque cani di ogni razza e ceto sociale, in un unico e amorevole abbraccio fraterno. Maurizio Rovati si sente pieno di vita, vorrebbe urlare a tutti la gioia di aver appena capito che il mondo non è così grigio come gli è sempre stato dipinto, cammina a passi larghi mostrando a tutti un intenso sorriso, stringe mani e aiuta le vecchiette ad attraversare la strada, prende un semplice caffè e lo assapora senza ingurgitarne lo zucchero, compra un pacchetto di sigarette e si adagia a osservare mollemente la metropoli che vivifica sotto ai suoi occhi, il blu cobalto della striscia di fumo che si perde nei miasmi caotici del fermento lavorativo. Alla fine della giornata, quando ormai le tenebre cominciano a prender il sopravvento sulla luce, Maurizio Rovati rincasa, non prima però di passare dal fruttivendolo: gli è proprio venuta una gran voglia di mangiarsi una mela. E' felice, finalmente conscio: non sarà più vittima degli eventi, ma protagonista di un film di cui sarà egli stesso anche il regista. La fruttivendola è carina, una ragazza non più grande di lui, dagli occhi madreperlacei e i capelli di cenere; si fa passare la mela più rossa che ha, gliela chiede espressamente.

Lei lo riconosce, la sua fama è ancora intatta. Si scambiano occhiate piene di libidine e passione, mentre la mela passa dalla mano di lei a quella di lui.

<sup>3</sup> “Io questa me la bumbo”, pensa Maurizio Rovati, con ritrovato vigore.

---

## IL MIO SETTEMBRE

Mi duole settembre come lama nel costato.  
E non è quel sapore d'estate morente nell'aria,  
né il triste sentore di foglie cadenti in arrivo,  
forse neppure il ricordo di quel che è stato.

È nel dolore della vita il mio settembre,  
gabbiano che ruba cibo a gatti randagi,  
ladro di sogni, rigagnolo d'acqua lacustre,  
riva sconvolta da venti e intemperie.

Lenta sinfonia d'autunno è il mio settembre,  
vecchio film di Bergman che scorre al contrario.  
Pessima letteratura è il mio settembre: parole immutabili,  
cieli cupi grondanti pioggia e vento di scirocco.

Mattine autunnali tra nubi bianche, risvegli con Elba  
e Corsica velate, piazza Bovio e un nitido orizzonte,  
un quadro dipinto da Fattori, macchie da rimirare,  
parole come immagini di vita, ai confini del mare.

Recinto per cavalli selvaggi è il mio settembre,  
quiete in attesa di tempeste per antichi guerrieri.

Un vecchio libro ingiallito è il mio settembre,  
malinconia ungherese o gitana, sinfonia di ricordi.

Tra le mani ritrovo un Cassola della mia giovinezza,  
*Fausto e Anna*, storia d'amore e guerra, lotta partigiana,  
tra Cecina, Volterra e San Ginesio. E *Il ferroviere*  
con Pietro Germi nei panni del Marcocci

---

che beve vino e grida *Uva! Santa Madonna!*  
mentre la sua vita va in rovina e il suo bambino  
si ferma e osserva; i padri si sa che cadono,  
pure se fa soffrire, i figli sanno, senza capire.

Vecchia storia, quel che cerchi tra pagine ingiallite,  
*madeleine* di celluloidi, non altro, libri, immagini,  
storie del passato, tutto sepolto ma non dimenticato,  
resta soltanto quel povero te stesso ormai perduto.

Malinconia di ricordi è il mio settembre,  
un cielo terso, chiazze di nubi strane,  
in piazza Bovio, tra grida di gabbiani,  
sogni reconditi, superstiti alla notte.

**Gordiano Lupi**



## **Apr** Festa per ilfoglioletterario.it

**7**

Festa di inaugurazione del nuovo portale Ilfoglioletterario.it  
(rivista dal 1999)

Sabato 7 aprile ore 19.00 presso Percorsi Musicali in via delle Sorgenti 183 (LI). Un evento che coinvolge musica e letteratura durante il quale verranno presentate direttamente dai redattori le rubriche del nuovo portale ilfoglioletterario.it.

Sul palco si alterneranno i concerti di Santacroce (redattore della rubrica Bending, dal format prodotto da Percorsi Musicali) e La Quarta Via.

Sarà inoltre presente uno stand con alcune pubblicazioni della storica casa editrice di Piombino fondata da Gordiano Lupi.

Il programma dell'evento è in fase di costruzione, segnatevi la data e rimanete sintonizzati per tutti gli aggiornamenti.

[www.ilfoglioletterario.it/](http://www.ilfoglioletterario.it/)  
[www.edizioniilfoglio.com](http://www.edizioniilfoglio.com)

Per info e contatti  
[www.percorsimusicali.net](http://www.percorsimusicali.net)  
[info@percorsimusicali.net](mailto:info@percorsimusicali.net)  
0586/427392  
mob 3285531701

